



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Relazioni Internazionali Comparete

D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

**Dal regionalismo all'indipendentismo.
Aspetti storici e giuridici
della rivendicazione nazionale catalana.**

Relatore

Ch. Prof. Patrizio Rigobon

Correlatore

Ch. Prof. Stefano Petrunaro

Laureando

Ivan Lo Giudice

Matricola 801883

Anno Accademico

2017 / 2018

INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
PRIMA PARTE	
1 1640 e 1714: due date simbolo nelle relazioni tra Spagna e Catalogna	9
2 Valentí Almirall	14
2.1 Lo catalanisme (1886)	16
3 Josep Torras i Bages	26
3.1 La tradició catalana (1892)	28
4 Enric Prat de la Riba	38
4.1 La nacionalitat catalana (1906)	40
5 Filosofie a confronto: Almirall, Torras i Bages e Prat de la Riba	51
6 L'idea di nazione tra invenzione e immaginazione	54
SECONDA PARTE	
7 La Costituzione Spagnola del 1978	67
7.1 I principi che regolano le Comunità Autonome	69
8 Lo Statuto di Autonomia della Catalogna	74
8.1 I principi della Statuto di Autonomia del 2006	75
9 La <i>República catalana</i>	81
9.1 Motivazioni alla base della nascita della Repubblica	83
9.2 Le conseguenze giuridiche post-referendum	88
10 La secessione nel diritto internazionale	94
10.1 Le motivazioni alla base del separatismo	100
10.2 Le condizioni previste dal diritto internazionale per giustificare il processo di secessione	103
11 L'incompatibilità con alcuni principi di diritto internazionale	106
12 La globalizzazione e le forme di Stato	112
CONCLUSIONI	117
APPENDICE	121
BIBLIOGRAFIA	128
SITOGRAFIA	132

INTRODUZIONE

La Catalogna ha suscitato da sempre il mio interesse, fin dalla prima visita da turista avvenuta nel 2006 in occasione del mio primo viaggio di studio in Spagna. In seguito, ho avuto l'opportunità di viverci e di trascorrere un periodo di studi presso l'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona, un'esperienza che mi ha permesso di entrare in contatto con la storia e la cultura del territorio. Per le persone che non conoscono la Catalogna e che ci si ritrovano immersi all'improvviso durante il loro primo viaggio, la sensazione iniziale è spesso un misto di sorpresa e disorientamento. Come quando ci si reca a Barcellona e ci si imbatte a ogni angolo in una *senyera*¹ (Fig. 1), o quando si prova a leggere cartelli stradali che riportano parole come *avinguda* e *carrer*², o ancora quando nelle strade si ascolta una lingua che non è lo spagnolo e che addirittura professori universitari e politici la usano per esprimersi. La lingua è uno degli scogli inaspettati più evidenti col quale ci si scontra inizialmente, come per esempio gli studenti stranieri che nel film francese *L'auberge espagnole* (2002) chiedono ai docenti di cambiare la lingua d'insegnamento perché non possono capire le lezioni in catalano, esperienza che anche io ho vissuto in prima persona sia da studente sia da lavoratore all'interno di un ambiente catalanofono. La lingua catalana è la nona lingua dell'Unione Europea con 13 milioni e mezzo di parlanti³ (Tab. 1) distribuiti tra Spagna, Andorra (lingua ufficiale), Francia e Italia (Sardegna)⁴. Ciò significa che pur non essendo lingua ufficiale dell'UE ha più parlanti di greco, portoghese e degli stati scandinavi e di molti dell'Europa dell'est.

Dal momento che questi dati sono spesso sconosciuti ai visitatori, ci si domanda frequentemente perché i cittadini locali si ostinino a mantenere simboli e usanze che non rispecchiano l'immagine mentale che la maggior parte degli stranieri si è costruita della Spagna, quella rappresentazione creata a distanza attraverso i libri, internet, la televisione

1 Bandiera della Catalogna a strisce orizzontali gialle e rosse.

2 Parole catalane che significano viale (*avenida* in spagnolo) e strada/via (*calle* in spagnolo).

3 El català és la novena llengua de la Unió Europea i està entre les 100 més parlades del món, dati pubblicati da Generalitat de Catalunya, in http://www.govern.cat/pres_gov/AppJava/govern/grans-reptes/transicio-nacional/154861/catala-llengua-unio-europea-100-parlades-mon.html, consultato il 18 luglio 2018.

4 Què és el català i on es parla, in https://www.llull.cat/catala/recursos/llengua_catala.cfm, consultato il 18 luglio 2018.

che fa sembrare tutto così familiare ma che poi si scontra in Catalogna con la realtà dei fatti causando un senso di disorientamento e incomprensione.

Un anno fa, improvvisamente la Catalogna si è trovata al centro dell'attenzione mondiale e giornalisti provenienti da tutto il mondo invasero Barcellona per seguire in tempo reale ciò che stava succedendo in città. Il 1 ottobre 2017 si svolse, tra mille contestazioni e un dibattito che continuava da mesi, il referendum sull'indipendenza della Catalogna, atto politico fortemente voluto dal presidente della *Generalitat de Catalunya*⁵, Carles Puigdemont, e dai partiti autonomisti del *Parlament*⁶ nonostante il veto posto dal governo nazionale presieduto da Mariano Rajoy e la dichiarazione di incostituzionalità del *Tribunal Constitucional* di Madrid che dichiarò il referendum illegale:

“atenta [...] contra el principio de soberanía nacional, la indisoluble unidad de la Nación española y el sistema democrático y el Estado de derecho consagrados en la Constitución, estando ordenados todos y cada uno de sus preceptos a la regulación, convocatoria y celebración de un referéndum secesionista. Al ser inconstitucional en su totalidad, resultaría innecesario descender a los concretos vicios de inconstitucionalidad de distinto orden de los que sus preceptos adolecen, pues la convocatoria de un referéndum sobre la independencia de una parte del Estado español comporta por sí misma una vulneración constitucional”⁷.

Le scene di violenza che seguirono l'apertura dei seggi fecero il giro del mondo, scontri tra cittadini e polizia, barricate e proteste nelle strade, tensioni all'interno del corpo di polizia catalano, i *Mossos d'Esquadra*, e truppe della *Guardia Civil* inviate per impedire lo svolgimento del referendum. Quelle immagini shockarono l'opinione pubblica, sembravano le scene di una guerra civile e non ci si capacitava di come fosse possibile che tale violenza fosse esplosa proprio nel cuore di una delle città più moderne e internazionali del mondo. Telegiornali e quotidiani dedicarono molto spazio a tali

5 Istituzione che governa la Comunità Autonoma della Catalogna.

6 La Catalogna, in quanto comunità autonoma riconosciuta dalla Costituzione Spagnola del 1978, gode di una certa autonomia nella gestione del suo territorio ed è provvista di istituzioni quali: *Parlament de Catalunya*, presidenza della *Generalitat* e governo.

7 Sentenza del *Tribunal Constitucional* che dichiara incostituzionale e nulla la *Ley de Cataluña* 19/2017 del 6 settembre 2017 in https://www.tribunalconstitucional.es/NotasDePrensaDocumentos/NP_2017_074/2017-4334STC.pdf, consultato il 3 luglio 2018.

avvenimenti ma spesso senza prestare la dovuta attenzione agli aspetti storici e culturali che contraddistinguono la Catalogna e che per lo più venivano trattati con superficialità. Quel che è certo è che fu chiaro a tutti che alla base di quei tragici eventi c'era l'esistenza di tensioni tra la Catalogna e il governo spagnolo, ma se si vuole capire il contesto catalano di oggi occorre volgere lo sguardo indietro e capire da dove ha origine l'identità catalana e la sua contrapposizione con quella spagnola. Il referendum dell'ottobre 2017 si proponeva di ottenere l'indipendenza per la Catalogna, ma perché una comunità autonoma di un paese democratico europeo dovrebbe volere la secessione? È giusto porsi questo primo quesito se si vuole iniziare a capire davvero il contesto nel quale ci si sta muovendo e per fare ciò è necessario andare indietro nel tempo, alla nascita del sentimento nazionalista. L'obiettivo di questo studio è quello di prendere in esame il caso della Catalogna e la nascita dell'indipendentismo catalano attraverso un'analisi storico-culturale della genesi del pensiero catalanista nel XIX secolo e agli inizi del XX secolo. A tale scopo si analizzeranno le opere e il lascito dei tre padri fondatori del catalanismo: Valentí Almirall, Josep Torras i Bages ed Enric Prat de la Riba.

La rilevanza di questi autori è tale che il loro pensiero ancora oggi influenza in grande misura il modo in cui il popolo catalano vede se stesso e i valori che stanno alla base delle attuali frizioni tra la Catalogna e lo Stato Spagnolo. Nell'arco della sua vita Valentí Almirall è protagonista di alcuni momenti chiave della storia spagnola e catalana quali la nascita della Prima Repubblica Spagnola nel 1873, l'appoggio al *Partido Federal* di Pi y Margall e la creazione nel 1879 del primo quotidiano pubblicato esclusivamente in lingua catalana (*Diari Català*). Dopo una fase iniziale a favore del repubblicanesimo, si discosta dalle idee di Pi y Margall per diventare il fondatore del catalanismo politico. Oltre alle opere letterarie, Almirall come anche altri politici e letterati del tempo, facevano ampio uso dei giornali per diffondere le proprie opinioni, non a caso Almirall fu particolarmente produttivo in quest'ambito con circa ottocento articoli pubblicati nel corso della sua vita.

Enric Prat de la Riba è una figura centrale del nazionalismo catalano e rivestì un ruolo importante nella *Renaixença*, periodo del XIX secolo dove si assiste al rinascimento letterario e culturale catalano, inoltre diede un contributo fondamentale alla creazione delle prime forme di unione politica regionale che portarono nel 1914 alla nascita della *Mancomunitat de Catalunya*, che si può considerare il primo embrione dell'attuale comunità

autonoma.

Josep Torras i Bages, vescovo di Vic dal 1899 alla sua morte avvenuta nel 1916, fornisce invece un altro punto di osservazione, quello del catalanismo conservatore e cattolico. Oltre all'attività ecclesiastica si dedicò alla letteratura e in particolare all'analisi storica e culturale delle peculiarità del popolo catalano, la cui autonomia veniva sostenuta senza mai staccarsi da una forte religiosità come dimostra il suo motto *Cataluña será cristiana o no será*.

Da questa breve introduzione si evince quanto sia importante studiare l'effervescenza del XIX secolo per poter capire la Catalogna di oggi, motivo per il quale non si può prescindere dall'analisi delle opere principali dei tre pensatori del catalanismo: *Lo catalanisme*, *La tradició catalana* e *La nacionalitat catalana*. Lo studio di tali opere servirà a evidenziare similitudini e differenze tra le loro filosofie e per capirne l'influenza che hanno ancora nel presente.

Nella prima parte della tesi appena descritta, si presenta anche un capitolo dedicato alla definizione del concetto di nazione, un approfondimento sulle teorie che spiegano la nascita dell'identità nazionale, i loro elementi costitutivi e un confronto tra gli autori che le hanno ideate. Verranno analizzate le opere classiche di storici e sociologi del XX secolo tra i quali Benedict Anderson, Eric Hobsbawm e Miroslav Hroch, tuttavia non si prescinderà da un confronto con posizioni più recenti e da alcune riflessioni utili per inquadrare il fenomeno catalano.

Infine, la seconda parte della tesi tratterà nello specifico gli elementi giuridici che inevitabilmente entrano in gioco quando si tratta il tema dell'indipendentismo catalano. Verranno analizzati la Costituzione spagnola e lo Statuto di Autonomia della Catalogna, con particolare riferimento a quegli articoli preposti per regolare i rapporti tra lo Stato spagnolo e le Comunità Autonome. In questa sezione si descriveranno anche elementi riconducibili al secessionismo in generale, non limitando quindi il campo d'analisi alla Catalogna ma presentando anche esempi di altri paesi. Il punto di partenza sarà l'analisi della dichiarazione di indipendenza della Repubblica catalana che si rivela molto utile per introdurre alcuni concetti chiave del diritto internazionale quali il principio di autodeterminazione dei popoli, il rispetto dei diritti umani, la sovranità nazionale e territoriale degli Stati.

< PRIMA PARTE >

CAPITOLO 1

1640 E 1714: DUE DATE SIMBOLO NELLE RELAZIONI TRA SPAGNA E CATALOGNA

Raccontare la storia della Catalogna dalle origini alla sua forma attuale non rientra tra gli scopi di questo studio, tuttavia si ritiene necessario puntualizzare alcuni momenti storici chiave che esemplificano la difficoltà delle relazioni tra potere centrale e Catalogna e che ne spostano l'orizzonte temporale a secoli antecedenti il XIX.

L'organizzazione politica della penisola iberica non è sempre stata quella di oggi e nemmeno il nome Spagna è sempre esistito. Fu con i re cattolici Isabella I di Castiglia e Fernando II di Aragona che si iniziò a parlare di Spagna, a seguito del loro matrimonio e dell'unione dei regni di Castiglia e Aragona avvenuta nel 1479 (ai quali si aggiunse la Navarra nel 1512). L'unione dei regni utilizzava come collante l'elemento religioso e la religione cattolica veniva contrapposta al dominio arabo che a partire dal 711 aveva conquistato un territorio sempre maggiore all'interno della penisola e che si sarebbe concluso solo nel 1492 con la *reconquista* e la *expulsión de los moros*.

“Los Reyes Católicos iban a crear, en definitiva, un tipo de Estado nuevo, el embrión de la monarquía absoluta. Respetaron las instituciones y organismos de los distintos reinos. Pero la unión [...] conllevó la afirmación inequívoca del poder real como clave del Estado y como fuente única de soberanía. [...] La eficacia del nuevo Estado peninsular, que liquidó el estado de crisis en que los reinos habían vivido desde principios del siglo XV, iba a quedar pronto de manifiesto en el ámbito internacional. Con lo Reyes Católicos [...] la Monarquía española iba a constituirse

en un verdadero poder europeo" (Fusi, Calvo Serraller, 2009, pp. 31-32).

La nuova monarchia si rafforzò grazie al perseguimento di obiettivi comuni, tra i quali la conquista delle Canarie (1493-1496) e di enclavi nell'Africa settentrionale (1497-1515), e la scoperta delle Americhe che segnò l'inizio delle rotte commerciali atlantiche che tanto favorirono la crescita di città portuali come Siviglia e Barcellona. Nel XVI secolo sotto la reggenza di Carlo V e Filippo II la monarchia spagnola si affermò come maggiore potenza europea e come primo impero universale, e parallelamente si registrò un grande sviluppo artistico e culturale passato alla storia con il nome di *siglo de oro*, anche se in realtà tale definizione abbraccia un arco temporale di circa due secoli. Per quel che riguarda l'impatto sulla Catalogna delle politiche condotte da tali sovrani si possono ricordare le parole di Enric Prat de la Riba in *La nacionalitat catalana*: "[q]uan Felip II va fer de Madrid la Cort d'Espanya, virtualment va ésser consumada la subgecció de Catalunya al pensament y la direcció del poble castellà" (Prat de la Riba, 1998, p. 18). Nel XVII secolo con Filippo III e in seguito Filippo IV Madrid divenne il centro della vita politica e culturale del paese, un cambiamento che rientrava in un programma più ampio che mirava a dare stabilità alla monarchia attraverso una maggiore centralizzazione del potere e la creazione di una corte stabile. Tuttavia, i continui conflitti militari in cui la monarchia era impegnata costituivano fonte di spese sempre maggiori, che unite ad alcune dure sconfitte (guerra nelle Fiandre) portarono lo Stato alla bancarotta nel 1627, a seguito della quale la pressione fiscale aumentò a livelli talmente asfissianti da provocare la rivolta delle popolazioni in Portogallo e Catalogna. Il 1640 è una data importante nella storia delle relazioni ispano-catalane in quanto in quell'anno la Catalogna riuscì a separarsi dal potere centrale a seguito di peggioramenti delle proprie condizioni. Diseguaglianze nel trattamento delle popolazioni dei diversi regni e "il tentativo di centralizzazione del *conde-duque* de Olivares, *valido*⁸ di Filippo IV, provocò [...] la ribellione del 1640-1652, che portò la Catalogna vicina alla secessione, nonostante il prezzo fosse di sottomettersi a un'altra monarchia, quella francese" (Beramendi, 2016, p. 14). Questo conflitto, denominato anche *guerra dels segadors* (la guerra dei mietitori) scoppiò per lo scontento della popolazione

8 Figura politica che affiancava il sovrano ed esercitava l'azione di governo in qualità di ministro privato o favorito. Fu un fenomeno non solo spagnolo ma europeo, come dimostrano Richelieu in Francia o Buckingham in Inghilterra.

contadina dovuto alla costante presenza e interferenza delle truppe castigliane disposte al confine con la Francia. Tali eventi ispirarono la creazione di una canzone popolare dal titolo *Els Segadors*⁹ che secoli dopo, precisamente nel 1993, sarebbe diventata l'inno ufficiale della Catalogna.

Un'altra data passata alla storia è il 1714 che si ricorda ancora oggi l'11 settembre con la *Diada*¹⁰ cioè la festa nazionale della Catalogna in quanto è la “data d'ingresso delle truppe di Filippo V a Barcellona [...] paradossalmente non per ricordare la vittoria, ma per non dimenticare una gravissima sconfitta che ha rischiato, ancora una volta, di eliminare dalla faccia politica della penisola iberica la realtà catalana” (Rigobon, 2008, p. 21). L'ideazione di una giornata di festa che servisse ad aumentare la coesione sociale attorno al sentimento nazionale catalano iniziò alla fine del XIX secolo (Anguera, 2003, p. 17), un ricordo mantenuto vivo dalla tradizione popolare e dalla diffusione di poesia sulla guerra e sull'eroismo della resistenza catalana. La vittoria di Filippo V di Borbone nella guerra di successione spagnola (1701-1715) portò a “una totale castiglianizzazione dell'ordinamento territoriale e dell'amministrazione [...] vietando l'uso del catalano nell'amministrazione della giustizia come era fino ad allora avvenuto” (Rigobon, 2008, p. 18). Fu in questo periodo che si decise di costruire a Barcellona una grande cittadella militare per garantirne l'ordine pubblico, le cui tracce almeno nel nome giungono fino a oggi attraverso il *parc de la Ciutadella*, un parco urbano nel cuore della città che però copre solo una piccola porzione dell'area dell'antica cittadella.

L'insediamento della dinastia borbonica “comportò la maggior riforma della struttura della corona spagnola dai tempi dei re cattolici con la soppressione [...] dei *Fueros*¹¹ e delle istituzioni catalane, valenziane e aragonesi” (Beramendi, 2016, p. 14). I decreti di *Nueva Planta* furono lo strumento politico attraverso i quali si manifestò la volontà centralizzatrice di Filippo V, in particolare, il documento del 16 gennaio 1716 faceva riferimento al Principato di Catalogna come indica il titolo *Nueva Planta de la Real Audiencia del Principado de Cataluña*¹² e tra le sue disposizioni prevedeva una sola lingua in

9 Simboli nazionali in <http://web.gencat.cat/ca/temes/catalunya/coneixer/cultura-llengua/#bloc5>, consultato il 9 luglio 2018.

10 *Diada* significa festa in catalano e la dicitura completa per la ricorrenza dell'11 settembre è *Diada Nacional de Catalunya*.

11 Leggi e diritti che il sovrano concedeva a città, territori o persone.

12 *Nueva Planta de la Real Audiencia del Principado de Cataluña* (1716), in <https://www.mecd.gob.es/archivos-aca/it/dam/jcr:0aea46ab-c75f-4276-a8a7-fd5f37199379/dphe->

ambito giuridico, *“las causas en la Real Audiencia se substanciarán en lengua Castellana”*. Il controllo politico della città dipendeva da figure nominate direttamente dal re:

“En la ciudad de Barcelona ha de haver veinte y quatro Regidores y en las demás ocho, cuya nominación me reservo [...] Los Regidores tendrán a su cargo el gobierno político de las ciudades, villas y lugares, y la administración de sus propios y rentas”.

Tutte le istituzioni precedenti all'entrata in vigore del decreto e ritenute non idonee o non necessarie venivano soppresse, e nel caso venissero mantenute leggi e disposizioni della precedente Costituzione catalana, si sottolineava il fatto che fossero ancora valide in quanto approvate nel nuovo decreto:

“Todos los demás oficios que había antes en el Principado, temporales, o perpetuos, y todos los Comunes no expresados en éste mi Real decreto, quedan suprimidos y extintos [...] En todo lo demás que no está prevenido en los Capítulos antecedentes de este Decreto, mando, se observen las Constituciones que antes había en Cataluña, entendiéndose, que son establecidas de nuevo por este decreto, y que tienen la misma fuerza y vigor que lo individualmente mandado en él.”

Inoltre, veniva esplicitato anche il disegno politico di stampo assolutista che mirava a eliminare le sottodivisioni statali dovute alla pregressa esistenza dei regni:

“Han de cesar las prohibiciones de extranjería, porque mi Real intención es que en mis Reynos, las Dignidades y honores, se confieran recíprocamente a mis Vasallos, por el mérito, y no por el Nacimiento en una u otra Provincia de ellos.”

Come sottolineato da Valentí Almirall nella sua opera maestra *Lo Catalanisme*, gli eventi del 1714 e degli anni immediatamente successivi furono determinanti per il risveglio dello spirito catalano d'indipendenza, *“[l]es idees que abans de la invasió francesa havien sigut patrimoni d'uns poquíssims escollits, que les devien professar amb por i recel, s'havien espargit per*

planta-transcr.pdf, consultato il 9 luglio 2018.

la nació, i entusiasmen a totes les persones il·lustrades” (Almirall, 1979, p. 69). Nonostante tutto però in quell'epoca in Catalogna si assistette a una “resistenza civile e pacifica rispetto agli intenti di castiglianizzazione” (Beramendi, 2016, p.15) in quanto la situazione economica era comunque favorevole per la crescita della società catalana:

“[...] la protezione del mercato interno e l'apertura del commercio con le colonie americane generarono in Catalogna uno sviluppo agricolo e commerciale che sfociò in un precoce sviluppo industriale e della borghesia moderna. I catalani avevano perso i propri Fueros, ma si trasformarono nella regione più moderna e dinamica della metropoli. [...] il catalano continuò a essere la lingua della docenza, del culto e della vita municipale [...] E ovviamente nella vita quotidiana, nei rapporti commerciali privati, nel folklore e nella letteratura popolare” (Beramendi, *ibid.*).

La situazione cambia nel XIX secolo a causa di fattori come “il movimento operaio [...], l'assenza di sufficienti vantaggi imperiali, un servizio militare socialmente discriminatorio, gravi danni al prestigio della nazione come la perdita delle ultime colonie nel 1898, le forti diseguaglianze sociali e le carenze socioeconomiche della maggioranza della popolazione” (Beramendi, *ibid.*). Con la cacciata dal trono di Isabella II nel 1868 inizia una fase caratterizzata dallo sviluppo di due progetti differenti: da un lato, l'autogoverno nel rispetto dell'unità politica nazionale e, dall'altro, il progetto federalista che portò nel 1873 alla breve esperienza della *Primera República Española* (Levi, 1993).

Il XIX secolo è il secolo del Risorgimento che in Catalogna prende il nome di *Renaixença* cioè il “momento in cui si riformano e si riaffermano le identità nazionali [...] come la stessa presa di coscienza, basata su alcuni principi filosofici, storici, linguistici e letterari abbia promosso una rivendicazione che si è concretizzata rapidamente in programma politico, spesso alla ricerca di unità” (Rigobon, 2008, p. 21). I personaggi che vengono trattati nei prossimi capitoli sono delle figure che tutti gli esperti di storia spagnola citano quando si parla della questione catalana: due politici quali Valentí Almirall ed Enric Prat de la Riba, e Josep Torras i Bages vescovo di Vic, una cittadina che divenne un centro di catalanizzazione.

CAPITOLO 2

VALENTÍ ALMIRALL

Valentí Almirall (1841-1904) (Fig. 2) nasce a Barcellona da una famiglia benestante della borghesia commerciale. Frequenta le migliori scuole dell'epoca e all'età di 22 anni si laurea in giurisprudenza, tuttavia, vista la mancanza di una vera vocazione per l'avvocatura si dedica alla vita politica del principato e in pochi anni diventa il più importante rappresentante del risorgimento politico catalano. Nel settembre del 1868 partecipa alla *revolución de septiembre*, conosciuta anche come *la Septembrina*, una rivoluzione militare con la partecipazione della popolazione civile che porta alla fine della monarchia di Isabella II, costretta all'esilio in Francia. Questo avvenimento dà inizio al *sexenio democrático*, un periodo che sembra preparare un rinnovamento totale della vita spagnola:

“La revolución proclamó todos los principios fundamentales de la democracia: libertad religiosa y de enseñanza, sufragio universal, abolición de la pena de muerte y de la esclavitud [...] La Constitución de 1869, que hacía de España una monarquía constitucional, era un texto inequívocamente democrático, muy superior técnicamente a los textos constitucionales anteriores” (Fusi, Calvo Serraller, 2009, p. 330).

Nonostante il periodo di effervescenza creatosi in Spagna tra il 1868 e il 1874, la rivoluzione non riesce a creare un consenso nazionale attorno al nuovo ordine istituzionale, il che porterà fin da subito a divisioni tra i sostenitori della monarchia di Amedeo di Savoia e i fautori del repubblicanesimo federale. Almirall si schiera tra questi ultimi, organizza il *Partit Republicà Federal a Catalunya* e scrive per diverse riviste politiche. Nel 1869 partecipa alla rivolta federale a Barcellona e una volta catturato viene deportato nelle isole Baleari da dove evade in direzione Marsiglia. Una volta concessagli l'amnistia

ritorna a Barcellona nel 1870 dove diventa l'esponente principale del federalismo catalano, si trasferisce per un breve periodo a Madrid in seguito alla proclamazione della Prima Repubblica Spagnola (1873-1874) ma trovandosi in disaccordo con il programma politico intrapreso fa ritorno in Catalogna. Nel 1879 fonda il primo giornale interamente in catalano, *Diari Català*, una decisione di grande importanza che rappresenta un momento fondamentale nella storia politica e letteraria del movimento catalano. L'anno seguente rompe con il partito federale di Pi y Margall e si dedica all'attività politica, un cammino che lo porterà passo dopo passo a staccarsi dall'influenza dei partiti madrileni e a diventare il fondatore del catalanismo politico. Tra le iniziative principali di questo periodo si segnalano la creazione del *Centre Català* di Barcellona, la scrittura nel 1885 del *Memorial de greuges* e l'anno seguente la pubblicazione della sua opera maestra: *Lo catalanisme*, il testo dottrinale che per la prima volta esprime la dottrina catalanista. Almirall dedica l'opera ai giovani del *Centre Català* e si rivolge a un pubblico più ampio possibile:

“Vos ofereixo, doncs, aquest llibre, no amb la pretensió de que el prengueu com obra de text del Catalanisme particularista, sinó amb la més modesta de que vos faci lo mateix servei que fa un programa als que cursen una assignatura” (Almirall, 1979, p. 15).

In ultima istanza, è utile ricordare che la sua vasta produzione giornalistica, spesso oscurata dal successo avuto in ambito politico, rappresenta invece una panoramica sulla società catalana del XIX secolo ed è imprescindibile se si vuole conoscere davvero il pensiero di Almirall. Come afferma Josep M. Figueres, “[v]eure avui un Almirall que reflexiona sobre el paper de la religió, l'art o la cultura a la Catalunya de final del XIX és descobrir una nova faceta de la seva personalitat” (Almirall, 1985, p. 5).

2.1 “LO CATALANISME”

La prima versione fu pubblicata a Barcellona nel 1886 con il titolo *Lo Catalanisme: Motius que'l lligitiman, fonaments científichs y solucions pràcticas* e dopo il successo della prima versione in catalano, nel 1902 l'autore la tradusse in castigliano. Come indica chiaramente il titolo originale, l'opera è suddivisa in tre sezioni principali:

1. *Part primera: Motius del nostre catalanisme regionalista;*
2. *Part segona: Fonaments científics del particularisme;*
3. *Part tercera: Solucions pràctiques.*

PRIMA PARTE

Catalogna, Castiglia ed Europa

Fin dal titolo e nel corso dell'intero libro si fa un ampio ricorso a termini quali *catalanisme*, *regionalisme*, *particularisme*, che Almirall definisce nelle prime pagine per evitare fraintendimenti. Con il termine *catalanisme* si intende “la idea d'un sentiment de carinyo i afició a les coses de Catalunya” (p. 79); la parola *regionalisme* identifica la volontà di ampliare alle altre regioni il cambiamento auspicato per la Catalogna, “lo qual dóna ja caràcter general a les nostres idees” (p. 79); infine *particularisme* si riferisce al prendere in considerazione il dettaglio piuttosto che l'insieme, un concetto che penetra capillarmente il suo intero pensiero, “[l]o catalanisme regionalista és fill en nosaltres dels principis particularistes, que creiem los més civilitzadors [...] la consagració de la llibertat” (p. 80).

Nella prima parte, Almirall descrive lo stato della nazione spagnola denunciandone la debolezza delle istituzioni e criticandone duramente l'inefficienza, afferma che “la nació espanyola sols en dues coses va avui al davant d'Europa, i aquestes dues coses són: lo deute de l'Estat i els oficials generals de son exèrcit” (p. 25). Tali critiche all'esercito e al debito pubblico si devono anche alle ingerenze militari castigliane in Catalogna e al maggior sviluppo economico che il Principato aveva raggiunto grazie al commercio e all'industrializzazione

rispetto ad altri territori spagnoli ancorati al mondo rurale. Il progetto unitario della monarchia viene definito impotente e se ne auspica la sostituzione con il modello regionalista, *“expressió d’un sistema que no fóra nou en una gran part de la Península, puix que va fer-nos relativament grans i feliços, quan, confederats amb les demás regions aragoneses, no s’havia encara fet la unió amb Castella”* (p. 28). Il paragone con gli altri paesi europei più avanzati è un tema che Almirall tocca ripetutamente anche nei suoi articoli favorito dai viaggi che la sua attività di giornalista comporta. In un articolo del *Diari Català* sulla *gent llatina* paragona Parigi a Roma e afferma che *“París és lo cap del món”* (Almirall, 1985, p. 21), mentre durante un viaggio in Italia nel giugno del 1879 visita varie città tra le quali Ferrara, Pisa, Napoli e Catania che descrive così: *“les ciutats d’Itàlia són tal vegada les més boniques, relativament, d’Europa. Totes tenen una part antiga sens rival, i una part moderna perfectament cuidada, de tot lo que resulta que enamoren qui de pas les visita”* (Almirall, *ibid.*). Dopo la disquisizione sui difetti dello Stato unitario, Almirall contrappone il carattere castigliano a quello catalano e attraverso un’analisi storica asserisce che il primo si caratterizza per il desiderio di conquista e di assorbimento degli altri popoli della penisola, *“[q]uan se va creure fort, volgué dominar lo món: quan la trista realitat va convence’l de sa impotència per a portar a terme tan irrealitzable empresa [...] va a limitar-se a reduir-les, i tots sos esforços van concentrar-se en dominar a Espanya”* (p. 43).

L'elemento linguistico

Tale predisposizione si riflette anche sul piano linguistico, tema da sempre al centro dei rapporti tra la Catalogna e il potere centrale. Il castigliano viene criticato aspramente per non prevedere la formazione di dialetti e di varianti regionali, per la forza con la quale si impone anche a paesi distanti migliaia di chilometri dalla Spagna come le ex colonie nelle Americhe, *“[c]ap altra llengua europea demostra com la castellana un esperit tan generalitzador i absorbent en lo poble que la parla. No tèn quasi dialectes de localitats ni de classes”* (p. 44). Almirall individua nella *Real Accademia Española*¹³ uno dei maggiori agenti di tale omologazione linguistica, un’ultima traccia del potere coloniale spagnolo, *“l’Academia de Madrid pot*

13 Istituzione creata a Madrid nel 1713 per l'elaborazione delle regole linguistiche dello spagnolo al fine di garantire uno standard linguistico comune. Il suo corrispondente italiano è l'Accademia della Crusca, fondata nel 1583 a Firenze.

encara alabar-se d'estendre la seva autoritat i influència a l'altra part del món i de ser un resto que queda d'aquells temps en què, segons la frase inflada en ús, «lo sol no arriba a pondre's per a Espanya»” (p. 44).

In merito al carattere catalano invece, l'autore lo critica per essere vanitoso e arrogante e proprio a tali caratteristiche imputa lo stato di decadenza in cui si trova la Catalogna e la sua arretratezza rispetto alle nazioni europee più avanzate in tutti i settori: dall'industria all'arte, dall'architettura al commercio, “[n]o tot lo nostre és immillorable, ni estem quasi en cap ram a l'altura que han alcançat la major part dels països cults” (p. 50). Tutto ciò ha portato alla nascita del movimento catalanista, un movimento che non si limita alla sfera politica ma che si propone di diventare il fulcro attorno al quale sviluppare tutti i settori della società catalana, “[l]o catalanisme regionalista no es satisfà amb un senzill canvi de govern ni d'institucions, sinó que aspira a molt més [...] l'organització actual de l'Estat espanyol [...] no permetrà jamai a les regions, en general, i a Catalunya, en particular, recobrar lo lloc a què el dever les crida en lo concert dels pobles avançat” (p. 50). Naturalmente, il carattere catalano vanta anche rilevanti valori quali la dinamicità, l'energia, l'intelligenza, la predominanza della collettività nella vita politica della società e quello che Almirall definisce il *positivisme particularizador*, cioè la preferenza per il dettaglio più che per l'insieme, preferire la confederazione e le libertà intrinseche a tale modello alla dominazione degli altri. Il paragone tra le due popolazioni prese in esame porta Almirall all'ineluttabile conclusione che “dos pobles de condicions i caràcter tan distints i fins oposats com lo castellà i lo català, per més que es vulgui, no podran arribar jamai a fondre's ni unificar-se” (p. 68). Denuncia il rapporto di subordinazione e umiliazione simile a quello che caratterizza la relazione tra padrone e schiavo, “[l]o signe de l'esclau era tenir que parlar la llengua de l'amo, i nosaltres portem aquest estigma al damunt” (p. 82) e la discriminazione che subisce il diritto catalano nelle università, “en la mateixa universitat de Barcelona s'ensenya, no el dret civil català, que és l'únic que té legalment aplicació a les nostres comarques, sinó el castellà” (p. 85).

Il rifiuto del separatismo

Per questi motivi e per “molts altres que fóra llarg condensar” (p. 92), Almirall afferma che il popolo catalano ha tutto il diritto di proclamare la propria indipendenza, al pari delle

colonie nordamericane che nel 1776 romperanno il legame di subordinazione che le legava alla monarchia britannica. Tuttavia, gli Stati Uniti d'America non vengono presi a modello in quanto l'indipendenza non viene ritenuta auspicabile da Almirall e il separatismo non deve essere l'obiettivo del popolo catalano, salvo in caso estremo, *“nosaltres no aspirem a la independència [...] no hi ha avui a Catalunya qui sigui reflexivament separatista, ni ho serem sinó al darrer extrem”* (p. 93). Un'affermazione di grande rilevanza che rappresenta una delle differenze principali rispetto ad altre correnti di pensiero autonomiste e che ricorda l'espressione *España nación de naciones* che tanta diffusione ha avuto nei secoli seguenti. Almirall asserisce che il *catalanisme regionalista* mira a rompere l'unitarismo e il centralismo della monarchia spagnola, ma *“amb igual força desitja la unió que ha de dar-nos salut i força. Volem viure no amarrats i lligats, però sí enllaçats amb les demés regions de la Península”* (p. 93). Le motivazioni alla base di questa presa di posizione risiedono in quelle che l'autore catalano individua come le due strade che potrebbe intraprendere la Catalogna dopo una eventuale separazione dalla Spagna: l'indipendenza o l'assorbimento dentro a un altro stato europeo. La prima eventualità non viene ritenuta realizzabile in quanto la storia europea dimostra come i piccoli stati abbiano vita breve e che il loro destino sia normalmente quello di diventare preda delle grandi potenze, l'unica eccezione rappresentata dalla Svizzera che però Almirall giustifica per la sua posizione geografica strategica che la rende un'importante zona neutrale tra forti poteri europei. Inoltre, l'indipendenza non è auspicabile per i profondi legami che legano la Catalogna al resto della Spagna, mercato naturale per la sua produzione industriale e manifatturiera, per il vantaggio di parlare la stessa lingua e per la possibilità di commerciare con le ex colonie nelle Americhe. In secondo luogo, la possibilità di essere assorbiti in un altro paese viene scartata in quanto l'unico paese confinante è la Francia e la breve esperienza di sottomissione avvenuta nel XVII secolo ha già dimostrato concretamente tutti i suoi svantaggi. Lasciare la monarchia spagnola per quella francese nel 1640 è stato per Almirall come *“haviem sortit del foc per a caure en les brases”* (p. 94) e, anche un paio di secoli dopo, il giudizio negativo sulla forma di governo francese non era cambiato, *“és avui la terra de la concentració, de l'uniformisme i de l'exageració de l'autoritat de l'Estat”* (p. 94), la França infatti è la nazione dove *“un sol poder, una sola llengua, una sola llei, s'estenen a una aglomeració de trenta milions d'habitants”* (p. 147).

SECONDA PARTE

Gli Stati di piccole e di grandi dimensioni

La seconda parte del libro si focalizza sui fondamenti scientifici della dottrina catalanista e sottolinea come nel XIX secolo le scienze abbiano raggiunto un elevato livello di specializzazione che rendono inapplicabile e desueto il metodo rinascimentale che permetteva a un unico studioso di dedicarsi contemporaneamente a una vasta gamma di scienze. Tale metodo scientifico si caratterizza per l'osservazione diretta, la logica positivista e la sempre maggiore specializzazione, elementi che si ritrovano anche nel *particularisme regionalista*.

Si definiscono i concetti di *llibertat* e *igualtat*: la libertà è un concetto dalle mille sfaccettature, per Almirall “*és un desig, un sentiment imposat a l'home per sa pròpia naturalesa*” (p. 120), mentre l'uguaglianza è “*expressió de l'interès col·lectiu en contraposició als interessos individuals*” (p. 132). Queste riflessioni iniziali portano l'autore a un'estesa analisi dello Stato, delle sue forme e delle sue caratteristiche, con particolare riferimento agli stati di piccole dimensioni, gli *Estats reduïts*, che presentano numerosi pregi:

1. il vantaggio principale risiede nella possibilità di definire e applicare nel migliore dei modi le leggi, tenendo in considerazione il territorio nel quale hanno vigore visto che “*sols petites agrupacions i petits territoris senten necessitats comunes, que puguin ser satisfetes per unes mateixes lleis*” (p. 144). Differenze geografiche, culturali ed economiche rendono impossibile l'applicazione delle stesse leggi a un vasto territorio;
2. stimolano il dibattito politico e l'interesse per le questioni nazionali, “*estenen l'educació política a tots los ciutadans [...] com que els toquen d'a prop, per força han d'interessar-s'hi*” (p. 142);
3. favoriscono il rispetto e l'apprezzamento di ciò che è pubblico, valori che impediscono la tirannia e garantiscono la libertà;
4. promuovono la nascita di un patriottismo ben radicato, infatti tale sentimento è maggiore all'interno di un cerchio ristretto e la sua intensità diminuisce

allontanandosi dal centro, *“la família, el poble, la comarca són agrupacions naturals, els individus components de les quals se presten serveis mútuos i tenen interessos reals i efectius comuns”* (p. 143) che si differenziano dalla nazione, *“la nació gran és una agrupació artificial que no es veu ni es toca”* (p. 144). Parole che anticipano il concetto di *imagined communities* coniato da Benedict Anderson nel XX secolo (come riportato nel capitolo 6);

5. le strette relazioni che caratterizzano uno stato di piccole dimensioni favoriscono l'azione sociale e una direzione comune orientata al progresso, come nelle città-stato dell'antica Grecia o nelle repubbliche italiane del Rinascimento, *“¿quin Estat gran pot alabar-se d'haver fet tant com la més insignificant d'aquelles ciutats o repúbliques, en pro de l'avenç de la humanitat?”* (p. 145).

Nonostante i piccoli stati godano di tali virtù, anche ai paesi di grandi dimensioni vengono attribuite alcune caratteristiche vantaggiose, tra le quali: l'estensione di un'unica legge all'intero territorio indipendentemente dagli interessi locali e individuali coinvolti; le strette relazioni interne che da un lato impediscono lo sfociare di guerre civili e dall'altro danno la possibilità di dedicarsi appieno alla politica estera; infine le grandi risorse di cui dispone il governo del paese.

Lo Stato composto

Nonostante la descrizione dei pro e dei contro di entrambi i modelli, Almirall non crede esista una dimensione statale migliore in assoluto e, attraverso l'applicazione del principio particolarista, afferma che le uniche costituzioni di lunga vita sono quelle che si adattano alle necessità e agli interessi dei popoli e ai loro cambiamenti. L'*Estat simple*, cioè il modello statale europeo in vigore (a eccezione della confederazione svizzera), prevede che l'unità esiga la distruzione della varietà e viene contrapposto all'*Estat compost*, la cui esemplificazione sono gli Stati Uniti d'America, un'idea che *“és per als polítics d'Europa tan disbaratada, que ni los honors de la discussió li concedeixen”* (p. 154). Lo Stato composto *“és la fórmula pràctica del particularisme [...] no és res més que l'associació de varis Estats simples”* (p. 154), un'organizzazione particolarista o un federalismo che può avere diversi gradi di profondità a seconda dei membri e della sua estensione temporale più o meno

permanente.

Il richiamo del termine “federalismo” a questo punto dell'opera impone all'autore di fare alcune considerazioni su una parola che in Spagna aveva assunto un significato particolare in seguito agli eventi storici che portarono alla nascita e alla rapida fine della *Primera República*. La breve fase repubblicana del 1873-74 e il suo fallimento divenne legato al concetto stesso di federalismo, del quale Almirall inizialmente era sostenitore. In seguito il politico catalano si dissociò dal progetto repubblicano di Pi y Margall e dalla direzione intrapresa, da qui l'esigenza di slegare il termine “federalismo” dall'esperienza spagnola “[p]erquè som a Espanya [...] i aquí, la paraula federalisme va unida amb lo record d'un període d'incapacitat governamental i de misèries” (p. 156).

L'*Estat compost* si caratterizza per la sua grande flessibilità infatti può avere diversi gradi di profondità e può interessare tanto repubbliche quanto monarchie, come dimostrano i gli stati presi ad esempio da Almirall: Stati Uniti d'America, Svizzera, Germania, Impero Austro-ungarico.

Le relazioni interne ed esterne

Indipendentemente dal contesto socio-culturale e politico nel quale prendono forma però, tutti gli stati composti si fondano su una comune chiave di volta: la divisione della sovranità. Ciò implica la divisione delle responsabilità tra lo Stato generale e gli Stati particolari, e tale sinergia produce la direzione politica da intraprendere per perseguire le due missioni fondamentali che accomunano tutti gli stati: “*la primera comprèn tot lo que es refereix a sa vida íntima; la segona tot que es té que veure amb sa vida exterior*” (p. 176). Nelle relazioni che la federazione instaura con il resto del mondo è essenziale che “*el poder general estigui encarregat de tot lo referent a la vida exterior [...] per a imposar respecte als Estats grans, evitant així que puguin engolir-se'ls o imposar-se'ls*” (p. 177). Ciò impedisce anche una delle grandi problematiche caratterizzanti i piccoli stati cioè la nascita di scontri interni tra fazioni opposte che inevitabilmente porterebbero alla fine del progetto associativo. Per rimediare alla debolezza interna degli *Estats petits* che favorisce l'insorgere di dispute e conflitti interni è necessaria una netta definizione di diritti e doveri dei membri associati e che il potere d'intervento dello stato generale sia supportato dall'azione di tribunali

specifici, “lo poder general ha de tenir atribucions per a sostenir als governs dels Estats particulars en lo cas de veure's amenaçats per turbulències illegals [...] l'Estat general disposa de la força pública dels Estats fidels i de sos tribunals especials” (p. 179). Inoltre, una responsabilità che è consigliabile affidare al governo federale è la gestione di servizi comuni quali il commercio con l'estero, la costruzione di vie di comunicazione interne, poste, telegrafi, la definizione di parametri comuni per pesi e misure.

Alla fine della seconda parte Almirall concentra in un'ultima pagina le aspirazioni e i motivi che l'hanno portato alla stesura di questo testo, specificando che l'obiettivo non è quello di un ritorno al passato ma piuttosto di recuperare le libertà precedenti e adattarele al contesto del XIX secolo, così come nel lungo periodo auspica che il lavoro e le riflessioni delle prossime generazioni possano portare sempre maggiori benessere e progresso alla Catalogna (p. 200):

Volem ser lo que fórem, però no ressuscitar res que no sigui propi dels nostres temps. Volem que Catalunya recobri la personalitat que en altres èpoques tenia, però per a fer d'ella l'ús que ens aconsellin les circumstàncies en què es troba avui lo nostre poble. [...] Volem Corts catalanes, però no les Corts de l'edat mitjana ni les de l'època en què les va enterrar en les runes de Barcelona l'exèrcit del primer Borbon. [...] La nostra aspiració és viure en los temps que ens té destinats la naturalesa, aprofitant les ensenyances que ens van deixar com patrimoni los nostres passats quan sabien ser lliures, millorant-lo amb lo nostre treball i amb les nostres llums, a fi de deixar-lo augmentat als nostres fills, que a llur torn lo milloraran per a les generacions que darrera d'ells vinguin, contribuint entre tots a fer envejable la història de la nostra pàtria catalana.

TERZA PARTE

Soluzioni per la Spagna

Nella terza e ultima sezione del libro, l'autore si dedica all'analisi delle forme di governo federali esistenti nel XIX secolo, descrivendo tra gli altri gli Stati Uniti d'America, la confederazione Svizzera e l'impero tedesco. L'enunciazione dei principi del particolarismo

regionalista e l'analisi di casi concreti porta Almirall a proporre alcune soluzioni attuabili in Spagna e in Catalogna che l'autore riporta brevemente nelle pagine finali del libro. La forma di governo potrà essere monarchica o repubblicana, anche se sarebbe preferibile la Repubblica in quanto manifestazione più efficace dei fondamenti scientifici del *particularisme*. In questo caso la Confederazione dovrebbe essere preludio all'instaurazione di un *Estat compost* e si avvarrebbe di delegazioni rappresentanti gli *Estats particulars* con potere di eleggerne le autorità esecutive e giudiziarie. Tale scelta deriva dalla disillusione conseguente al periodo a Madrid e dal timore che gli interessi delle élite locali potessero contaminare la nuova struttura di governo, per tale motivo Almirall guarda con scetticismo alla creazione di un'Assemblea composta da due Camere nelle quali si concentri il potere, *“és de témer que els polítics a la madrilenya logressin falsificar-la des de sa naixença. En ella hi trobarien sens dubte lo medi de seguir dominant i de desacreditar lo nou règimen”* (p. 252). Nel caso di una soluzione federativa monarchica, invece, l'autore scarta l'organizzazione feudale in quanto *“la monarquia en aquesta nació està sols representada per una dinastia que regna sobre tot lo territori i sobre tots sos habitants. [...] Fa ja segles han desaparegut les que regnaren en Aragó, en Navarra, etc.”* (p. 248).

Le soluzioni individuate sono quindi l'Unione di Stati, la Confederazione e l'*Estat compost*, a seconda dell'intensità del potere centrale nei confronti dei membri della comunità. Inoltre, sia nell'ipotesi repubblicana sia in quella monarchica, Almirall prevede un'altra possibilità nell'ipotesi che la Castiglia non sia disposta a cedere la propria sovranità a un potere centrale e seguendo l'esempio dell'impero Austro-ungarico propone un modello duale in cui *“la part castellana de la Península se mantindria unificat i tan concentrat com volgués, en tant que el format per la part aragonesa s'organitzaria baix la base particularista”* (p. 251). In tutte le soluzioni proposte la base è rappresentata dalle regioni e dal loro ruolo fondamentale, *“en què la història, la geografia i el caràcter dels habitants han dividit la Península”* (p. 252) che si lega al concetto di patria espresso in precedenza, *“fortificarien l'esperit regional; totes reduirien la pàtria immediata, i vigoritzarien lo patriotisme”* (p. 253).

Soluzioni per la Catalogna

Dopo aver affrontato l'organizzazione politica della Spagna, l'ultimo capitolo viene

dedicato in modo specifico alla Catalogna per la quale si scarta la possibilità di una monarchia dal momento che *“la regió catalana no té dinastia pròpia”* (p. 254). A eccezione di pochi aspetti che verrebbero delegati al potere centrale, la Catalogna dovrebbe essere un'entità autonoma *amb personalitat i vida pròpia* quindi *“cuidaria exclusivament de son dret privat, de sa llengua, de sa administració, de son govern”* (p. 254). D'accordo con i principi particolaristi non sarebbe però *compacte i unificat* perché lascerebbe una certa autonomia al suo interno a enti subordinati quali province e comuni, pur mantenendone la supervisione. Almirall ribadisce l'importanza di recuperare le *Corts catalanes* che si occuperebbero dell'amministrazione e dello sviluppo degli interessi morali e materiali del paese. Sottolinea il ruolo chiave del diritto privato, base delle libertà individuali e civili, e della libertà politica intesa come *“lo medi de cercar i obtenir les demás llibertats, i junt amb elles la millora i perfeccionament de tots los elements del país”* (p. 258). Per quel che concerne il potere esecutivo catalano, non prevede la concentrazione del potere in una sola persona, ma seguendo la storia della Catalogna auspica la creazione di un Consiglio composto da un massimo di sette membri considerato che *“[l]o nostre caràcter s'oposa a l'elevació de persones i tendeix sempre a la creació d'institucions”* (p. 259).

Alla fine del libro Almirall si pone la domanda di quante probabilità abbiano queste proposte di concretizzarsi e la risposta che ci offre è possibilista, sarà sicuramente un percorso difficile ma il risultato finale dipenderà dal movimento particolarista e da quanto saprà stimolare una *explosió* del sentimento catalanista, smuovere l'opinione pubblica ed essere trasversale a partiti politici diversi in quanto *“cap solució particularista vindrà ni es solidarà per l'esforç d'un sol partit, per poderós que se'l suposi”* (p. 260).

CAPITOLO 3

JOSEP TORRAS I BAGES

Josep Torras i Bages (1846-1931) (Fig. 3) nasce a Sant Valentí de las Cabanyes, un paese in provincia di Barcellona, da una ricca famiglia di proprietari rurali e rimase sempre legato a queste terre dove anche da sacerdote si recava per trascorrervi una parte dell'anno. Si trasferisce a Barcellona per intraprendere gli studi universitari in Filosofia e Lettere e in Diritto che termina nel 1869, dopodiché entra in seminario prima nella capitale catalana e in seguito a Vic, dove viene ordinato sacerdote nel 1871, terminando gli studi di teologia a Valencia nel 1876. Nonostante si dedichi alla scrittura di opere letterarie e sia molto prolifico sui temi della fede e della patria, afferma di trovare più gratificazione in altri tipi di attività a contatto con i fedeli e mette in guardia dai pericoli intrinseci nelle vanità mondane come la letteratura. Gli interessi di Torras i Bages non abbracciano solo l'ambito religioso, ma bensì si espandono ad altri settori della città e dell'arte, cosicché anno dopo anno diventa una delle personalità più conosciute e rispettate del suo tempo. Gli scritti sul nazionalismo catalano sono tra le sue opere più apprezzate e la sua opera maestra è senza dubbio *La tradició catalana*, "sense declarar-ho explícitament, s'oposava a les idees de Francisc Pi i Margall i de Valentí Almirall, pretenia de fer amb *La tradició catalana* una defensa de l'Església en un moment conflictiu" (Torras i Bages, 1981, p. 10). Torras è pienamente consapevole del ruolo che ricopre nella società e si pone come obiettivo quello di riconsegnare alla Chiesa il potere e l'influenza nella realtà catalana di cui godeva in passato.

La tradició catalana viene pubblicato per la prima volta a Barcellona nel 1892, mentre la seconda edizione vedrà la luce qualche anno più tardi, nel 1906, a Vic, una volta ordinato vescovo. Il libro si compone di una collezione di articoli, la maggior parte già pubblicati nel settimanale *La Veu de Montserrat* tra il 1886 e il 1888 e di una seconda parte dedicata all'analisi del pensiero catalano. In quest'opera Torras si schiera senza remore a favore del regionalismo, che considera una forma naturale di aggregazione, l'unica entità essenziale e permanente che resiste all'organizzazione artificiale di stati e imperi. Per tale motivo

conclude che anche la Chiesa deve essere regionalista e sostenitrice del regionalismo, avendo come scopo quello di risvegliare gli animi sopiti delle nuove generazioni e di mantenerne in vita le istituzioni ancora esistenti.

Per la realizzazione del seguente studio, considerandone la struttura e gli obiettivi, si è deciso di concentrarsi sulla prima parte del libro nelle cui pagine Torras fornisce gli elementi chiave che stanno alla base del pensiero catalanista cattolico e del profondo legame tra la Chiesa e il territorio. Per quel che riguarda la seconda parte dell'opera, in queste pagine l'autore si occupa del pensiero razionale del regionalismo catalano attraverso la vita e le azioni di figure storiche, tra le quali il missionario e teologo Ramon Llull. Torras chiarisce che la sua opera non intende fornire *“la descripció completa del sistema intel·lectual de la nostra gent: ressegüirem tan sols les summitats del pensament català”* (p. 126), ciò nonostante si presenta come una ricca panoramica storica che parte fin dal sovrano Jaume I d'Aragona nel XIII secolo. La decisione di prevedere questa seconda sezione si basa sulla convinzione che la restaurazione della Catalogna regionalista non possa prescindere dallo studio dei pensatori del passato perché *“el sistema intel·lectual d'un país és com l'ossada social, que sosté tot el cos de la nació, i sense ella és impossible que se sostingui”* (p. 403).

3.1 LA TRADICIÓ CATALANA

Prologo alla seconda edizione

Nel prologo dell'edizione del 1906 Torras i Bages si chiede se i concetti espressi nel libro quasi quindici anni prima abbiano ancora rilevanza, in particolare se concentrarsi sulle tradizioni locali abbia ancora senso alla luce della funzione episcopale assunta a partire dal 1899 e in contrapposizione con la *“noble aspiració moderna i cristiana d'una societat universal i internacional”* (p. 17). Ciò nonostante Torras riafferma l'importanza della tradizione, *“la tradició és un element essencial del patriotisme, i [...] el concepte patriotisme difícilment pot subsistir, anihilada la idea de tradició”* (p. 18). La tradizione viene definita come *“una necessitat de la naturalesa humana, una irresistible i perpètua exigència de la Humanitat, la mare de la multiplicitat dels pobles que hi ha en el món; i de consegüent de l'harmonia i de la bellesa de la societat universal”* (p. 19). Tale idea trova forza anche nelle analisi della storia di altri autori, che li porta ad affermare che *“mai en ella no trobarem l'home, sinó el grec, el llatí o el germànic, és a dir, l'home nacionalitzat”* (p. 19).

In riferimento alla Catalogna afferma che è cresciuta molto e che è arrivata ad occupare una posizione di rilevanza tra i popoli iberici grazie ai valori del lavoro, della vita modesta, dello spirito pratico e del rispetto della gerarchia familiare. L'autore però avverte anche del pericolo del declino, che come insegna la storia segue il massimo splendore di una civiltà e dell'importanza dello spirito per evitare il tracollo. Il motivo che porta alla seconda pubblicazione de *La tradició catalana* risiede nella convinzione che possa ancora *“contribuir al sosteniment i a l'energia de l'esperit catalanesc que és tan necessari que se sostingui en la nova faç de la nostra vida social [...] que no és estrany al càrrec apostòlic i espiritual, sinó molt propi d'ell”* (p. 20). Infine, è importante sottolineare come fin dalle prime pagine l'autore neghi l'esistenza di qualsiasi incompatibilità tra il culto della tradizione catalana e quello della Spagna, indirizzando la propria filosofia verso un tono moderato, *“de cap manera no s'oposa, ans al revés, al culte d'Espanya, conjunt de pobles units per la Providència, i al culte de la universal Humanitat”* (p. 20).

La tradizione

Il motivo che porta Torras a scrivere il libro è fare chiarezza sul regionalismo, *“un fet social que apareix per tota la faç de la civilitzada Europa”* (p. 21) e critica l'uniformisme per essere *“sempre una situació violenta i, per tant, de poca durada”* (p. 21). Si pone l'obiettivo di studiare *el poble català* per verificarne le facultà e valutare l'applicabilità del modello regionalista, nonchè dimostrare *“l'existència d'un regionalisme català amb raó suficient de vida”* (p. 26). Non si sofferma sull'aspetto economico, ma piuttosto preferisce concentrarsi sull'osservazione di elementi etici e razionali, in quanto la *“educacio del principi ètic i del principi racional d'un poble ha estat sempre la causa eficient de la seva grandesa”*, (p. 22) e sul legame imprescindibile con la religione cattolica, *“Catalunya i Església son dues coses en el passat de la nostra terra que es impossible destriar: són dos ingredients que lligaren tan be fins a formar la pàtria”* (p. 22).

Patria e tradizione sono due elementi strettamente collegati tra loro e al principio di libertà, di cui storicamente ha goduto il popolo catalano. L'autore si schiera a favore dell'autonomia, intendendo con questo termine *“la pretensió de viure segons la pròpia Llei, quan aquesta existeix, i no subjectes a una llei forastera, és una nobilíssima aspiració que desgraciadament no tenen molts que d'altra part amen Catalunya”* (p. 25) e auspica l'impegno di tutta la società per raggiungere tale scopo, *“[a] aconseguir aquesta autonomia deuen dedicar-se tots els nostres esforços”* (p. 25).

Come indicato chiaramente nel titolo, la tradizione è posta al centro di tali riflessioni e ancora una volta è collegata indissolubilmente alla Chiesa, *“[l]a tradició fa l'Església”* (p. 26), intesa come qualsiasi gruppo di persone che si riunisce in un gruppo nel lungo periodo. Il ruolo centrale della tradizione si deve al fatto che *“[e]n l'ordre ètic i racional, la tradició té més importància que el mateix poble [...] els pobles desapareixen, mes sa manera d'ésser social, l'art, la ciència, la filosofia, els principis que desenrotllaren i la forma com els desenrotllaren, resten i són eternament estudiats i estimats pels homes”* (p. 26).

Lo spirito nazionale

Nel XIX secolo lo spirito nazionale è un elemento riconoscibile dalla maggior parte delle

persone *“doncs en la consciència de tothom està que dintre del conjunt d'institucions que formen la nació hi ha un element vivificador que uneix entre si les parts, com a vincle d'unitat que determina la naturalesa específica del ser”* (p. 29). Rifiutare l'esistenza di tale spirito equivale a distruggere la nazione e quindi la storia, la filosofia, l'arte e la giurisprudenza del suo popolo, cioè la vita stessa. *“La vida és l'acció, el moviment lliure i autònom”* (p. 29) che fa confluire l'azione libera del popolo nella stessa direzione e l'assenza di un'armonia di pensiero è la manifestazione della mancanza di uno spirito nazionale, *“[q]uan no hi ha aquesta harmonia de pensaments, no hi ha esperit nacional, ni vida nacional tampoc; perquè l'acció del cos social és nulla, l'esperit pugna amb si mateix; les divisions, veritable senyal de mort, gasten l'energia individual, i el poble ja no és poble”* (p. 30). Il pensiero e lo spirito sono quindi le basi sulle quali costruire una civiltà solida, duratura e naturalmente cristiana, *“[e]ns trobem amb una Catalunya espiritualista i cristiana: matar-li l'esperit és matar-la a ella mateixa: reforçar son esperit és augmentar sa potència, fer sa acció més viva i fecunda”* (pp. 30-31). Mentre molti letterati dell'epoca riflettono su aspetti estetici e superficiali, pochi lavorano sul sentimento patriottico che invece, secondo Torras, dovrebbe essere lo scopo principale per *“fomentar la substància de la pàtria”* (p. 31) nelle nuove generazioni che molte volte ignorano il passato. La metafora alla quale l'autore fa spesso ricorso è quella di un albero le cui foglie sono ormai secche, ma che ancora possiede radici forti e ben salde al terreno. La cura dello spirito e il recupero del sentimento catalanista può ancora far germogliare i rami e restituirgli la vita.

L'esistenza di uno spirito nazionale è quindi innegabile ed è la sostanza stessa su cui si fonda la patria; se cambiasse lo spirito ci sarebbe una nuova nazione e l'autore non lesina critiche all'élite politica che costruisce stati basandosi su leggi e divisioni artificiali, *“aqueixos ridículs constructors de nacions, que volen formar pobles amb l'eficàcia de sa paraula [...] aqueixos legisladors que, en dictar lleis, no tenen en compte el poble que les ha de practicar, sinó tan solament a si mateixos”* (p. 36).

La Chiesa

Se da un lato la Chiesa ha avuto un ruolo fondamentale nella nascita dello spirito catalano, dall'altro probabilmente non esiste una nazione più cristiana della Catalogna, *“la nostra*

raça fou governada i dirigida, fou fomentada i educada, des que es pot dir poble català, per l'Església" (p. 33). L'influenza della religione nella società trova applicazione in vari ambiti, prima di tutto nell'organizzazione familiare catalana che rispecchia quella cristiana, ma anche nel rapporto con la terra, nel valore del lavoro e *"l'ennobliment de l'home per son treball"* (p. 34), tutti principi che i commercianti catalani fecero propri e che gli permisero di non abbassare lo sguardo di fronte ai nobili. Se quindi si dà per assunto che la vita sociale in Catalogna sia naturale e cristiana, ne deriva che anche il pensiero catalano deve esserlo, come si evince sia dalla tradizione letteraria dei grandi scrittori, sia dal folclore della gente del popolo che *"parla com sent i sent com creu"* (p. 35).

Torras si interroga sulla possibilità che la religione cristiana possa essere regionalista pur essendo *"la religió universal de la humanitat destinada a regnar en totes les races de l'humà llinatge"* (p. 37). La risposta alla quale giunge è che la *"Església és regionalista perquè és eterna [...] cerca les entitats naturals més que les polítiques, és a dir, més la regió que l'Estat, perquè és divinement naturalista"* (p. 37) e raggiunge tutti i territori in modo capillare grazie alle sue rappresentanze locali quali sacerdoti e parrocchie.

Anche il diritto canonico ne riflette il carattere regionalista, dal momento che prevede il diritto consuetudinario che fa prevalere la prassi o la consuetudine alla legge scritta. La Chiesa dovrebbe essere presa a modello non solo per la sua struttura ed efficienza, ma soprattutto perché è fondamentale per la costruzione di un progetto di lunga durata, *"un regionalisme ecumènic o universal, identificant-se perfectament amb cada país i comarca [...] La regió és el complement de la família, i aquesta s'esvaeix en faltar-li el vincle de la religió"* (pp. 40-41).

La lingua e il pensiero

Il valore attribuito alla lingua è secondo solo alla religione, in quanto la lingua è un elemento che accomuna le persone e che gli permette di instaurare relazioni sociali, nonché uno strumento attraverso il quale la nazione esprime il proprio pensiero, *"entre el pensament i sa expressió, és a dir, la llengua, hi ha una relació íntima [...] són dos factors que per força han d'ésser homogenis, puix, del contrari, no resultaria d'ambdós aqueix produït que forma la filosofia i la literatura d'un poble"* (p. 42). L'autore fa cenno al momento delle Sacre Scritture

in cui si descrive l'origine del plurilinguismo nel mondo, non nega le difficoltà che parlare lingue diverse comporta per le persone ma, allo stesso tempo, lo paragona al lavoro, per la possibilità che offre di sviluppare l'ingegno e la diversità tra i popoli. Il valore della lingua risiede anche nella sua vicinanza a Dio attraverso gli scritti tramandati di generazione in generazione, *“és la llengua una de les coses en què l'home és més imatge i semblança de Déu. La Paraula de Déu, el Verb diví, és la manifestació de la Divinitat”* (p. 43). Conoscere la lingua significa conoscere il popolo che la parla ed è grazie alla Chiesa, istituzione conservatrice per antonomasia, che si deve la conservazione delle lingue, incluse quelle ormai morte, *“sempre i en tot lloc l'Església, que ha contribuït poderosament i essencialment a la formació del pensament, ha treballat amb igual amor a fi xar i determinar la llengua”* (p. 44) in sintonia con il principio espresso nella Bibbia di diffondere la parola di Cristo *“en totes les llengües, omni lingua”* (p. 44).

Torras si schiera a favore della predicazione in lingua catalana perché reputa la lingua materna più efficace per comunicare con la gente del popolo, *“la llengua del cor i dels purs afectes”* (p. 50) e non una lingua estranea sia all'ascoltatore sia all'oratore. *“Estem convençuts que si els predicadors de Catalunya prediquessin en català, desapareixerien de la trona la major part de defectes que avui s'hi noten”* (p. 50) e giustifica quei sacerdoti che predicano in castigliano perché *“abans de predicar en el desert, més s'estima predicar en castellà”* (p. 53). Tuttavia, a tale giustificazione segue una critica al catalanismo per essere finora rimasto circoscritto all'élite letteraria e anche a quei settori della Chiesa restii all'uso della lingua catalana, *“[e]l catalanisme fins ara ha estat poc pràctic: tancat dins el cercle de la poesia, sa influència s'és poc sentida en l'esfera de la vida social [...] i per desgràcia, en la mateixa Església l'ús de la llengua materna troba encara molts i forts obstacles”* (p. 53).

Regionalismo

Torras identifica il Medioevo, *l'Edat Mitjana*, come l'epoca regionalista per eccellenza e loda la forma regionale per impedire i problemi di autorità e libertà che caratterizzano i grandi stati, *“el despotisme i l'anarquia prosperen amb preferència en les grans unitats; i en èpoques de debilitat, com la nostra, [...] té més facilitat de viure una comunitat reduïda que no les extensíssimes que amen els uniformistes”* (p. 61). L'unitarismo è destinato solo al fallimento

perché è un'organizzazione superficiale che disgrega i nuclei naturali in cui la società è suddivisa, *“en combatre l'unitarisme, treballem per la unió vertadera, qualitat més espiritual que física”* (p. 62). La sfiducia nella politica dell'epoca porta l'autore a suggerire un altro punto di vista che ponga l'accento sulla comunità regionale e sulla religione, *“quan l'edifici polític perd la virtut, devem cercar-la en les arrels permanents de la vida civil entre els homes: la regió i la religió”* (p. 61) e sottolinea che la vita regionale promuove *“nobilíssims sentiments, que són com els lligams i tendrums que ajunten entre si els membres del cos social i li dona força”* (p. 62).

La regione è anche terreno fertile per la nascita di un amore naturale e costante per la patria, un sentimento assimilabile a quello che unisce genitori e figli, *“és la pàtria verament la nostra mare, la causa del que som [...] som el que som perquè ella és el que és: som, en realitat, el fruit d'ella”* (p. 63). Un sentimento che crea solidarietà sociale, un principio civilizzatore, che fa interessare le persone alle vicende della comunità e che le lega alla propria terra. Per tali motivi è importante incentivare lo studio della cultura catalana e di tutto ciò che venga considerato proprio della regione, *“[e]l menyspreu del que és propi és sempre mal senyal, no devem mai fiarnos dels partits que tot ho volen anar a cercar fora de casa [...] nosaltres no podem menys de saludar amb amor la tendència a estudiar i restablir les nostres coses, l'afició a la literatura, al dret, a la indústria o a la llengua del país”* (p. 65).

La famiglia

L'organizzazione sociale non può prescindere dalla famiglia, elemento base sulla quale ricostruire la società, diversamente qualsiasi progetto sarebbe completamente inutile. Torras si riferisce alla Francia come un esempio da non seguire, *“[a] França la dissolució de la família ha arribat a un extrem espantós. La disgregació arriba fins al matrimoni, base i origen de la família; marit i muller estan al menys units possible perquè pugui subsistir el vincle conjugal”* (p. 66). Nonostante il fatto che anche in alcune zone della Spagna il ruolo della famiglia sia in decadenza, l'autore riconosce che laddove il regionalismo sia forte, anche lo spirito familiare mantenga il proprio valore, in quanto *“afavoreix l'esperit de família, així com l'unitarisme el pertorba”* (p.67) perché il centralismo presuppone lo spostamento delle persone nelle grandi città e il loro allontanamento dai valori umani di cui invece gode la regione. La natura indica la via da seguire nell'organizzazione sociale e *“tot sistema que*

porti la destrucció de qualsevol de les seves institucions deu ésser combatut i abandonat” (p. 67) a favore della vera identificazione tra la vita familiare e quella regionale.

I vantaggi dell'organizzazione familiare che si riflettono sulla società risiedono principalmente nel suo ordine gerarchico e nella conservazione e sviluppo del proprio patrimonio, per cui la tradizione è fonte di progresso sia fisico sia morale. *“L'antiga casa catalana no solament es componia del individuus que provenien d'un mateix origen, sinó també dels qui ajudaven i cooperaven al treball o art tradicional”* (p. 70) tra i quali si creavano legami non solo basati sull'interesse reciproco ma anche sull'affetto. Tale eventualità non rientra nel modello centralista, ancor meno se parlamentare, perché il centralismo causa una *“absorció completa de la vida del país per la vida política; la literatura, el comerç, la indústria, l'art, tot viu a despesa d'ella; fora de la política no hi ha vida; qui vol fer carrera a ella ha d'acudir”* (p. 70). Per migliorare la società e tornare al valore della casa e della famiglia che caratterizzava le comunità del passato, è necessario tornare alla religione, *“deixen a la religió sa maternal, suavíssima, sobrenatural i eficacíssima influència, i la família i la casa catalana tornaran a tenir la fortalesa de l'avet del Pirineu, i l'abundància i bellesa dels vinyets dels plans de marina”* (p. 70).

Diversità interna

Lo Stato moderno viene definito tiranno, uno Stato che ha mangiato le regioni come il pesce grande mangia quello piccolo, distruggendo il modello regionalista esistente nel passato, *“[e]ls estats antics eren una vertadera federació de regions: el rei d'Espanya, per exemple era el rei de Castella, d'Aragó, el comte de Barcelona, el senyor de Biscaia”* (pp. 88-89) mentre gli stati moderni sono centralizzatori e indivisibili. L'autore esprime un giudizio estremamente negativo al riguardo:

“Teníem dins Espanya les grans regions formades per les que foren en el passat glorioses nacions amb vida pròpia, amb llengua peculiar algunes d'elles, totes amb història, tradicions i lleis en conformitat amb son temperament, semblava natural que es conservessin entitats tan notòries i amb tanta raó d'ésser [...] La divisió de l'Espanya en quaranta-nou províncies fou com una sentència de mort civil per a aqueixos reialmes sacrificats no a la unitat nacional, que ja de segles existia, sinó al rancor sectari contra tot l'antic” (p. 90).

Nonostante tutto però, l'autore riconosce che due elementi propri delle regioni abbiano resistito a questo processo di omologazione: la lingua e i diritti civili. Torras nutre una profonda sfiducia nei confronti del governo parlamentare, che reputa immorale e che allontana dal potere gli individui meritevoli, a favore di un'oligarchia che assomiglia molto al sistema feudale, "*[l]a moderna oligarquia parlamentària és una hipòcrita, encara que vistosa, forma d'aquell estat de descomposició feudal, adaptat a les circumstàncies de la present societat*" (p. 103). La politica è diventata un terreno fertile per la corruzione che distoglie i cittadini dai veri sentimenti regionalisti, "*els principals ciutadans, fugint dels càrrecs públics per delectar-se amb sa riquesa, perdent cap a l'últim fins l'esma i coneixement de sa missió social*" (p. 106). La soluzione per uscire da questa crisi è ricostruire la regione partendo dalle fondamenta in modo naturale, senza l'uso della forza, "*sols la recta reconstrucció de la regió pot esviar aquesta dominació inconvenientíssima que fa tants anys que existeix; i no d'una manera violenta, sino per la força de les coses, per l'aparició de la Veritat en l'ordre públic i social*" (p. 105). Se da un lato il materialismo ha prodotto i grandi centri urbani, antitesi del regionalismo che si trasmette da paese a paese e ha allontanato le persone dalle tradizioni e dai valori della comunità, dall'altro Torras riconosce alcuni elementi fautori del sentimento regionalista. In particolare, afferma che nulla più dell'arte e del diritto riflettano i valori del territorio, "*[l']Art i el Dret son d'entre els rams de la humana cultura potser els que més identificatsestan amb el país*" (p. 71). La scuola giuridica catalana rappresenta "*la més esplèndida manifestació del caràcter nacional i la demostració més tangible del tremp de l'espirit català*" (p. 366). L'autore sottolinea quanto il diritto ecclesiastico abbia ispirato i giuristi catalani, sottolineando l'importanza della religione anche in questo settore, "*l'espirit de Déu portava l'espirit de llibertat a les nostres lleis i donà a la nostra escola jurídica el noble tremp que la distingeix, això és, avorrició de la tirania, amor a la llibertat dels ciutadans i a les institucions indígenes*" (p. 379).

Anche l'università non si salva da una severa critica dovuta alla sua tendenza all'omologazione e per non essere regionalista, caratteristica che l'autore non reputa incompatibile con l'universalità della scienza, "*[l]a Universitat de Catalunya ha d'ésser el complement de la resurrecció regional; [...] ha vist convertir les universitats regionals en altres tantes sucursals del ministeri de Foment*" (p. 403-404). Per quel che riguarda invece il settore

culturale, viene ritenuto vittima dell'influenza castigliana e straniera che attecchiscono sempre più nel territorio e che causano l'abbandono delle tradizioni catalane in tutti i campi, dai nomi propri alla musica e alla danza:

“¿Què més ridícul que usar noms castellans, i fins de vegades francesos o anglesos, per anomenar persones nascudes i que han de morir en el cor de Catalunya? [...] avui Catalunya està farcida de cançons castellanes: pels carrers, per les escoles, en les cases particulars, no s'ouen altra cosa que cançons castellanes, i els formosos i honestíssims cants catalans són oblidats [...] Però encara convé més alçar el crit contra les representacions, cançons i danses que comunament anomenen de gènere flamenc. No hi ha res més antitètic que elles al caràcter català [...] Deixem perdre el que és de casa i ens gastem diners per importar el que és foraster [...] mirem amb indiferència el que és típic de la nostra raça, i ens interessa molt i llegim amb fruïció i contemplem amb interès el que és propi dels pobles japonesos i xinesos de l'altra part de l'Àsia: els castells de xiquets, viril manifestació, símbol de la força i de l'aplom de nostre poble, són ofegats per les corridas de toros” (pp. 81-82).

Tutto ciò simboleggia l'abbandono dello spirito regionale da parte del popolo: infatti anche il divertimento e le occasioni di interazione sociale plasmano la società e quindi la moralità del popolo. La storia insegna che il germe della decadenza è spesso un elemento esterno alla comunità, che viene introdotto all'interno e che causa la perdita dei costumi locali a favore di quelli stranieri, come, secondo l'autore, nel caso della moda parigina, *“la moda parisenca, gran destructora dels costums i vida regional de tot Europa”* (p. 83).

La restaurazione della regione

Uno degli ultimi capitoli della prima parte de *La tradició catalana* si intitola in modo emblematico: *¿Qui reconstruirà la regió?*. La risposta che Torras fornisce a questa domanda è apparentemente molto semplice, *“sols pot reconstruir la regió el qui l'ha feta”* (p. 106), non invece i soldi, il commercio o gli interessi materiali, *“és un principi superior al diner el que ha d'unir els homes entre si, fent circular la vida per les venes del cos social”* (p. 107). Vengono individuate le scienze che stimolano la vita regionale:

1. La filosofia, *“poble que pensa no es mort”* (p. 107);
2. La poesia, *“desperta les potències d'un poble”* (p. 107);
3. Il diritto, *“sosté i manifesta l'harmonia de la vida social”* (p. 107);

Tuttavia solo Dio ha il potere di creare i popoli, per cui se ne evince che il compito di restaurare la regione spetti solo alla religione, *“Crist fou l'Orfeu de la nació catalana, doncs Ell mateix ha d'ésser el restaurador”* (p. 110). L'amore per la regione è strettamente legato al sentimento religioso, al legame con la parrocchia dove si viene battezzati, con il cimitero dove riposano i propri avi, con le campane e la croce della propria chiesa, *“en una paraula, un món espiritual que condueix més a la felicitat que no pas tot el materialisme dels grans centres”* (p. 108).

La missione della Chiesa è quella di purificare i popoli e far crescere in loro sentimenti umani, una caratteristica che combacia con il regionalismo spirituale e che insieme portano a una vita umile con relazioni cristiane di solidarietà tra la gente. *“La llei social del cristianisme es complirà el dia en què tots els pobles de la terra, degudament ordenats, se serveixin i assisteixin els uns als altres, sense que el més fort vulgui dominar els altres”* (p. 403).

Infine, nelle conclusioni che Torras i Bages scrive al termine della sua opera, evidenzia ancora una volta il legame imprescindibile che lega il cristianesimo al catalanismo, due elementi che devono andare di pari passo per la costruzione di un regionalismo duraturo nel tempo e che nel suo auspicio dovrebbe allargarsi a tutte le popolazioni del mondo:

“nosaltres creiem que la riquesa de la civilització internacional es multiplicaria amb el regionalisme degudament practicat, que el pensament humà es desplegaria més esplèndidament amb l'espontaneïtat de vida dels diferents pobles. [...] i la història ensenya, i el temps actual ho ha vist, que l'Església de Roma dignament compleix la seva missió de defendre les regions oprimides pels poderosos del món; de la qual cosa es dedueix: primer, la possible coexistència de la unitat amb l'espontaneïtat de la vida de les parts: segon, que el catalanisme, si vol reeixir, mai no deu separar-se del catolicisme” (p. 404).

CAPITOLO 4

ENRIC PRAT DE LA RIBA

Enric Prat de la Riba (1870-1917) (Fig. 4) nasce a Castelltersol in provincia di Barcellona da una famiglia di proprietari terrieri, studia diritto all'Università di Barcellona e termina gli studi a Madrid dove ottiene il suo dottorato. Fin dalla giovinezza si caratterizza per un forte coinvolgimento nei temi sociali del territorio, per esempio partecipando al gruppo delle *Bases de Manresa*¹⁴ e nel 1892 promuove la creazione della *Unió Catalanista*. Nel 1901 è uno dei fondatori del partito politico *Lliga Regionalista* di cui diventa il leader assoluto e ricoprirà fino alla sua morte la carica di direttore del giornale di partito *La Veu de Catalunya*. È un grande sostenitore dell'uso del catalano e il suo impegno in campo politico lo porta ad essere eletto presidente della Provincia di Barcellona (*Diputació de Barcelona*) nel 1907 e a lavorare al progetto di riunire le quattro provincie catalane in un'unica entità, un progetto che si concretizza nel 1914 con l'istituzione della *Mancomunitat de Catalunya* di cui è il primo presidente anche se tale istituzione “non ebbe purtroppo una vita lunghissima [...] viene definitivamente chiusa nel 1925. Si ripristinerà, secondo ben diversi criteri, soltanto nel decennio successivo con la Generalitat repubblicana” (Rigobon, 2008, p. 24).

Dopo il 1898 Prat de la Riba diventa ancor più una figura chiave della politica catalana infatti questa data rappresenta uno spartiacque nella storia spagnola che in quell'anno perde gli ultimi possedimenti coloniali (Cuba, Porto Rico, Filippine) e abbandona lo status di superpotenza mondiale che aveva ricoperto fin dal XVI secolo. Tale ridimensionamento politico-militare si riflette in ambito culturale e politico in una serie di riflessioni critiche sull'essenza della Spagna e, come afferma lo storico Juan Pablo Fusi, si diffonde “*la idea de España como preocupación, de España como problema*” (Prat de la Riba, 1998, p. 9). Prat de la

14 Documento che prende il nome dall'omonima cittadina nella quale nel 1892 un centinaio di delegati della *Unió Catalanista* si riunirono per definire i principi fondamentali sui quali costruire il governo della Catalogna. Il documento intitolato *Bases per a la Constitució Regional Catalana* viene considerato il primo progetto di creare una costituzione regionale catalana.

Riba promuove il movimento di rinnovamento culturale della Catalogna, crea servizi che ne elevano il livello culturale e assistenziale tra i quali biblioteche, opere pubbliche e l'*Institut d'Estudis Catalans*. Nel 1916 sostiene l'intervenzionismo de la *Lliga Regionalista* nella politica nazionale attraverso il manifesto *Per Catalunya i per l'Espanya Gran*.

La sua opera maestra è *La nacionalitat catalana*, pubblicata nel 1906 e considerata il testo di riferimento del catalanismo politico. Nei dieci capitoli che la compongono l'autore descrive il proprio concetto di nazione attraverso un'analisi della storia spagnola e la confronta con le esperienze di altri paesi stranieri per giungere, alla fine, alla definizione degli elementi che costituiscono la nazionalità catalana. L'autore attribuisce alla Spagna l'etichetta di Stato mentre alla Catalogna quella di Nazione, ma a differenza di altre correnti di pensiero si schiera contro ogni forma di separatismo e, al contrario, auspica l'allargamento della sua visione federalista a tutte le nazionalità della penisola iberica.

Muore a Castellterson all'età di 46 anni in seguito a una malattia.

4.1 LA NACIONALITAT CATALANA

Capitolo I: Dall'inverno al *Renaixement*

Prat de la Riba inizia la sua opera con una metafora e paragona la nazione catalana alla natura che sembra priva di vita quando arriva l'inverno e gli alberi e i prati si congelano, per poi però rinascere più forti e rigogliosi di prima una volta trascorsi i rigidi mesi invernali e iniziata la primavera, *“[a]ixí mateix pera'ls pobles, l'hivern no és la mort, sinó la gestació d'una nova vida”* (p. 10). Attraverso una breve analisi storica l'autore dimostra come l'inverno in Catalogna non sia un fenomeno riconducibile al XIX secolo ma il cui inizio risalga a molti secoli prima, già al XIII secolo:

“La despoblació, la decadència del comerç, l'anulació de la marina, havién empobrit a Catalunya. Les lleys, els funcionaris, la orientació de les vies comercials que del Mediterrà havíen passat a l'Atlàntich, [...] el desgavell administratiu de l'Estat, les guerres llargues y costoses sostingudes pera repèllir les impositcions de l'uniformisme o les invasions estrangeres, tot anava en contra de la prosperitat de Catalunya” (p. 11).

Vi era un generale apprezzamento o almeno un'accettazione per l'ideale del centralismo caratterizzato dalla figura chiave del re in quanto unico custode del potere, mentre i popoli ne erano i sudditi, in tale modo la figura del sovrano concentrava nella *“seva persona l'Estat y la nació y la patria”* (p. 11). La lingua, la legge e i costumi del sovrano diventavano anche quelli del popolo suo suddito e *“[l]o que no s'hi acomodava o se'n distingía era excepció, particularitat, privilegi, que's tolerava però que a la curta o a la llarga havia de desaparèixer”* (p. 12). Tale spiegazione si applica anche al contesto catalano in quanto la monarchia spagnola mirava all'annullamento della Catalogna, emarginandola dal governo senza nessun riguardo per il suo glorioso passato. Povertà, assenza di commercio, industria e classe politica vanno di pari passo a una crisi culturale che vede ridurre o

estinguersi la produzione locale e preferire la lingua castigliana a discapito di quella catalana, un'assimilazione non circoscrivibile solo all'area linguistica ma più in generale ai costumi provenienti dalla Castiglia. Così che la Catalogna diventava poco a poco una mera provincia e il sentimento catalano si addormentava al freddo del suo inverno.

L'arrivo del risascimento catalano è come il tepore della primavera che giorno dopo giorno fa sciogliere la neve e tornare la vita, ma come in natura tale processo non avviene istantaneamente e in modo omogeneo, anche nella società umana il risveglio di un popolo avviene in tempi diversi, prima nei centri intellettuali e dinamici, e in seguito si propaga agli strati più bassi della popolazione, “[c]omencen pels cèrcols superiors de la vida nacional y, després, irradien, en ondes concèntriques, fins a les capes socials més fondes” (p. 15). Infatti il popolo è più legato alle tradizioni e diffida delle innovazioni per cui il cambiamento che sta alla base del risascimento inizialmente disorienta e confonde molte persone. Per tale motivo l'autore afferma che in Catalogna sia possibile identificare due correnti contrapposte: “un procés de catalanisació y un de descatalanisació, tots dos en moviment, en activitat, l'un obrant pels volts dels cèrcols superiors, l'altre foragitat dels alts furgant per la periferia” (p. 16).

L'autore indica i *pagesos* (i contadini) quali i fautori del risascimento catalano ricordandone il ruolo fondamentale nelle rivolte promosse per migliorare le proprie condizioni di vita, come per esempio nel caso della *guerra dels segadors* del 1640. “La entrada de la gent pagesa en la vida pública catalana va fer començar la renaixença” (p. 21), evidenziando il legame generazionale con la propria terra e il sentimento di patria che li accomuna. Un altro episodio storico avvenuto durante il regno di Filippo V testimonia l'avvio di questa fase di risveglio, per la precisione il momento nel quale i rappresentanti delle città catalane riuniti rivendicano il loro diritto di commerciare con il continente americano, “[e]n aquella hora una nova era comença pera Catalunya: la era nostra, el renaixement” (p. 22).

Capitolo II: I limiti del discorso regionalista

Il secondo capitolo dell'opera tratta i temi del provincialismo e del regionalismo: la prima parola riflette la sottomissione catalana alla cultura castigliana che viene imposta dall'alto

attraverso la macchina dello Stato. Il diritto, la lingua e il folclore vengono trasmessi dalla monarchia ai propri territori indipendentemente dalle loro istituzioni precedenti e dalle loro caratteristiche storiche, nell'ottica di un grande stato unitario avente la Castiglia come fulcro indiscutibile. In seguito, il rinascimento catalano farà riscoprire il sentimento di appartenenza alla Catalogna e l'orgoglio di possedere una cultura e delle leggi proprie, contrapponendo il termine regione a quello di provincia, più consono alle rivendicazioni nazionali, nonostante le difficoltà pratiche di individuarne con precisione i limiti geografici, "*¿aont comença y aont acaba la comarca, la regió, la nació?*" (p. 32). Prat de la Riba cita l'opera *Lo Catalanisme*, "*el gran llibre de l'Almirall*" (p. 34), che descrive come una sintesi tra il sentimento catalanista e il disegno federalista, anche se non lesina alcune critiche a Valentí Almirall soprattutto per non aver saputo fondere questi due elementi in un'unica entità, "*els dos elements no varen fondres, van marxar junts, però destriats com l'oli y l'aygua*" (p. 34). Un'altra criticità è rappresentata dalla difficoltà di individuare le entità territoriali che dovrebbero comporre la federazione, infatti nonostante Almirall descriva *l'Estat compost*, "*no'ns diu quines entitats han de formar Estats petits ni quines s'han de constituir en federació, ni's preocupa del criteri ab que aquesta selecció hagi de ferse. [...] Particularisme i federalisme fan sempre aixó mateix: ens donen el contracte, però's descuiden de les parts contractants que han de firmar-lo*" (pp. 36-37). A dire il vero una possibile soluzione è rappresentata dall'auspicio che vengano ricomposti gli antichi regni che esistevano prima dello Stato spagnolo, ma nonostante la chiara stima che Prat de la Riba nutre per Almirall, "*va escriure sobre aixó hermoses pàgines*" (p. 40), non ritiene che questa strada sia percorribile e concorda con gli unitaristi che affermavano che "*l'Estat viu pesa més, molt més que una colla d'Estats morts*" (p. 39).

Capitolo III: La Nazione catalana

Alla fase di riscoperta dell'amore per la propria terra segue una seconda fase caratterizzata dall'odio e dal rifiuto dell'interferenza castigliana in Catalogna che ha creato una convivenza forzata tra due culture: la catalana e la castigliana. Tale dualismo non è più ritenuto accettabile e deve essere eliminato, "*[c]alía acabar d'una vegada aquesta monstruosa bifurcació de la nostra ànima, calía saber que érem catalans y que no més érem catalans*" (p. 43).

Tale contesto si rivela fertile per la nascita e lo sviluppo dell'ideale di patria e del sentimento catalanista a discapito di altri fattori quali l'organizzazione politica del territorio, *“d'aquesta afirmació y d'aquesta negació va sortir ben definida Catalunya, no pas en sos contorns físichs com entitat territorial, però sí en sa fesomia moral, en son ésser psicològich [...] Ser nosaltres, aquesta era la qüestió. Ser catalans”* (p. 45).

Parallelamente si delinea una sempre maggior difesa del diritto catalano che le leggi castigliane avevano cercato di marginalizzare, ottenendo però l'effetto contrario visto che tale politica porta a *“una reacció cada cop més vigorosa a favor de les nostres lleys”* (p. 47). Per quel che riguarda l'ambito letterario, Prat de la Riba fa riferimento agli autori citati da Torras i Bages in *La tradició catalana* nelle cui pagine *“ens ensenya que Catalunya no solament té una llengua, un dret, un esperit y un caràcter nacionals, sinó que té també un pensament nacional”* (p. 50). La presa di coscienza di possedere un diritto e una lingua propri implica l'esistenza di uno spirito nazionale capace di attraversare i secoli indipendentemente dai contesti politici che si sono susseguiti. Uno spirito nazionale che si riconduce al concetto di Patria e al sentimento di Nazione, *“vèyem que Catalunya tenia llengua, dret, art propis; que tenia un esperit nacional, un caràcter nacional, un pensament nacional; Catalunya era, donchs, una nació”* (p. 51). Il fatto che la Nazione non coincidesse con lo Stato non era di per sé sufficiente per negarne l'esistenza nello stesso modo in cui lo schiavo era un essere umano ancor prima del riconoscimento di tale diritto fondamentale, *“[l]’home era home, encara que per la lley no ho fos; la nació és nació encara que per lley no ho sia”* (p. 52), ricordando i casi di Polonia e Grecia che in quell'epoca avevano perso la loro indipendenza pur conservando lo status di nazione. L'autore afferma che ciò che principalmente differenzia lo Stato dalla Nazione è che *“l’Estat era una organisació política, un poder independent en l’exterior, suprem en l’interior ab força material d’homes y diners pera mantenir la seva independència y la seva autoritat”* (p. 52).

L'applicazione di tutto ciò al caso catalano porta innegabilmente alla conclusione che la Catalogna sia a tutti gli effetti un'entità indipendente *“en sentit d’Estat català independent”* (p. 53) nonostante il fatto che da alcuni secoli sia stata privata del proprio governo. La nazionalità quindi è *“la concepció d’aqueixa unitat social, primaria, fonamental, destinada a ser en la societat mundial, en la Humanitat, lo que és l’home per la societat civil”* (p. 53).

Capitoli IV -V: La nacionalitat catalana

Nelle prime righe del quarto capitolo l'autore differenzia tra due termini che spesso vengono confusi cioè nazione e nazionalismo: la nazione *“és un estat polítich, sobirà y independent”* (p. 56), mentre la nazionalità deriva da quegli elementi comuni che uniscono i popoli quali ad esempio l'unità linguistica, *“la nacionalitat el conjunt de elements que fan la nació”* (p. 56). L'autore individua nel *Centre Escolar Catalanista*, fondato nel 1887 sotto l'egida del *Centre Català*, la culla del nazionalismo catalano citandone vari esponenti e alcune delle loro riflessioni, *“[t]emps de discussions continues, d'apostolat individual de tots els moments y en tots els llocs, aqueix principi de la nacionalitat catalana, guardat y estimat com el nostre gran dogma, donava una seguritat y un aplom que desconcertava als nostres enemichs”* (pp. 60-61).

L'errore che spesso si è commesso al momento di trattare il tema del nazionalismo è quello di dare priorità a fattori giuridici e di sottovalutare l'importanza di elementi culturali e linguistici. Per tale motivo sociologi e storici che si concentrano sulle manifestazioni culturali proprie dei popoli quali arte, scienza, diritto e tradizioni sono giunti più vicini al nocciolo della questione rispetto ad altre categorie quali politici o giuristi. *“Geògrafs, historiadors, exploradors y sociòlechs, tots els qui han estudiat les societats tal com són, tal com viuen y senten, tal com pensen y obren [...] han reflectat en les planes de llurs obres la imatge d'aqueixes associacions naturals [...] desde la més enlairada concepció intel·lectual fins a l'obra més inconscient del geni popular”* (p. 69). Indipendentemente dalla definizione artificiale dei confini tra gli stati, i geografi utilizzavano elementi culturali quali la lingua, i costumi o lo stile architettonico degli insediamenti per dedurre l'eventuale appartenenza a un'unica civiltà. In base alle caratteristiche di tali fattori era possibile affermare l'esistenza di una comunità più grande che valicasse i limiti fissati dall'uomo oppure i confini naturali presenti sul territorio come ad esempio fiumi o monti. Seguendo lo stesso principio quindi si può affermare che determinate caratteristiche in comune tra gli individui siano altresì riscontrabili in tutta la società e ne denotino in maniera unica la nazionalità, *“[l]a societat que dona als homes tots aquets elements de cultura, que'ls lliga y forma de tots una unitat superior, un ser colectiu informat per un meteix esperit, aquesta societat natural es la nacionalitat”* (p. 74).

Il problema che pone l'organizzazione politica di un territorio caratterizzato dalla presenza di diverse nazionalità è che l'attività politica del nuovo stato dovrebbe assumere una direzione completamente nuova e staccata dalle politiche precedenti, tuttavia nella pratica ciò non avviene perché è consuetudine che una nazionalità prenda il sopravvento e che applichi le proprie norme a tutte le altre, “[e]ls governants varen seguir obertament la política d'una sola de les nacionalitats unides” (p. 75). Dall'applicazione di tale riflessione al contesto spagnolo ne risulta che la lingua spagnola identifichi in realtà il castigliano e lo stesso uso del termine Spagna si riferisca all'*Estat castellà*. La conclusione alla quale si giunge perciò è che lo Stato sia lo strumento attraverso il quale la nazionalità possa sviluppare la propria azione politica.

Capitolo VI: Gli elementi costitutivi di un popolo

Nel sesto capitolo si ricorda come i romani divisero il loro impero in grandi territori chiamati Gallia, Italia, Britannia e Hispania, suddividendoli quindi in nazionalità. Altri autori affermano come le condizioni geografiche e climatiche contribuiscano in modo significativo alla storia dei territori, marcandone lo sviluppo e l'organizzazione che caratterizzano le differenze riscontrabili negli stati moderni europei. Dopo la rivoluzione francese e durante il romanticismo gli ideali di libertà e l'amore per la propria terra creano condizioni favorevoli per il recupero delle lingue che precedentemente erano state emarginate, almeno da un punto di vista letterario, quali flamenco, ceco, ungherese o polacco. “A tot arreu la llengua era instrument de la resurrecció del poble” (p. 89), stabilendo così una corrispondenza tra lingua e nazionalità che si ritrova anche negli elementi che accomunano i diversi autori di ciascuna letteratura nazionale, “hi ha quelcom de comú en les obres d'un país que lo meteix se troba en les teles dels pintors que en els temples y palaus, en les estatués y en les obres literaries [...] aqueix nexa comú és el segell del caràcter nacional” (p. 90).

Alla lingua intesa come “la manifestació més perfecta de l'esperit nacional y l'instrument més poderós de la nacionalisació” (p. 99) si aggiungono altri elementi chiave del popolo quali il territorio, la razza, l'arte e il diritto. Il territorio rimanda al concetto di terra ma da solo non è sufficiente per creare un popolo infatti “[s]ota la acció de les mateixes planuries y del meteix clima varen formarse pobles tan diferents” (p. 95). La razza invece rappresenta l'eredità di

secoli di storia, definisce le caratteristiche fisiche e psicologiche degli individui, ma anche in questo caso non coincide con la nazionalità in quanto *“en totes les nacionalitats d'ara, poch observador s'ha de ser pera no haverse adonat que hi ha de tot”* (p. 97). Nemmeno il diritto, l'arte e la lingua coincidono con la nazionalità ma piuttosto rappresentano le strade più dirette al cuore di una società, *“l'art, el dret, la llengua són les grans avingudes que van a parar a l'ànima de la societat, al conjunt de facultats y sentiments que ha fet, tals com són, el dret y l'art y la llengua”* (p. 97). Il diritto che dà vita a un sistema giuridico coeso e che non viene imposto dall'alto al basso ma che nasce spontaneamente dalle tradizioni senza interferenze esterne dimostra l'esistenza della nazionalità. L'insieme degli elementi citati crea il popolo:

“El poble és, donchs, un principi espiritual, una unitat fonamental dels esperits [...] Poseu sota la acció de l'esperit nacional gent estranya, gent d'altres nacions y races y veureu com suaument, de mica en mica, va revestintla de lleugeres però seguides capes de barniç nacional, va modificant ses maneres, sos instints, ses aficions, infundeix idees noves en son enteniment y fins arriba a tòrcer poch o molt sos sentiments. [...] un cop constituït, no més la destrucció del poble pot anihilarlo” (pp. 99-100).

Capitolo VII: Ragioni storiche

L'autore dedica questo capitolo per giustificare il fatto che la nazione catalana esistesse già da molti secoli. Prat de la Riba attribuisce alla posizione geografica sfavorevole della Catalogna la colpa delle continue intransigenze estere che si sono susseguite nei secoli, *“[[l]a falsa posició del territori que ocupava, obert per totes bandes y posat al bell mitg del camí de les gentades invasores, va ser fatal pel nostre poble”* (p. 101). Fin dall'epoca dei romani, un'epoca nella quale l'unità dei territori nello stesso impero era solo superficiale e apparente, già esistevano diverse nazionalità tra le quali quella catalana, anche se ancora priva di lingua propria *“l'esperit nacional de la gent catalana ha deixat sempre rastre de la seva existencia en totes les èpoques de la historia”* (p. 104). A prova di ciò vi sono varie testimonianze, come il fatto che il popolo catalano diviso tra i territori francesi e spagnoli fossero accomunati da somiglianze nell'alfabeto e nella fonetica, oppure dalla preferenza

per l'attività commerciale a discapito di quella industriale o ancora il valore dato al principio di libertà che trovava la sua massima espressione nella creazione delle *Corts* nelle quali era concentrato il potere giuridico ed erano responsabili del patto tra il sovrano e il popolo. Tale motivazione giuridica è riconosciuta anche dagli storici francesi che nei loro studi *“han de començar per la divisió fonamental entre'ls paissos de dret escrit y'ls paissos de dret consuetudinari, entre'l Nort, ple de desordre [...] y'l Mitgdía més civilisat, més pròsper, governat menys directament, ab més llibertat [...] les fronteres d'aqueixes dues grans unitats jurídiques passen per llà meteix ont passa'l termenal de la llengua catalana y la francesa”* (pp. 108-109).

Capitolo VIII: La Federazione Spagnola

La nazionalità implica un'unità culturale e un'anima collettiva che a sua volta si traducono nella formulazione di una volontà propria che si concretizza nell'azione politica dello Stato. *“A cada nació un Estat”* (p. 113) è la frase che meglio rappresenta la filosofia del nazionalismo politico nella quale lo Stato è visto come un organismo, una parte vivente della nazionalità che non può appartenere a due nazionalità diverse *“com un meteix cor no pot batre en dos pits a la vegada, com un meteix cervell no pot servir d'instrument de la vida anímica de dos homes diferents”* (p. 112). L'aspirazione del *nacionalisme* deve essere quindi quella di avere una politica propria e un solo Stato, mentre nei casi di più territori che si riconoscano nella stessa nazionalità si parla di una politica *pan-nacionalista*, come nei casi della Russia e della Germania.

L'autore risponde alle critiche ricevute dal movimento catalanista in merito alla disgregazione che tale progetto politico implicherebbe per la maggioranza degli stati moderni, un programma che molti considerano un passo indietro nell'evoluzione storica dell'umanità in quanto implicherebbe un ritorno alla tribù. Prat de la Riba si trova parzialmente d'accordo con tali critiche in quanto *“desfer sistemàticament les grans unitats modernes és obra regressiva, no pot posarse en dubte [...] la tendència de la civilitació ha estat passar sempre de unitats socials rudimentaries a unitats més vastes, més complexes”* (p. 115), ciò nonostante non crede che tornare alla nazionalità implichi un ritorno alle tribù o al feudalesimo, ma piuttosto a Stati di piccole dimensioni paragonabili al Portogallo o all'Olanda. Tale riflessione porta l'autore a intravedere un futuro dove il mondo sia unito

attraverso la creazione di un'unica nuova organizzazione statale: *l'Estat-Mondial, l'Estat-Imperi*. Una chimera nelle epoche passate ma che al tempo della scrittura de *La nacionalitat catalana* l'autore sembra scorgere all'orizzonte, “*el món treballi en començar la gestació de l'Estat-Humanitat, de l'Imperium-Mundi, utopía de somniadors ahir, avuy ja ideal entrevist en les llunyanes boires del pervindre*” (p. 116).

L'autore ricorda che i grandi imperi si sono sempre disgregati a causa della loro mancanza di unione interna dove una nazionalità prima o poi ha cercato sempre di prevalere sulle altre, il che rimanda alla necessità di avere una società omogenea per poter sviluppare un progetto politico duraturo, “*fins a la Ciutat y al Principat l'Estat era nacional [...] tant català el comtat de Barcelona com el d'Empuries*” (p. 118). L'imposizione della forza da parte di uno stato sovrano sulle nazionalità che lo compongono causa resistenza e rivoluzione perciò “[t]ota formació política que no respecti la personalitat dels pobles que la componen, està condemnada a desaparèixer” (p. 119).

Da tale analisi l'autore giunge alla conclusione che *nacionalisme* e *mondialisme* non siano in contrapposizione tra loro e che quindi sostenere gli stati nazionali non implichi negare l'esistenza degli stati mondiali. “*Al contrari, se completen, s'ajuden mutuament, l'una empeny el triomf definitiu de l'altra, perquè l'una y l'altra se resolen en una fórmula suprema d'armonía*” (p. 120) che si concretizza nella costituzione della Federazione di Stati Nazionali o nello Stato Composto (*Estat d'Estats*). Il federalismo viene identificato come la forma di organizzazione politica più naturale che rispetta l'autonomia delle nazionalità e le raggruppa in Stati rispettosi di tale diversità e privi di un potere centrale autoritario. L'autore mette in guardia dal rischio che la federazione possa snaturarsi e prendere la forma dello Stato unitario a causa di una progressiva espansione delle competenze e dell'influenza del potere centrale, come nel caso della Germania e degli Stati Uniti, “*a Alemanyà igual que als Estats Units, el poder central tendeix, encara que molt suaument, a aixamplar el cercol de la seva acció, en perjudici del poder dels Estats federats*” (pp. 123-124). Un'altra riflessione rilevante è che la federazione per avere successo debba necessariamente contare più di una nazionalità al suo interno, “*quan hi ha una sola personalitat natural, una sola nacionalitat, falta l'element essencial del federalisme: la pluralitat de nacions a associar en una forma superior de solidaritat*” (p. 124).

Infine Prat de la Riba applica tali riflessioni al contesto catalano, auspicando la creazione

di uno Stato indipendente catalano all'interno di una federazione spagnola, rifiutando qualsiasi posizione separatista:

“la reivindicació d'un Estat català, en unió federativa ab els Estats de les altres nacionalitats d'Espanya. [...] Aquets dos fets primaris, fonamentals: el de la personalitat nacional de Catalunya y el de l'unitat d'Espanya, enfortits per dues lleys correlatives: la de la llibertat que implica l'autonomia y espontaneïtat socials, la de l'universalitat que porta a la constitució de potències mundials, se resolen en una fórmula d'harmonia qu'és la federació espanyola. Així'l nacionalisme català, que may ha estat separatista, que sempre ha sentit intensament l'unio germanívola de les nacionalitats ibèriques dintre de l'organització federativa, és aspiració enlairada d'un poble” (p. 125).

Capitoli IX-X: L'imperialismo

L'imperialismo è una tappa evolutiva del nazionalismo, una fase che però non caratterizza tutte le nazionalità perché *“no és donada a totes les nacions”* (p. 135). Tale tappa rappresenta il modo nel quale il popolo diffonde alcune delle sue caratteristiche al resto dell'umanità, donando quegli elementi che contribuiranno all'evoluzione dell'essere umano, *“encarnar en l'activitat nacional un moment de la civilitació universal”* (p. 134) come avevano fatto i greci, i romani e i fenici nel passato. *“Nacionalisme és vida nacional inflamada d'un ideal, és desitg de vida propia, y això és ja un començament d'imperi”* (p. 135) indipendentemente dal fatto che un popolo abbia avuto la forza o le possibilità di manifestare la propria personalità. Infatti ciò non significa che non possa farlo in futuro, anzi al contrario l'autore auspica che i popoli mantengano vivi i propri ideali affinché, *“encenguin a dins de l'ànima el foch de la confiança en llur venturós pervindre y deixin créixer poch a poch les ales, que un día o altre els arribarà l'hora d'enlairarse”* (p. 136).

Nel capitolo finale, l'autore ripercorre brevemente il contesto catalano di decadenza e impoverimento dovuto per la maggior parte alla perdita di importanza del Mediterraneo nello scacchiere mondiale e alle politiche centraliste del governo spagnolo. Mantenere gli elementi che forgiarono la Catalogna non significa conservarli come fossero delle reliquie ma

piuttosto riconoscere la profondità e la vitalità di cui la lingua e il diritto godono nella società, “[r]estaurar la llengua, mantenir el dret, conservar la riquesa, van ser les tres funcions essencials del regionalisme” (p. 139). L'esportazione fuori dai confini catalani dell'arte, della cultura e degli ideali politici ed economici rappresenta un passo molto importante nel risveglio dello spirito catalano e nella successiva creazione di una Catalogna indipendente in quanto concretizzazione della seconda fase del nazionalismo, cioè quella dell'imperialismo, “la penetració pacífica d'Espanya, la transfusió a les demés nacionalitats espanyoles y a l'organisme de l'Estat que les governa [...] L'art català comença, com la literatura, a irradiar per tota Espanya” (p. 140). Le ultime righe del libro sono dedicate all'augurio che il progetto imperialista possa compiersi appieno, il che secondo Prat de la Riba ne implica l'ampliamento a tutte le nazionalità della penisola iberica, comprese le nazioni facente farti del Portogallo:

“Allavors serà hora de treballar pera reunir a tots els pobles ibèrichs, de Lisboa al Rhodan, dintre d'un sol Estat, d'un sol Imperi [...] podrà intervenir activament en el govern del món ab les altres potencies mundials [...] y servir els alts interessos de l'humanitat guiant cap a la civilitació els pobles enderrerits y incultes” (p. 141).

CAPITOLO 5

FILOSOFIE A CONFRONTO: ALMIRALL, TORRAS I BAGES E PRAT DE LA RIBA

I tre autori appena analizzati offrono una dettagliata descrizione della realtà catalana e il loro pensiero ha avuto una grande influenza sulla mentalità delle generazioni successive. Già nell'opera di Enric Prat de la Riba sono presenti richiami agli altri due autori e molti sono i punti in comune nelle prospettive da loro offerte, anche se non sono assenti alcune differenze.

Valentí Almirall è profondamente segnato dal fallimento della *Primera República* e la pubblicazione di *Lo Catalanisme* avviene a dodici anni dalla fine del progetto repubblicano. Nonostante ciò il suo impegno a favore della società catalana è sempre presente, come dimostra la fondazione del primo giornale in lingua catalana nel 1879 e la creazione del *Centre Català* nel 1882. La sua opera principale, *Lo Catalanisme*, raccoglie per la prima volta i principi del catalanismo politico di cui Almirall è universalmente riconosciuto il fondatore. Il progetto di Almirall è regionalista, in quanto intende coinvolgere anche le altre regioni spagnole, e non separatista, come dichiara esplicitamente, intendendo invece riformare lo Stato mettendo al centro le regioni. Afferma con decisione che sia l'indipendenza sia l'assorbimento nello Stato francese rappresenterebbero un peggioramento per la Catalogna e che non bisogna sottovalutare quei fattori linguistici, culturali ed economici che la legano alla Spagna. Individua nello Stato composto o nella confederazione l'organizzazione politica ideale per permettere alle regioni di mantenere la propria autonomia attraverso la divisione delle responsabilità tra lo Stato generale e gli Stati particolari. Il nuovo Stato potrebbe essere sia una repubblica sia una monarchia, ma in ogni caso verrebbe assegnato grande potere alle delegazioni degli Stati particolari per salvaguardare l'autonomia delle regioni. Per quel che riguarda l'organizzazione politica in Catalogna è da escludere l'eventualità che tutto il potere venga concentrato nelle mani di

un'unica persona, invece in sintonia con la tradizione democratica catalana il potere sarebbe affidato a un Consiglio composto da un massimo di sette membri. Infine, Almirall riconosce la difficoltà di portare a termine il suo progetto ma conclude che per raggiungere tale obiettivo sarà fondamentale smuovere l'opinione pubblica, coinvolgere il maggior numero possibile di partiti politici e, in generale, promuovere il sentimento catalanista nella società.

Josep Torras i Bages critica fortemente la classe politica e anche se non cita mai Almirall è da ritenere che ne critichi l'operato al pari degli altri protagonisti della scena politica dell'epoca. Accusa il catalanismo di essere poco pratico, di essere rimasto circoscritto alle élite letterarie e di concentrarsi su aspetti superficiali a discapito di elementi essenziali, quali la conoscenza del passato soprattutto tra le nuove generazioni. Torras rappresenta il catalanismo cattolico, che si fonda sul profondo legame che unisce la Chiesa e il territorio, una Chiesa regionalista, l'unica che possa restituire alla regione il ruolo che aveva un tempo. Sminuisce il ruolo degli Stati che vengono considerati mere organizzazioni artificiali senza prospettiva di lunga durata, condanna il centralismo castigliano che influenza anche i settori della cultura e delle arti e sostiene che l'unitarismo sia destinato al fallimento. La sua opera principale, *La tradició catalana*, sottolinea il ruolo fondamentale della tradizione che sopravvive ai popoli e ne esemplifica i valori in tutti i campi dell'azione umana, tramandandoli per l'eternità. Nonostante tutto però non vede nessuna incompatibilità tra il culto della Catalogna e quello della Spagna, non sostiene quindi programmi separatisti, ripudia il ricorso all'uso della forza e auspica che il regionalismo possa diffondersi a tutte le popolazioni del mondo.

Enric Prat de la Riba è una figura molto attiva politicamente che cresce quando Almirall e Torras i Bages sono già due personaggi affermati e ne eredita il lascito, come si evince da alcune parti della sua opera maestra *La nacionalitat catalana*. Nelle pagine del libro cita il vescovo di Vic per aver dimostrato come la Catalogna fosse dotata di un pensiero nazionale, oltre ad essere unita dalla lingua, dal diritto e dallo spirito nazionale. Prat de la Riba non nasconde nemmeno la stima che nutre per Valentí Almirall, che ciononostante critica per non aver saputo fondere in un'unica entità il sentimento catalanista e il disegno federalista. Inoltre afferma che i concetti di Stati di piccole dimensioni e Stati composti siano stati descritti teoricamente, ma che manchi fatalmente l'indicazione di quali Stati

avrebbero dovuto costituire le federazioni. L'impegno in campo politico di Prat de la Riba esprime la sua convinzione che il nazionalismo catalano debba sfociare nella creazione di un'organizzazione politica autonoma, come dimostra la creazione nel 1914 della *Mancomunitat*, che dal suo punto di vista avrebbe dovuto essere un passo intermedio verso la costituzione di uno Stato indipendente. Ciò nonostante, come già successo per gli autori precedenti, nessuna velleità separatista è presente nel pensiero di Prat de la Riba che, anzi, auspica l'unione della Spagna attraverso una federazione delle sue nazionalità. In ultima istanza, si augura la diffusione del progetto federalista a tutti i territori della penisola iberica, che nel suo disegno avrebbero dovuto unirsi in una federazione dando vita agli Stati mondiali.

In conclusione è possibile affermare che i tre autori considerati siano accomunati dal ruolo centrale dato alla lingua, al diritto, alla storia, alla cultura e allo spirito nazionale, tutti elementi che costituiscono l'identità catalana. Se la visione di una Spagna unica non viene messa in discussione, è altresì vero che lo Stato spagnolo viene fortemente criticato per il suo centralismo e per l'eccessiva influenza della Castiglia, che tende a imporre il proprio potere sulle altre nazionalità, privandole del loro status di nazione e riducendole a province. Tutti gli autori considerati concordano sull'esigenza di porre fine a tale forma di Stato e di sviluppare una federazione priva di potere centrale autoritario, che attribuisca a ciascuna nazione uguale peso politico e che rispetti tali diversità.

CAPITOLO 6

L'IDEA DI NAZIONE TRA INVENZIONE E IMMAGINAZIONE

Questo capitolo intende offrire una panoramica sul concetto di nazione, un termine usato molto frequentemente e il cui significato viene spesso dato per scontato, ma che in realtà ha stimolato profonde riflessioni nel corso dei secoli e ancora oggi continua a farlo. Un'analisi dettagliata del pensiero sulla nazione e i nazionalismi esula dagli obiettivi di questo studio, tuttavia si crede opportuno fornire alcuni concetti chiave espressi da illustri studiosi che ormai vengono considerati dei classici e anche alcuni punti di vista più recenti, con particolare attenzione alla questione catalana.

In primis è necessario precisare la differenza tra regione e nazione. Ciò che distingue queste due entità non sono i principi o il grado di identificazione della collettività con il territorio, ma piuttosto il risultato politico delle rivendicazioni che è in gran parte la conseguenza diretta di eventi storici. I meccanismi di costruzione delle regioni e delle nazioni sono essenzialmente gli stessi e la nazione si differenzia fondamentalmente per la costituzione di istituzioni territoriali nelle quali risiede il potere e la sovranità politica (Petri, 2012).

Indipendentemente dal fatto che si parli di regione o nazione o un'altra entità territoriale, con l'avvento della globalizzazione e della modernizzazione qualsiasi dibattito incentrato su tali soggetti sembrava destinato a diventare anacronistico e superfluo. Tuttavia ciò non è accaduto e soprattutto nell'ultimo decennio del Novecento si è assistito al ritorno in auge degli studi sul nazionalismo e sulle identità collettive. Lo storico spagnolo Xosé Núñez Seixas identifica in particolare due fattori chiave per spiegare tale ritorno. Da un lato l'influenza del *paradigma microhistórico* che ha cambiato il punto di vista sui processi di formazione nazionale spostando il punto d'osservazione in basso e portando alla luce identità multiple e varianti; dall'altro l'applicazione di un paradigma storiografico culturale che pone l'enfasi sull'immaginario e i discorsi piuttosto che sulle teorie politiche (Núñez Seixas, 2006).

Uno dei principali studiosi che si è dedicato all'idea di nazione è il filosofo francese Ernest Renan che in un saggio del 1882 dal titolo "*Che cos'è una nazione?*" la definisce come un principio spirituale costituito da due parti: una presente e una passata.

"Una è il comune possesso di una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità ricevuta indivisa. [...] La nazione, come l'individuo, è il punto d'arrivo di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di dedizione" (Renan, 1993, p. 19).

Il culto del passato e degli antenati è quindi un elemento fondamentale che unito al sentimento di solidarietà, che si sviluppa soprattutto nelle esperienze tragiche, permette di creare la nazione e di mantenerla viva nel presente grazie al consenso e al desiderio dei cittadini, "[l]'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni" (Renan, *ibid.*). Renan afferma che elementi materiali quali la razza, la lingua, la religione, la comunanza di interessi e la conformazione geografica del territorio non siano sufficienti per giustificare la nascita di una nazione, in quanto:

1. non esiste una razza pura visto che tutte le nazioni europee sono il frutto del meticcio di secoli di storia;
2. parlare una lingua comune sicuramente stimola l'unione tra i popoli ma non è un elemento necessario e sufficiente, in quanto individui con diverse lingue possono comunque condividere gli stessi interessi e le stesse opinioni;
3. la religione di Stato esisteva nel passato ma nel XIX secolo "la situazione è perfettamente chiara. Non vi sono più masse che credono in modo uniforme" (Renan, *ibid.*) e la religione è diventata una questione personale;
4. la comunanza di interessi favorisce l'unione, ma non è paragonabile alla profondità e alla forza dell'elemento sentimentale che contraddistingue la nazionalità;
5. la conformazione geografica del territorio facilita o impedisce gli spostamenti nel territorio e la diffusione di idee e costumi, ma rappresenta solo lo scenario fisico nel quale lo spirito nazionale si costituisce.

Renan sottolinea anche che oltre a un patrimonio comune è necessario che il popolo di una nazione sia accomunato dal dimenticare alcuni eventi storici. L'oblio riveste un ruolo

fondamentale nella costituzione delle nazioni ed è una fase necessaria affinché i popoli dimentichino le tragedie e i conflitti che si sono susseguiti nel processo di formazione, visto che tutte le nazioni si sono formate attraverso avvenimenti violenti e brutali.

*“L'oblio, e dirò persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione [...] La ricerca storica, infatti, riporta alla luce i fatti di violenza che hanno accompagnato l'origine di tutte le formazioni politiche, anche di quelle le cui conseguenze sono state benefiche; l'unità si realizza sempre in modo brutale” (Renan, *ibid.*).*

Gli ultimi due decenni del XX secolo sono un periodo molto produttivo nel campo della nazione e dei nazionalismi, probabilmente perché ci si trova ancora sulla scia degli eventi post-coloniali e per i cambiamenti in atto dopo il crollo dell'Unione Sovietica che portarono alla formazione della Comunità Europea e in seguito dell'Unione Europea. Molte opere oggi considerate dei classici vengono pubblicate in quegli anni, nel 1983 Benedict Anderson conia il termine *comunità immaginate* per descrivere la sua idea di nazione:

“una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana. È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità” (Anderson, 1991, p. 25).

Le comunità sono immaginate o immaginarie perché non si differenziano l'una dall'altra per dei tratti oggettivi, ma esclusivamente per le modalità attraverso le quali si auto-immaginano. Tale affermazione riprende la tesi di Ernest Gellner secondo cui “[i]l nazionalismo non è il risveglio delle nazioni all'auto-consapevolezza: piuttosto inventa le nazioni dove esse non esistono” (Anderson, *ibid.*), visto che anche Anderson considera che solo in una piccola comunità, come un villaggio tribale, esista la possibilità che tutti si conoscano. Al tempo stesso però Anderson crede che il processo di formazione di

un'identità nazionale non sia riconducibile solo alla falsità ma sia dovuto a un processo storico graduale che utilizza varie fonti, quali la stampa, la lingua e soprattutto il sistema capitalistico, che a partire dal 1500 visse il boom dell'editoria, del commercio dei libri e di conseguenza una più veloce e capillare diffusione delle idee.

Tornando alla definizione di 'comunità immaginata', essa viene descritta come limitata e sovrana. Il termine "limitata" sta a significare che tutte le nazioni sono circoscrivibili entro determinati limiti, mentre la parola "sovrana" indica il desiderio che le nazioni siano libere e indipendenti.

Sempre nel 1983 i due storici britannici Eric Hobsbawm e Terence Ranger pubblicano il libro *L'invenzione della tradizione* che, come si evince dal titolo, riprende il tema della falsità della nazione e sostiene che la storia comune sulla quale fondare l'identità nazionale sia frutto di invenzione.

È importante ricordare che la nazione moderna è un fenomeno nuovo e che solitamente si inizia a parlare del sistema mondiale basato sulle nazioni a partire dalla Pace di Westfalia del 1648. Come ricorda lo storico Rolf Petri, la formazione degli stati che iniziò nel XVIII secolo si protrasse fino al XX secolo e in alcuni casi continua ancora oggi. Inoltre la formazione degli Stati-nazione che si verificò in Europa non avvenne in altri continenti dove le condizioni erano diverse:

"In Europe [...] partitioning and bordering were frenetic during the era in which the nation-states were established. Beginning in the eighteenth century it carried on throughout the nineteenth and twentieth centuries and still today does not appear to be over. [...] The complex territorial presence of both secular and religious powers, which was typical of medieval Western Europe, was due to historical contingencies that did not apply to all world regions. China, for example, operated under territorial state logic for millennia, but there were indeed numerous other large states, which established a vertically integrated formation of state power in managing their territory and boundaries" (Petri, 2018, p. 102).

Anche Renan, circa un secolo e mezzo prima, ricordava che le nazioni erano un concetto nuovo non presente nell'antichità: "l'Egitto, la Cina, l'antica Caldea, non furono mai nazioni. [...] L'antichità classica conobbe repubbliche e monarchie municipali,

confederazioni di repubbliche locali, imperi, ma non conobbe la nazione nel senso in cui la intendiamo noi” (Renan, 1993, p. 5).

Hobsbawm sostiene che le tradizioni siano spesso molto più recenti di quanto si voglia far credere e che, a dispetto di ciò, tentino sempre di affermare la propria continuità con un'epoca passata precisa più o meno lontana. Lo scopo delle tradizioni è quello di ancorare la società moderna al passato e renderla immutabile, anche se in realtà prevedono il cambiamento, ma sempre se compatibile rispetto alla situazione precedente, e fanno uso della ripetizione di funzioni rituali e simboliche.

“È evidente che tante istituzioni politiche, tanti movimenti o gruppi ideologici – non ultimi quelli nell'ambito del nazionalismo – erano davvero senza precedenti, tanto che persino la continuità storica doveva essere inventata [...] Ed è altrettanto evidente che nel quadro dei movimenti e degli stati nazionali nacquero simboli e strumenti del tutto nuovi, come l'inno nazionale (quello britannico, del 1742, parrebbe essere stato il primo), la bandiera nazionale, [...] o la personificazione della nazione in un simbolo o un'immagine” (Hobsbawm, Ranger, 1987, p. 9).

Secondo Hobsbawm e Ranger le élites inventano la tradizione e la diffondono alle masse, dapprima attraverso strumenti culturali quali poesie e romanzi, e in una seconda fase utilizzando la propaganda politica. Una volta costituito lo Stato-nazione l'educazione delle masse prosegue con altri strumenti quali la stampa, i libri, il culto degli eroi nazionali, l'istruzione scolastica, i riti pubblici e il rimodellamento del paesaggio tramite l'erezione di monumenti e la toponomastica delle città.

Analogamente, lo storico ceco Miroslav Hroch crea un modello cronologico a tre tappe per descrivere il processo di formazione di una nazione o *nation-building* (Hroch, 1985):

1. Fase A: gli intellettuali pongono le basi dell'identità nazionale attraverso la scelta di elementi culturali, sociali, linguistici e storici che possano essere riconosciuti come tratti in comune di un gruppo non dominante;
2. Fase B: gli attivisti politici diffondono l'idea di nazione all'interno del gruppo di riferimento cercando di ottenere il maggior consenso possibile;
3. Fase C: il movimento nazionale diventa un movimento di massa fino a

comprendere la maggioranza della popolazione.

Tra i molti elementi che caratterizzano la nazione, Hroch ne individua tre che ritiene irrinunciabili:

1. la creazione di una memoria di un passato comune;
2. degli stretti legami linguistici e culturali che permettano una profonda comunicazione sociale all'interno del gruppo;
3. la diffusione dell'idea di uguaglianza di tutti i membri all'interno della collettività.

La storica francese Anne-Marie Thiesse, nella sua opera sulle identità nazionali in Europa, sottolinea come paradossalmente tali processi siano stati estremamente internazionali dal momento che si sono caratterizzati per una fondamentale componente transnazionale tramite lo scambio di idee, il confronto e la sperimentazione.

“Un grande cantiere di sperimentazione, senza capomastro eppure intensamente animato, venne aperto in Europa nel Settecento [...] ogni singolo gruppo nazionale si mostrava molto attento a quanto facevano i loro simili e rivali, cercando di adattare alle proprie esigenze le idee degli altri e venendo a sua volta imitato, quando aveva scoperto qualcosa di nuovo o era riuscito a migliorare l'esistente”
(Thiesse, 1999, pp. 8-9).

Il risultato di tale collaborazione internazionale è che oggi è possibile riconoscere una serie di elementi presenti in tutte le nazioni e che vengono utilizzati per giustificare l'esistenza: la continuità storica con gli antenati, degli eroi nazionali, una lingua comune, dei monumenti, dei luoghi sacri, un paesaggio tipico, delle rappresentazioni ufficiali (inno e bandiera), il folclore e la tradizione culinaria.

Nel XXI secolo c'è chi si chiede se abbia ancora senso parlare di nazione e secondo Anne-Marie Thiesse la risposta è affermativa. Infatti, nonostante i grandi cambiamenti economici e sociali in atto, la nazione per sua natura rimanda al passato e ciò dà un senso di sicurezza e protezione che si contrappone ai cambiamenti perché “tutto può cambiare, tranne la nazione” (Thiesse, *ibid.*).

Come spesso accade, disquisire sull'idea di nazione in ambito europeo porta a riflessioni sull'unione continentale in Europa. La formazione di un organismo europeo che potesse

unificarne tutti i paesi e mettere fine alla loro storica rivalità non è un'idea recente e si può ritrovare già negli scritti dell'Abbé de Saint-Pierre nel XVII secolo. Anche Renan prevede in futuro la fine degli Stati-nazione in favore di una confederazione europea: “[l]e nazioni non sono qualcosa di eterno. Esse hanno avuto un inizio, avranno una fine. La confederazione europea, probabilmente, prenderà il loro posto. Ma non è questa la legge del secolo in cui viviamo” (Renan, 1993, p. 21). Nel XX secolo Thiesse assiste alla formazione dell'Unione Europea e anche alle criticità del suo modello, e individua nel progetto europeo una forte lacuna identitaria che contrappone al lungo lavoro svolto dalle nazioni nella creazione del loro patrimonio simbolico.

“L'entità sovranazionale dell'Unione europea è oggi diventata uno spazio giuridico, economico, finanziario, politico, monetario, ma non uno spazio identitario. [...] il ripiegamento sulle identità nazionali come rifugio è tutto sommato comprensibile, proprio perché l'euro non è un ideale. E se i padri dell'Europa l'avessero fondata dimenticandosi di costruirla?” (Thiesse, 1999, p. 14).

L'autrice dedica particolare attenzione all'elemento linguistico e dà un'interessante analisi storica che ridimensiona almeno parzialmente l'importanza della lingua, spesso considerata uno degli elementi chiave per giustificare l'appartenenza a una precisa nazione. In realtà alcune lingue europee non esistevano prima dell'Ottocento e, “al pari delle nazioni, sono state in seguito gratificate da una storia che risale alla notte dei tempi, ma la loro nascita è recentissima” (Thiesse, *ibid.*), come lo yiddish in Palestina e l'albanese.

La Spagna nazione di nazioni

Le riflessioni sul tema della nazione e dei nazionalismi trovano grande applicazione nel contesto spagnolo, dal momento che la Spagna è un paese caratterizzato dalla convivenza di entità territoriali diverse per lingua e per tradizioni. Tale diversità è prevista anche a livello costituzionale, come testimonia la creazione di diciassette Comunità Autonome e di due città autonome (Ceuta e Melilla), tanto che spesso ci si riferisce alla Spagna come

España nación, nación de naciones o conjunto de naciones (Rubio Llorente, 2014).

A partire dagli anni '80 iniziano a proliferare gli studi sul nazionalismo spagnolo e la costruzione dell'identità nazionale spagnola, e tale apparente ritardo nell'affrontare questioni così importanti può essere generalizzato a tutta Europa per il pregiudizio che circondava il nazionalismo dopo la deriva nazi-fascista della seconda guerra mondiale e per le imposizioni della dittatura franchista che avevano caratterizzato la Spagna fino al 1975. Alla fine del secolo scorso la maggior parte degli accademici concordava con il fatto che la nazionalizzazione in Spagna fosse stata debole in confronto ad altri paesi europei e che questa *débil nacionalización* fosse alla base degli insuccessi in campo politico ed economico:

“Muchos de los defensores de la teoría de la débil nacionalización partían de una lectura de la historia contemporánea de España como un cúmulo de fracasos. Según sus análisis, las revoluciones burguesas, industriales y agrícolas no se habían llevado a cabo de un modo competente, España no se había modernizado al mismo ritmo que otros países de su entorno y, por lo tanto, un Estado liberal débil había sido incapaz de nacionalizar eficazmente a sus ciudadanos, lo que explicaba la pujanza de las identidades regionales y nacionales alternativas a la española”
(Quiroga, Archilés, 2013, p. 14).

Tuttavia tali critiche sono state messe in dubbio recentemente dalla rivalutazione del ruolo delle collettività locali, dall'affermazione della loro compatibilità con l'identità nazionale e dalla contemporaneità nella formazione di tali fenomeni. In sintesi, il punto di osservazione sulle identità collettive è stato ampliato: non più esclusivamente un processo unidirezionale dall'alto verso il basso, ma anche dal basso verso l'alto.

È innegabile che la convivenza tra le diverse nazionalità che convivono in Spagna causi talvolta tensioni in quanto i nazionalismi periferici si sono sviluppati in contrapposizione con la nazionalizzazione spagnola, intesa come un progetto accentratore e dal carattere fortemente castigliano. Ciononostante, si può affermare che tali spinte provinciali non fossero inizialmente volte a creare identità statali alternative, ma piuttosto a riformulare l'organizzazione interna dello Stato spagnolo:

“los diferentes provincialismos, que se enfrentan a la centralización-castilianización y que recuperan, construyen o imaginan un pasado propio, en ningún caso contradicen la voluntad de crear un Estado-nación español [...] es evidente que las historias diferenciadas de los reinos y territorios hispánicos han condicionado las diversas concepciones contemporáneas de España como nación” (García Rovira, 1999, p. 15).

Per spiegare tale pluralismo, con particolare riferimento alla Catalogna, lo storico catalano Josep María Fradera ha coniato il termine *doble patriotismo* con il quale identifica la creazione di una doppia identità o una doppia patria: una spagnola e una catalana. Da un lato esiste una forma di fedeltà politica alla nazione spagnola legata alla speranza di progresso, al raggiungimento di maggior democrazia e a una riforma dello Stato che ponga fine alla castiglianizzazione del paese; dall'altro lato rimane intatta la fedeltà incondizionata alla Catalogna e l'identificazione con i sentimenti della propria terra, con la propria lingua, cultura e storia (Beramendi, 2016). Fradera sottolinea come paradossalmente tale duplicità abbia origine proprio nel XIX secolo, dove si assiste simultaneamente a due fenomeni apparentemente contrapposti: il sorgere della *Renaixença* catalana e il momento di maggiore identificazione con il progetto nazionale spagnolo. Una concomitanza che dipende principalmente da alcune caratteristiche specifiche della Catalogna, quali le differenze interne ed esterne alla società, la precoce modernizzazione e industrializzazione rispetto al resto della Spagna e il disaccordo con il progetto statale centralista. Tutto ciò spinse la maggior parte della popolazione a identificarsi nel *doble patriotismo* e ad appoggiare il progetto di costruzione di una nazione spagnola.

“En el siglo XIX, o por lo menos hasta sus últimas décadas, no hay proyectos nacionalistas catalanes en oposición al español. Hay lecturas catalanas, eso sí, del proyecto nacional español. Todas ellas se mueven en el espacio del doble patriotismo” (Fradera, 1999, pp. 97-98).

L'autore quindi non ha alcun dubbio ad affermare che qualsiasi tentativo di situare nel XIX secolo forme di protonazionalismo catalano sia da ritenersi infondato e che solo verso la

fine del secolo si assiste alla perdita di peso dello spirito solidale interno alla Spagna, che porta all'abbandono del *doble patriotismo* e al crescere del nazionalismo separatista. Inoltre, è importante ricordare che il successo della *Renaixença* in Catalogna avviene in un contesto europeo favorevole sulla scia del trionfo del Romanticismo e, in particolare, delle idee promosse dalla corrente tedesca quali l'accettazione che tutti i popoli avessero uno spirito storico e nazionale (Colomines i Companys, 2001).

L'importanza delle collettività di dimensioni minori è affermata anche da Ferrán Archilés Cardona che rivendica il ruolo fondamentale delle regioni nel processo di *nation-building* delle nazioni europee del XIX secolo. Dalla sua analisi, sia che si parli di nazionalismo spagnolo sia che si parli di nazionalismo catalano o di un'altra comunità, si evince che il ruolo della regione non possa essere ridotto a mero ricordo del passato o sentimento di nostalgia, e sia invece fondamentale nella configurazione della modernità e della politica di massa. Tale prospettiva rivaluta non solo le regioni ma anche gli altri spazi della collettività di dimensioni minori, come i centri urbani che di fatto diventano spazi privilegiati per l'analisi delle identità collettive. *“La esfera de experiencia local actúa como metáfora para la invención de la nación”* (Archilés Cardona, 2006, p. 126), in altre parole svanisce il modello unico e rigido dal centro alla periferia.

La storiografia del nazionalismo usava solitamente uno schema organizzato su tre livelli: dal globale che spesso coincide con la modernità, al nazionale che studia i nazionalismi all'interno di casi specifici, fino al locale che rappresenta la base (località o regione). La svolta recente è stata proprio la presa di coscienza che non è possibile semplicemente applicare un'identità maggiore su una minore, riscrivendola e cancellando quella precedente. Come sostiene lo storico statunitense Alon Confino, tale modello viene completamente ribaltato:

En vez de ello, destacamos cómo lo local se apropia de lo nacional, cómo la nación adquiere diferentes significados locales, cómo lo local es celebrado en el pensamiento nacionalista como el hogar de la nación, y cómo la nación pretende ser lo realmente local. Y recordamos que ninguna identidad nacional moderna ha podido ser operativa sin dejar de ignorar lo local y sin elaborar sus propias concepciones acerca de lo local y de la identidad regional [...] la identidad nacional no borró las

identidades locales y regionales, sino que, por el contrario, las inventó, las reavivó e insufló nueva vida en ellas (Confino, 2006, p. 19).

Lo storico spagnolo Alejandro Quiroga utilizza tutto ciò per elaborare un modello teorico per lo studio dei processi di nazionalizzazione in Spagna. Parte da un concetto tipico delle scienze della comunicazione secondo il quale *comunicare* significa mettere in comune, e tale processo ha luogo quando un mittente trasmette un'informazione a un destinatario attraverso un messaggio. Affinché la comunicazione sia efficace è necessario che mittente e destinatario utilizzino lo stesso codice, cioè il linguaggio usato per esprimere l'informazione, che dipende anche dal canale utilizzato. Quiroga riprende alcuni di questi elementi e li applica alla creazione delle identità nazionali, creando un modello organizzato in due fasi, la prima delle quali descrive gli elementi costitutivi del processo di nazionalizzazione (Quiroga, 2013):

1. *las narrativas de nación*: la trasmissione di messaggi;
2. *las instituciones de nación*: i canali utilizzati;
3. *los individuos nacionales*: i destinatari.

La narrazione riveste un ruolo chiave per l'affermazione del concetto di nazione, in quanto implica la produzione e riproduzione di metafore e immagini in ambito discorsivo. Inoltre, la narrazione dell'identità spagnola crea fin da subito un'alterità esterna o interna e, a seconda dell'epoca, utilizza diverse forme di canali quali giornali, libri, scuola, bar, teatro, radio e televisione.

“Este conjunto de metáforas e imágenes se fue configurando desde finales del siglo XVIII en distintas narrativas maestras que elaboraron un pasado nacional para distintos territorios y comunidades políticas en toda Europa [...] A partir de entonces las diversas ideas de nación española se desarrollan en continua dialéctica con varios «otros», tanto externos (francés, inglés, marroquí...) como internos (carlistas, liberales, republicanos, nacionalistas cubanos, catalanes, vascos...)” (Quiroga, 2013, pp. 19-20).

La partecipazione al discorso nazionale, sia come mittente sia come destinatario, crea

un'identità nazionale che utilizza linguaggi e simboli idonei a raggiungere il risultato che si propone la comunicazione. Quiroga non è d'accordo con le tesi della *débil nacionalización* e al contrario sostiene il contrario, *“esta variedad de discursos, por su parte, es reflejo de la fortaleza de la difusión social de la identidad española en los siglos XIX y XX, y no de su debilidad”* (Quiroga, *ibid.*). Le istituzioni pubbliche o private, cioè i canali attraverso i quali venivano promulgati i messaggi, dovevano raggiungere la società intera che diventa il pubblico nazionale e si esprime attraverso l'opinione pubblica, i mezzi di stampa e la cultura nazionali. I destinatari non vanno intesi come una massa omogenea ma piuttosto come un gruppo di individui con caratteristiche diverse, dove ciascun individuo attraverso uno o più canali decodifica e interpreta secondo la propria personalità i messaggi che riceve. L'individuo non è quindi un soggetto passivo ma svolge il proprio ruolo in modo attivo e autonomo, personalizzando l'idea di nazione anche in relazione al proprio contesto sociale. Quiroga ritiene conveniente applicare il suo modello alle piccole collettività (un piccolo paese o un quartiere) in quanto più facilmente analizzabili nel medio-lungo periodo, e perché queste piccole comunità sono le più idonee per evidenziare i legami esistenti sia nella ricezione dell'identità nazionale sia nella riproduzione della stessa:

“es en el espacio local donde la nación se hace presente para los ciudadanos por medio de canales de nacionalización como la escuela, el ayuntamiento, la oficina de correos, el casino, la sede del partido o la parroquia [...] lo local también proporciona el marco para que se desarrolle un conjunto de prácticas que están directamente vinculadas con la reproducción de la identidad nacional” (Quiroga, *ibid.*).

La seconda fase del modello di Quiroga introduce tre elementi contestuali, cioè gli spazi di nazionalizzazione: la sfera pubblica ufficiale, semi-pubblica e privata. La *esfera pública oficial* è quella dove agiscono le istituzioni ufficiali, siano esse statali, regionali, provinciali o locali e funziona secondo una logica dall'alto al basso; nella *esfera semipública* agiscono istituzioni private in spazi pubblici, come ad esempio i partiti politici, i sindacati, le associazioni sportive e ricreative, nonché i gruppi culturali; la *esfera privada* è quella della famiglia e delle amicizie, e coinvolge esperienze dirette o indirette che influenzano il modo

di vedere la realtà delle persone, soprattutto durante l'infanzia e l'adolescenza. La considerazione di questi spazi di interpretazione e influenza è di primaria importanza perché le dimensioni semi-pubblica e privata possono confermare l'identità promossa dalle istituzioni pubbliche oppure, al contrario, toglierle credibilità e promuovere la creazione di identità nazionali alternative.

“Si las narrativas nacionales transmitidas en la esfera pública oficial son reproducidas, o al menos no ampliamente cuestionadas, en las esferas semipública y privada, entonces la idea de nación española fomentada «desde arriba» tiene buenas posibilidades de ser asumida por gran parte de la población. Pero si la idea de la nación española oficial se cuestiona en la esfera semipública y en la privada, entonces la recreación y propagación de ideas nacionales alternativas será un hecho, como pudieron comprobar primorriveristas y franquistas” (Quiroga, ibid).

< SECONDA PARTE >

CAPITOLO 7

LA COSTITUZIONE SPAGNOLA DEL 1978

La storia spagnola del XX secolo sarà per sempre segnata dalla guerra civile che divise il paese tra Repubblicani e Nazionalisti dal 1936 al 1939 e dalla successiva dittatura del generale Francisco Franco, detto *el Generalísimo*. La dittatura terminò solo alla sua morte, avvenuta nel 1975, e da quel momento iniziò una fase passata alla storia con il termine *transición democrática*, un periodo di transizione politica verso la democrazia. Usando le parole di Adolfo Suárez, presidente del governo spagnolo dal 1976 al 1981, “[s]e trataba nada menos de pasar de un Estado autoritario, de poder personal, centralizado y con escasa relevancia internacional a un moderno Estado de Derecho democrático y social, de estructura autonómica e incorporada a los grandes proyectos de la Unión Europea y a todos los foros de carácter internacional” (Luque Toro, Medina Montero, 2004, p. 170).

Tra le misure che dovevano essere adottate durante la transizione si possono citare: la libertà di espressione e di informazione, la regolamentazione democratica del diritto di riunione e associazione politica, la legalizzazione di tutti i partiti politici, la configurazione di un nuovo Parlamento democratico eletto con suffragio universale diretto e segreto, le prime elezioni politiche libere dopo quarant'anni e l'elaborazione di una Costituzione. In particolare “[e]sta Constitución debía resolver problemas casi seculares como la aconfesionalidad del Estado y el autogobierno de las distintas nacionalidades y regiones que integran España” (Luque Toro, Medina Montero, *ibid.*); e dopo alcuni anni di lavoro la Costituzione spagnola venne proclamata nel 1978 ed ancora oggi rappresenta la carta fondamentale dello Stato spagnolo.

Secondo la definizione giuridica il termine Costituzione rappresenta “l'atto fondativo di un'aggregazione d'individui che si fa ordinamento giuridico e che ne scolpisce le regole

basilari di funzionamento e organizzazione” (Sterpa, Nasso, Di Mattia, 2016, p. 33). La stesura di costituzioni non è una prassi esistente da sempre ma, al contrario, si tratta di un fatto relativamente recente nella storia dell'umanità e, “in senso moderno, è un preciso documento giuridico che, come delineato dai rivoluzionari francesi alla fine del XVIII secolo, è tale solo se garantisce i diritti fondamentali e attua la separazione dei poteri” (Sterpa, Nasso, Di Mattia, *ibid.*).

7.1 I PRINCIPI CHE REGOLANO LE COMUNITÀ AUTONOME

La Costituzione¹⁵ afferma l'unità indissolubile della nazione spagnola (art. 2) e al tempo stesso riconosce e rispetta il diritto delle nazionalità presenti all'interno dello Stato e ne prevede la formazione in *Comunidades Autónomas* (art. 137). Tali Comunità (Fig. 5) potranno istituire su base democratica i propri Statuti di Autonomia, ma in nessun caso questi dovranno prevedere norme discriminatorie (art. 138 co.II).

Artículo 2: La Constitución se fundamenta en la indisoluble unidad de la Nación española, patria común e indivisible de todos los españoles, y reconoce y garantiza el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que la integran y la solidaridad entre todas ellas.

Artículo 137: El Estado se organiza territorialmente en municipios, en provincias y en las Comunidades Autónomas que se constituyan. Todas estas entidades gozan de autonomía para la gestión de sus respectivos intereses.

Artículo 138: (II) Las diferencias entre los Estatutos de las distintas Comunidades Autónomas no podrán implicar, en ningún caso, privilegios económicos o sociales.

Inoltre, per quel che concerne l'aspetto linguistico, l'art. 3 afferma che la lingua castigliana sia la lingua nazionale e che le altre lingue ufficiali lo siano all'interno delle rispettive Comunità, sottolineando al comma III il valore culturale del plurilinguismo.

Artículo 3

1. El castellano es la lengua española oficial del Estado. Todos los españoles tienen el deber de conocerla y el derecho a usarla.

2. Las demás lenguas españolas serán también oficiales en las respectivas

¹⁵ La Constitución española disponibile sul sito dell'Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado, in <https://www.boe.es/legislacion/documentos/ConstitucionCASTELLANO.pdf>, consultato il 13 agosto 2018.

Comunidades Autónomas de acuerdo con sus Estatutos.

3. La riqueza de las distintas modalidades lingüísticas de España es un patrimonio cultural que será objeto de especial respeto y protección.

L'importanza di definire le regole per stabilire una convivenza pacifica tra Stato e nazionalità e la necessità di delimitare diritti e doveri di ciascuna entità trova espressione in una sezione specifica della Costituzione (artt. 143-158), interamente dedicata alle Comunità Autonome (*Título VIII, Capítulo Tercero: de las Comunidades Autónomas*). Tra i principi affermati in questa sezione si menzionano l'importanza delle caratteristiche storico-culturali per la costituzione delle CC.AA. (art. 143 co. I) e l'impossibilità che queste diano forma a una federazione (art. 145 co. I).

Artículo 143: (I) En el ejercicio del derecho a la autonomía reconocido en el artículo 2 de la Constitución, las provincias limítrofes con características históricas, culturales y económicas comunes, los territorios insulares y las provincias con entidad regional histórica podrán acceder a su autogobierno y constituirse en Comunidades Autónomas con arreglo a lo previsto en este Título y en los respectivos Estatutos.

Artículo 145: (I) En ningún caso se admitirá la federación de Comunidades Autónomas.

L'art. 147 dà legittimità allo Statuto in quanto rappresenta il documento legislativo istituzionale di ciascuna Comunità Autonoma, sempre all'interno dei termini previsti dalla Costituzione, e ne specifica in modo generale il contenuto.

Artículo 147

1. Dentro de los términos de la presente Constitución, los Estatutos serán la norma institucional básica de cada Comunidad Autónoma y el Estado los reconocerá y amparará como parte integrante de su ordenamiento jurídico.

2. Los Estatutos de autonomía deberán contener:

a) La denominación de la Comunidad que mejor corresponda a su identidad

histórica.

b) La delimitación de su territorio.

c) La denominación, organización y sede de las instituciones autónomas propias.

d) Las competencias asumidas dentro del marco establecido en la Constitución y las bases para el traspaso de los servicios correspondientes a las mismas.

Nonostante l'autonomia implicita nell'istituzione delle CC.AA., lo Stato esercita un'attività di controllo sulle azioni politiche intraprese dai loro organi (art. 153), avvallata anche dalla presenza di un delegato nella Comunità in qualità di rappresentante dello Stato spagnolo (art. 154).

Artículo 153: El control de la actividad de los órganos de las Comunidades Autónomas se ejercerá:

a) Por el Tribunal Constitucional, el relativo a la constitucionalidad de sus disposiciones normativas con fuerza de ley.

b) Por el Gobierno, previo dictamen del Consejo de Estado, el del ejercicio de funciones delegadas a que se refiere el apartado 2 del artículo 150.

c) Por la jurisdicción contencioso-administrativa, el de la administración autónoma y sus normas reglamentarias.

d) Por el Tribunal de Cuentas, el económico y presupuestario.

Artículo 154: Un delegado nombrado por el Gobierno dirigirá la Administración del Estado en el territorio de la Comunidad Autónoma y la coordinará, cuando proceda, con la administración propia de la Comunidad.

L'art. 155 della Costituzione merita un'attenzione particolare, in quanto divenne popolare già nei mesi precedenti il referendum dello scorso ottobre, quando l'opinione pubblica catalana e spagnola si interrogava su cosa sarebbe successo nel caso in cui la *Generalitat* avesse deciso di realizzare il referendum dell'1-O (1 ottobre) a dispetto del veto giunto dal governo di Madrid e della dichiarazione di incostituzionalità del *Tribunal Constitucional*

del 6 settembre 2017¹⁶. La rilevanza dell'art. 155 risiede nel fatto che permetta l'uso della forza nel caso in cui una *Comunidad Autónoma* venga meno agli obblighi previsti dalla Costituzione.

Artículo 155

1. *Si una Comunidad Autónoma no cumpliere las obligaciones que la Constitución u otras leyes le impongan, o actuare de forma que atente gravemente al interés general de España, el Gobierno, previo requerimiento al Presidente de la Comunidad Autónoma y, en el caso de no ser atendido, con la aprobación por mayoría absoluta del Senado, podrá adoptar las medidas necesarias para obligar a aquélla al cumplimiento forzoso de dichas obligaciones o para la protección del mencionado interés general.*

2. *Para la ejecución de las medidas previstas en el apartado anterior, el Gobierno podrá dar instrucciones a todas las autoridades de las Comunidades Autónomas.*

Il ruolo di garante del Tribunale Costituzionale viene espresso nell'art. 161; in particolare al comma I lett. c) è previsto il suo intervento nel caso di conflitti tra lo Stato e una CC.AA., mentre il comma II ammette la possibilità del governo nazionale di segnalare disposizioni delle CC.AA. potenzialmente incostituzionali.

Artículo 161

1. *El Tribunal Constitucional tiene jurisdicción en todo el territorio español y es competente para conocer:*

a) *Del recurso de inconstitucionalidad contra leyes y disposiciones normativas con fuerza de ley. La declaración de inconstitucionalidad de una norma jurídica con rango de ley, interpretada por la jurisprudencia, afectará a ésta, si bien la sentencia o sentencias recaídas no perderán el valor de cosa juzgada.*

b) *Del recurso de amparo por violación de los derechos y libertades referidos en el artículo 53, 2, de esta Constitución, en los casos y formas que la ley establezca.*

16 Sentenza del *Tribunal Constitucional* che dichiara incostituzionale e nulla la *Ley de Cataluña* 19/2017 del 6 settembre 2017 in https://www.tribunalconstitucional.es/NotasDePrensaDocumentos/NP_2017_074/2017-4334STC.pdf, consultato il 14 agosto 2018.

c) De los conflictos de competencia entre el Estado y las Comunidades Autónomas o de los de éstas entre sí.

d) De las demás materias que le atribuyan la Constitución o las leyes orgánicas.

2. El Gobierno podrá impugnar ante el Tribunal Constitucional las disposiciones y resoluciones adoptadas por los órganos de las Comunidades Autónomas. La impugnación producirá la suspensión de la disposición o resolución recurrida, pero el Tribunal, en su caso, deberá ratificarla o levantarla en un plazo no superior a cinco meses.

CAPITOLO 8

LO STATUTO DI AUTONOMIA DELLA CATALOGNA

L'attuale *Estatut d'Autonomia de Catalunya*¹⁷ è stato proclamato nel 2006 ed ha riformato il precedente *Estatuto de Autonomía* del 1978. La proclamazione del primo Statuto catalano risale invece al 1932 durante gli anni della *Segunda República Española* e rimase in vigore fino al 1938 quando venne abrogato da Francisco Franco.

Nel preambolo allo Statuto si ricorda l'antica tradizione di autogoverno catalano, “[e]l pueblo de Cataluña ha mantenido a lo largo de los siglos una vocación constante de autogobierno, encarnada en instituciones propias como la Generalitat”. Vengono elencati altresì gli sforzi fatti a partire dal 1714 per recuperare le proprie istituzioni di autogoverno, “[e]n este itinerario histórico constituyen hitos destacados, entre otros, la Mancomunidad de 1914, la recuperación de la Generalitat con el Estatuto de 1932, su restablecimiento en 1977 y el Estatuto de 1979, nacido con la democracia, la Constitución de 1978 y el Estado de las autonomías”.

Inoltre si ribadisce il valore dei diritti fondamentali e della libertà che il popolo catalano sostiene con l'obiettivo di costruire “una sociedad democrática y avanzada, de bienestar y progreso, solidaria con el conjunto de España e incardinada en Europa”.

Nel preambolo trovano spazio anche due punti particolarmente rilevanti che rimandano alla legittimità dello Statuto in quanto previsto dalla Costituzione spagnola, “[e]l autogobierno de Cataluña se fundamenta en la Constitución, así como en los derechos históricos del pueblo catalán” e alla centralità degli elementi linguistico-culturali che costituiscono il carattere catalano, “[l]a tradición cívica y asociativa de Cataluña ha subrayado siempre la importancia de la lengua y la cultura catalanas, de los derechos y de los deberes, del saber, de la formación, de la cohesión social, del desarrollo sostenible y de la igualdad de derechos, hoy, en especial, de la igualdad entre mujeres y hombres”.

17 Estatuto de Autonomía de Cataluña, in <https://www.parlament.cat/document/cataleg/48146.pdf>, consultato il 14 agosto 2018.

8.1 I PRINCIPI DELLO STATUTO DI AUTONOMIA DEL 2006

I primi due articoli dello Statuto riconoscono la nazionalità della Catalogna e il suo diritto di autogovernarsi attraverso le istituzioni che compongono la Generalitat, in primis il Parlamento, la Presidenza e il Governo.

Artículo 1. Cataluña

Cataluña, como nacionalidad, ejerce su autogobierno constituida en Comunidad Autónoma de acuerdo con la Constitución y con el presente Estatuto, que es su norma institucional básica.

Artículo 2. La Generalitat

- 1. La Generalitat es el sistema institucional en que se organiza políticamente el autogobierno de Cataluña.*
- 2. La Generalitat está integrada por el Parlamento, la Presidencia de la Generalitat, el Gobierno y las demás instituciones que establece el Capítulo V, del Título II.*
- 3. Los municipios, las veguerías, las comarcas y los demás entes locales que las leyes determinen, también integran el sistema institucional de la Generalitat, como entes en los que ésta se organiza territorialmente, sin perjuicio de su autonomía.*
- 4. Los poderes de la Generalitat emanan del pueblo de Cataluña y se ejercen de acuerdo con lo establecido en el presente Estatuto y la Constitución.*

L'articolo 3 afferma che le relazioni tra Stato spagnolo e *Generalitat* si fondano sul principio della lealtà istituzionale e che la Catalogna trova nello Stato e nell'Unione Europea il proprio ambito di espressione. La collaborazione tra lo Stato e la Comunità Autonoma al fine di raggiungere in modo efficace i propri obiettivi è ribadita all'art. 174 co. I.

Artículo 3. Marco político

- 1. Las relaciones de la Generalitat con el Estado se fundamentan en el principio de*

la lealtad institucional mutua y se rigen por el principio general según el cual la Generalitat es Estado, por el principio de autonomía, por el de bilateralidad y también por el de multilateralidad.

2. Cataluña tiene en el Estado español y en la Unión Europea su espacio político y geográfico de referencia e incorpora los valores, los principios y las obligaciones que derivan del hecho de formar parte de los mismos.

Artículo 174. Disposiciones generales

1. La Generalitat y el Estado se prestan ayuda mutua y colaboran cuando sea necesario para el ejercicio eficaz de las competencias respectivas y para la defensa de los intereses respectivos.

L'articolo 5 sottolinea l'importanza dell'eredità culturale catalana e degli elementi che concorrono a renderla una realtà peculiare grazie alle proprie tradizioni nei settori del diritto civile, della lingua e della cultura. Analogamente, l'articolo 54 sottolinea l'importanza di promuovere la conoscenza della storia catalana, in special modo per mantenere vivo il ricordo della resistenza contro qualsiasi forma di totalitarismo e la lotta per l'affermazione dei valori democratici. In egual modo, si auspica la riabilitazione attraverso l'analisi storica di coloro che abbiano subito persecuzioni a causa della propria ideologia e per difendere la democrazia e l'autogoverno in Catalogna.

Artículo 5. Los derechos históricos

El autogobierno de Cataluña se fundamenta también en los derechos históricos del pueblo catalán, en sus instituciones seculares y en la tradición jurídica catalana, que el presente Estatuto incorpora y actualiza al amparo del artículo 2, la disposición transitoria segunda y otros preceptos de la Constitución, de los que deriva el reconocimiento de una posición singular de la Generalitat en relación con el derecho civil, la lengua, la cultura, la proyección de éstas.

Artículo 54. Memoria histórica

1. La Generalitat y los demás poderes públicos deben velar por el conocimiento y el

mantenimiento de la memoria histórica de Cataluña como patrimonio colectivo que atestigua la resistencia y la lucha por los derechos y las libertades democráticas. A tal fin, deben adoptar las iniciativas institucionales necesarias para el reconocimiento y la rehabilitación de todos los ciudadanos que han sufrido persecución como consecuencia de la defensa de la democracia y el autogobierno de Cataluña.

2. La Generalitat debe velar para que la memoria histórica se convierta en símbolo permanente de tolerancia, de dignidad de los valores democráticos, de rechazo de los totalitarismos y de reconocimiento de todas aquellas personas que han sufrido persecución debido a sus opciones personales, ideológicas o de conciencia.

I simboli della Catalogna, che come viene espressamente ricordato godono dello stesso prestigio di quelli statali, vengono elencati all'articolo 8 e tra questi figurano la *Senyera*, l'inno *Els segadors* e la *Diada*, che si celebra l'11 settembre, cioè il giorno della festa nazionale.

Artículo 8. Símbolos de Cataluña

1. Cataluña, definida como nacionalidad en el artículo primero, tiene como símbolos nacionales la bandera, la fiesta y el himno.

2. La bandera de Cataluña es la tradicional de cuatro barras rojas en fondo amarillo y debe estar presente en los edificios públicos y en los actos oficiales que tengan lugar en Cataluña.

3. La fiesta de Cataluña es el Día Once de Septiembre.

4. El himno de Cataluña es Els segadors.

5. El Parlamento debe regular las distintas expresiones del marco simbólico de Cataluña y debe fijar su orden protocolario.

6. La protección jurídica de los símbolos de Cataluña es la que corresponde a los demás símbolos del Estado.

Lo status di lingua ufficiale del catalano viene espresso nell'articolo 6, dove gli viene riconosciuta dignità pari alla lingua castigliana, che è lingua dello Stato, e i cittadini catalani hanno il diritto e dovere di conoscerle entrambe. Il catalano è la lingua di uso

consuetudinario nella Pubblica Amministrazione e ciascun cittadino è libero di scegliere di esprimersi nell'una o nell'altra lingua.

Artículo 6. La lengua propia y las lenguas oficiales

1. La lengua propia de Cataluña es el catalán. Como tal, el catalán es la lengua de uso normal y preferente de las Administraciones públicas y de los medios de comunicación públicos de Cataluña, y es también la lengua normalmente utilizada como vehicular y de aprendizaje en la enseñanza.

2. El catalán es la lengua oficial de Cataluña. También lo es el castellano, que es la lengua oficial del Estado español. Todas las personas tienen derecho a utilizar las dos lenguas oficiales y los ciudadanos de Cataluña el derecho y el deber de conocerlas. Los poderes públicos de Cataluña deben establecer las medidas necesarias para facilitar el ejercicio de estos derechos y el cumplimiento de este deber. De acuerdo con lo dispuesto en el artículo 32, no puede haber discriminación por el uso de una u otra lengua.

L'articolo 35 invece dispone in materia di utilizzo della lingua nel settore dell'istruzione, prevedendo l'utilizzo del catalano come prima lingua di insegnamento, ma prevede anche che ci sia un bilanciamento nel piano di studi tra le ore di insegnamento del castigliano e del catalano. L'elemento linguistico non deve essere fonte di discriminazione tra gli alunni e sia il corpo docente sia gli studenti possono esprimersi nella lingua ufficiale a loro più congeniale. Per di più, è prevista un'attività di supporto specifica nel caso in cui uno studente abbia difficoltà a seguire le lezioni per via della lingua di insegnamento.

Artículo 35. Derechos lingüísticos en el ámbito de la enseñanza

1. Todas las personas tienen derecho a recibir la enseñanza en catalán, de acuerdo con lo establecido por el presente Estatuto. El catalán debe utilizarse normalmente como lengua vehicular y de aprendizaje en la enseñanza universitaria y en la no universitaria.

2. Los alumnos tienen derecho a recibir la enseñanza en catalán en la enseñanza no universitaria. Tienen también el derecho y el deber de conocer con suficiencia oral y

escrita el catalán y el castellano al finalizar la enseñanza obligatoria, sea cual sea su lengua habitual al incorporarse a la enseñanza. La enseñanza del catalán y el castellano debe tener una presencia adecuada en los planes de estudios.

3. Los alumnos tienen derecho a no ser separados en centros ni en grupos de clase distintos por razón de su lengua habitual.

4. Los alumnos que se incorporen más tarde de la edad correspondiente al sistema escolar de Cataluña gozan del derecho a recibir un apoyo lingüístico especial si la falta de comprensión les dificulta seguir con normalidad la enseñanza.

5. El profesorado y el alumnado de los centros universitarios tienen derecho a expresarse, oralmente y por escrito, en la lengua oficial que elijan.

La protezione e la promozione della lingua catalana è un obiettivo previsto dallo Statuto e che tutti gli organi pubblici devono perseguire (art. 50): per tale motivo le comunicazioni della Pubblica Amministrazione ai residenti in Catalogna devono avvenire in catalano, salvo diversamente richiesto dai destinatari, mentre il comma IV si riferisce all'utilizzo di etichette e istruzioni in lingua catalana per tutti i prodotti che vengano distribuiti all'interno del territorio della Comunità Autonoma.

Artículo 50. Fomento y difusión del catalán

1. Los poderes públicos deben proteger el catalán en todos los ámbitos y sectores y deben fomentar su uso, difusión y conocimiento. Estos principios también deben aplicarse con respecto al aranés.

2. El Gobierno, las universidades y las instituciones de enseñanza superior, en el ámbito de las competencias respectivas, deben adoptar las medidas pertinentes para garantizar el uso del catalán en todos los ámbitos de las actividades docentes, no docentes y de investigación.

3. Las políticas de fomento del catalán deben extenderse al conjunto del Estado, a la Unión Europea y al resto del mundo.

4. Los poderes públicos deben promover que los datos que figuren en el etiquetado, en el embalaje y en las instrucciones de uso de los productos distribuidos en Cataluña consten también en catalán.

5. *La Generalitat, la Administración local y las demás corporaciones públicas de Cataluña, las instituciones y las empresas que dependen de las mismas y los concesionarios de sus servicios deben utilizar el catalán en sus actuaciones internas y en la relación entre ellos. También deben utilizarlo en las comunicaciones y las notificaciones dirigidas a personas físicas o jurídicas residentes en Cataluña, sin perjuicio del derecho de los ciudadanos a recibirlas en castellano si lo piden.*

6. *Los poderes públicos deben garantizar el uso de la lengua de signos catalana y las condiciones que permitan alcanzar la igualdad de las personas con sordera que opten por esta lengua, que debe ser objeto de enseñanza, protección y respeto.*

7. *El Estado, de acuerdo con lo que dispone la Constitución, debe apoyar la aplicación de los principios establecidos por el presente artículo. Deben establecerse los instrumentos de coordinación y, si procede, de actuación conjunta para que sean más efectivos.*

CAPITOLO 9

LA REPÚBLICA CATALANA

Solo un anno fa, sull'onda degli scontri e del dibattito pubblico suscitato dal referendum sull'indipendenza della Catalogna, il *Parlament* proclamò il 10 ottobre 2017¹⁸ la nascita della Repubblica catalana. Nonostante fosse un'eventualità sulla quale l'opinione pubblica spagnola e internazionale discuteva da tempo, al momento della dichiarazione ci furono reazioni diametralmente opposte, dagli indipendentisti scesi in piazza per festeggiare a coloro che non capivano quale valore effettivo avesse una dichiarazione di tale portata. In ogni caso indubbiamente si trattò di un momento storico le cui conseguenze sono tangibili ancora oggi, anche dal punto di vista giuridico, visto che lo Stato accusò i membri del *Govern* e del *Parlament* di ribellione e disobbedienza, *“la Fiscalía General del Estado se querelló contra todos ellos, imputándoles los delitos de rebelión, sedición, malversación de caudales públicos y desobediencia, entre otros”* (Remiro Brotons, Sáenz de Santa María, 2018, p. 291). Basti pensare all'ex presidente della *Generalitat* Carles Puigdemont, prima espatriato a Bruxelles in auto per fuggire dalla polizia spagnola e poi protagonista di vari episodi finiti sulle prime pagine di tutti i quotidiani tra conferenze in prestigiose università estere e il carcere in Germania, con la conseguente richiesta di estradizione da parte del governo spagnolo che lo accusa di ribellione. La fuga all'estero di Puigdemont e di quattro ex-consiglieri sposta quindi il campo d'azione dalla giurisprudenza spagnola al diritto internazionale considerata *“la emisión de las correspondientes órdenes europeas de detención y entrega, lo que nos colocó en el terreno de la cooperación jurídica internacional basada en la confianza mutua entre los sistemas judiciales de dos Estados miembros de la Unión Europea como países democráticos”* (Remiro Brotons, Sáenz de Santa María, *ibid.*). Si è discusso molto in merito a un'eventuale richiesta di asilo politico da parte dell'ex-presidente che avrebbe potuto rivolgersi al *Commissioner general for refugees and stateless persons* (Cgrs) con sede

18 Video “La votació de la República catalana al Parlament”, in https://www.ara.cat/politica/DIRECTE-Parlament-propostes-resolucio-respondre_0_1895210574.html, consultato il 12 agosto 2018.

proprio a Bruxelles. Il *Cgrs* è un organismo indipendente che si occupa di valutare e accogliere le domande di protezione provenienti da cittadini stranieri, anche da membri dell'Unione Europea per i quali esiste una procedura più rapida. La possibilità che Puigdemont fosse considerato un richiedente asilo politico trovava conferma nella definizione di rifugiato al quale si riconosce il diritto d'asilo nei casi di "*persons who have left their country of origin because they were persecuted for their nationality, race, political or religious beliefs or membership of a particular social group*"¹⁹. La situazione politica in Belgio è per certi aspetti simile a quella spagnola considerando che si tratta di uno stato federale retto da una monarchia parlamentare composto da due regioni molto differenti tra loro per storia, cultura e lingua, e dove è forte la presenza di partiti indipendentisti che auspicano la separazione delle Fiandre dalla Vallonia. Tuttavia, tale scenario non si concretizzò, anche se sollevò qualche perplessità e un po' di imbarazzo nei rapporti tra Spagna e Belgio, e all'interno dell'Unione Europea.

Nonostante il caso di Puigdemont sia sicuramente il più mediatico e l'ex-presidente sia senza dubbi il personaggio che abbia ricevuto la maggior attenzione mediatica soprattutto all'estero, molte altre figure politiche catalane sono andate incontro a conseguenze drammatiche e si trovano ancora in carcere, tra questi l'ex vicepresidente della *Generalitat* Oriol Junqueras e i deputati Raül Romeva, Jordi Sánchez e Jordi Cuixart. Dopo la dichiarazione di indipendenza dello scorso ottobre il governo spagnolo impose nuove elezioni e dopo 199 giorni senza *Govern* venne eletto nel maggio 2018 il nuovo presidente della *Generalitat*, Quim Torra. Anche se fortunatamente gli scontri violenti del giorno del referendum non si sono più ripetuti, la protesta pacifica dei partiti indipendentisti e di quella parte della popolazione solidale con i politici incarcerati non è mai cessata e viene mantenuta viva anche attraverso l'utilizzo di simbolici lacci color giallo ocre (Fig. 6) che esprimono solidarietà verso coloro che per alcuni sono prigionieri politici, mentre per altri sono sovversivi che hanno attentato alla democrazia spagnola. L'elezione nel maggio 2018 di Quim Torra alla presidenza della *Generalitat* non sembra implicare un cambio di rotta nelle politiche indipendentiste, visto che Torra si è dichiarato a favore di una Catalogna repubblicana e indipendente e ha confermato ciò che la maggior parte dei partiti catalani va sostenendo da mesi, e cioè che Carles Puigdemont sia l'unico "*president legítim*".

19 Procedura di richiesta d'asilo prevista da *Commissioner general for refugees and stateless persons (Cgrs)*, in <https://www.cgra.be/en/international-protection>, consultato il 18 agosto 2018.

9.1 MOTIVAZIONI ALLA BASE DELLA NASCITA DELLA REPUBBLICA

I partiti indipendentisti catalani sostengono la secessione della Catalogna dalla Spagna al fine di raggiungere una piena indipendenza: da questa volontà deriva la decisione di indire il referendum del 1 ottobre 2017 al quale parteciparono più di due milioni di votanti e il 90% di loro si schierò a favore dell'indipendenza²⁰ (Tab. 2). Lo scontro tra la *Generalitat* e lo Stato centrale, e il clima di tensione giunto all'attenzione del mondo dopo gli scontri di Barcellona non impedirono la dichiarazione di indipendenza del 28 ottobre 2017²¹ nella quale si proclamava la Repubblica catalana.

Il testo dal titolo *Declaració dels representants de Catalunya* giustifica i motivi della secessione, i principi del diritto internazionale sui quali si fonda e i successivi passi da intraprendere. Le ragioni che avvalgono la creazione della Repubblica riguardano il sentimento di giustizia e il rispetto dei diritti umani individuali e collettivi:

La justícia i els drets humans individuals i col·lectius intrínsecs, fonaments irrenunciables que donen sentit a la legitimitat històrica i a la tradició jurídica i institucional de Catalunya, són la base de la constitució de la República catalana.

Dopo anni di onesta e leale convivenza istituzionale con gli altri popoli della penisola iberica, il popolo catalano ha deciso di intraprendere un'altra strada in risposta alla mancanza di una vera collaborazione da parte dello Stato, che non solo non ha mai riconosciuto la Catalogna come nazione, ma ne ha discriminato l'economia e la lingua, concedendole solo una limitata autonomia in campo amministrativo.

20 Risultati definitivi del referendum del 1 ottobre 2017 pubblicati dalla *Generalitat de Catalunya*, in http://premsa.gencat.cat/pres_fsvp/AppJava/notapremsavw/303541/ca/el-govern-trasllada-els-resultats-definitius-del-referendum-de-l1-doctubre-al-parlament-catalunya.do, consultato il 16 agosto 2018.

21 Documento della dichiarazione dei rappresentanti della Catalogna pubblicato dal quotidiano digitale Ara.cat, in https://www.ara.cat/2017/10/10/Declaracio_Independencia_amb_logo_-1.pdf, consultato il 13 agosto 2018.

Catalunya restaura avui la seva plena sobirania, perduda i llargament anhelada, després de dècades d'intentar, honestament i lleialment, la convivència institucional amb els pobles de la península ibèrica.

Des de l'aprovació de la Constitució espanyola de 1978, la política catalana ha tingut un paper clau amb una actitud exemplar, lleial i democràtica envers Espanya, i amb un profund sentit d'Estat.

L'estat espanyol ha respost a aquesta lleialtat amb la denegació del reconeixement de Catalunya com a nació; i ha concedit una autonomia limitada, més administrativa que política i en procés de recentralització; un tractament econòmic profundament injust i una discriminació lingüística i cultural.

Anche lo Statuto d'Autonomia viene criticato per il suo scarso peso politico, come dimostrato dalla recente sentenza del Tribunale Costituzionale che dichiarava illegale il referendum del 1 ottobre indetto dalla *Generalitat*.

L'Estatut d'Autonomia [...] va ser un acord polític trencat per la sentència del Tribunal Constitucional i que fa emergir noves reclamacions ciutadanes.

Recollint les demandes d'una gran majoria de ciutadans de Catalunya, el Parlament, el Govern i la societat civil han demanat repetidament acordar la celebració d'un referèndum d'autodeterminació.

Si fa riferimento al principio di autodeterminazione dei popoli previsto dal diritto internazionale per giustificare il raggiungimento di una piena indipendenza politica invocata dalle istituzioni catalane e da una gran parte della popolazione. La negazione di tale diritto unito al diniego dei principi di democrazia e autonomia sono inadempimenti legali che vengono attribuiti allo Stato spagnolo.

Davant la constatació que les institucions de l'Estat han rebutjat tota negociació, han violentat el principi de democràcia i autonomia, i han ignorat els mecanismes

legals disponibles a la Constitució, la Generalitat de Catalunya ha convocat un referèndum per a l'exercici del dret a l'autodeterminació reconegut en el dret internacional.

L'organització i celebració del referèndum ha comportat la suspensió de l'autogovern de Catalunya i l'aplicació de facto de l'estat d'excepció.

Inoltre, la reazione violenta dello Stato attraverso l'azione dei corpi di polizia tesa a reprimere lo svolgimento del referendum ha comportato la violazione dei diritti umani e la limitazione delle libertà civili e politiche dei cittadini, nonché la trasgressione di accordi internazionali ratificati dallo Stato spagnolo.

La brutal operació policial de caire i estil militar orquestrada per l'estat espanyol contra ciutadans catalans ha vulnerat, en moltes i repetides ocasions, les seves llibertats civils i polítiques i els principis dels Drets Humans, i ha contravingut els acords internacionals signats i ratificats per l'Estat espanyol.

Nonostante i disordini verificatisi il giorno del referendum, il risultato della votazione ha evidenziato una maggioranza a favore della costituzione della *República catalana*, un atto politico necessario per proteggere la libertà, la sicurezza e la convivenza dei cittadini catalani e per rispettare il diritto di autodeterminazione dei popoli.

Malgrat la violència i la repressió per intentar impedir la celebració d'un procés democràtic i pacífic, els ciutadans de Catalunya han votat majoritàriament a favor de la constitució de la República catalana.

La constitució de la República catalana es fonamenta en la necessitat de protegir la llibertat, la seguretat i la convivència de tots els ciutadans de Catalunya i d'avançar cap a un Estat de dret i una democràcia de més qualitat, i respon a l'impediment per part de l'estat espanyol de fer efectiu el dret a l'autodeterminació dels pobles.

L'apertura al dialogo e la volontà di trovare degli accordi, coerentemente con la tradizione catalana di risolvere le controversie in modo democratico, caratterizzeranno questo processo di costituzione della nuova realtà politica. La Repubblica si fonda sui principi di solidarietà e fraternità con il resto dei popoli del mondo e in special modo con quelli dell'area mediterranea dei quali condivide lingua e cultura.

La constitució de la República és una mà estesa al diàleg. Fent honor a la tradició catalana del pacte, mantenim el nostre compromís amb l'acord com a forma de resoldre els conflictes polítics. Alhora, reafirmem la nostra fraternitat i solidaritat amb la resta de pobles del món i, en especial, amb aquells amb qui compartim llengua i cultura i la regió euromediterrània en defensa de les llibertats individuals i collectives.

La nascita della Repubblica è un'opportunità per correggere i difetti attuali e costruire uno Stato migliore.

La República catalana és una oportunitat per corregir els actuals dèficits democràtics i socials i bastir una societat més pròspera, més justa, més segura, més sostenible i més solidària.

Dopo aver fornito le motivazioni che hanno portato alla realizzazione di un atto politico di tale rilevanza, nell'ultima parte della dichiarazione i rappresentanti della Catalogna esprimono in sintesi le volontà del loro progetto:

1. la costituzione della Repubblica catalana;
2. la volontà di intavolare dei negoziati con lo Stato spagnolo basati sul principio di uguaglianza;
3. l'intervento della comunità internazionale, e in particolare dell'Unione Europea, nel riconoscimento del nuovo Stato e per supervisionare l'andamento dei negoziati;
4. la volontà di entrare a far parte della comunità internazionale, di rispettare gli obblighi internazionali vigenti e gli accordi firmati dallo Stato spagnolo;
5. il riconoscimento da parte degli altri Stati e delle organizzazioni internazionali.

Constituïm la República catalana, com a Estat independent i sobirà, de dret, democràtic i social.

Afirmem la voluntat d'obrir negociacions amb l'estat espanyol, sense condicionants previs, adreçades a establir un règim de col·laboració en benefici de les dues parts. Les negociacions hauran de ser, necessàriament, en peu d'igualtat.

Instem a la comunitat internacional i les autoritats de la Unió Europea a intervenir per aturar la violació de drets civils i polítics en curs, i a fer el seguiment del procés negociador amb l'Estat espanyol i ser-ne testimonis.

Afirmem que Catalunya té la voluntat inequívoca d'integrar-se tan ràpidament com sigui possible a la comunitat internacional. El nou Estat es compromet a respectar les obligacions internacionals que s'apliquen actualment en el seu territori i a continuar sent part dels tractats internacionals dels quals és part el Regne d'Espanya.

Apellem als Estats i a les organitzacions internacionals a reconèixer la República catalana com Estat independent i sobirà.

9.2 LE CONSEGUENZE GIURIDICHE POST-REFERENDUM

La decisione di indire un referendum sull'indipendenza in Catalogna ha causato fin da subito la reazione da parte di quegli organi dello Stato preposti dalla Costituzione per supervisionare l'attività delle Comunità Autonome. In particolare, la dichiarazione dei rappresentanti della Catalogna che dà inizio alla costituzione della Repubblica catalana fa riferimento ad alcuni principi di diritto internazionale.

Il *Tribunal Constitucional* attraverso la sentenza 114/2017 del 17 ottobre²² ha dichiarato nulla la legge del Parlamento catalano 19/2017 del 6 settembre denominata “*del referéndum de autodeterminación*”. Analogamente, lo stesso tribunale ha decretato la nullità della legge del Parlamento di Catalogna 20/2017 dell'8 settembre²³ denominata “*de transitoriedad jurídica y fundacional de la República*” tramite la sentenza 124/2017 dell'8 novembre.

La *Asociación Española de Profesores de Derecho Internacional y Relaciones Internacionales* (AEPDIRI) si è espressa con chiarezza pubblicando una dichiarazione nella quale si afferma in sei punti concisi l'assenza di fondamento giuridico del referendum catalano. Talea *Declaración sobre la falta de fundamentación en el derecho internacional del referéndum de independencia de Cataluña* è stata poi pubblicata anche in lingua inglese e sottoscritta da circa 350 membri²⁴. La Dichiarazione dell'AEPDIRI afferma che:

1. il diritto di autodeterminazione dei popoli si applica esclusivamente alle popolazioni di territori coloniali o che siano sottomesse a sfruttamento e dominazione straniera, le normative vigenti “*sólo contemplan un derecho a la independencia en el caso de los pueblos de los territorios coloniales o sometidos a subyugación, dominación o explotación extranjeras*”;
2. è previsto il diritto di separarsi dallo Stato nel caso in cui le comunità territoriali

²² Testo della sentenza del Tribunale Costituzionale: *Sentencia 114/2017, de 17 de octubre*, BOE núm. 256, de 24 de octubre de 2017, in <http://hj.tribunalconstitucional.es/docs/BOE/BOE-A-2017-12206.pdf>, consultato il 18 agosto 2018.

²³ Testo della sentenza del Tribunale Costituzionale: *Sentencia 124/2017, de 8 de noviembre*, BOE núm. 278, de 16 de noviembre de 2017, in <http://hj.tribunalconstitucional.es/HJ/docs/BOE/BOE-A-2017-13228.pdf>, consultato il 18 agosto 2018.

²⁴ Testo *Declaración sobre la falta de fundamentación en el derecho internacional del referéndum de independencia de Cataluña* e lista dei membri firmatari, in <https://web6341.wixsite.com/independencia-cat>, consultato il 18 agosto 2018.

- vengano perseguitate o discriminate dalle istituzioni pubbliche per la loro identità etnica, religiosa, linguistica o culturale e nei casi di costanti violazioni dei diritti umani fondamentali, *“no puede excluirse un derecho de separación del Estado a comunidades territoriales cuya identidad étnica, religiosa, lingüística o cultural es perseguida reiteradamente por las instituciones centrales y sus agentes periféricos, o cuyos miembros son objeto de discriminación grave y sistemática en el ejercicio de sus derechos civiles y políticos, de forma que se produzcan violaciones generalizadas de los derechos humanos fundamentales de los individuos y de los pueblos”*;
3. nessun accordo internazionale attribuisce a una comunità regionale o territoriale il diritto di dichiarare la propria indipendenza e secessione dallo Stato di cui forma parte, *“nada [...] apunta a la consagración de un derecho de las comunidades territoriales infraestatales a pronunciarse sobre la independencia y separación del Estado”*;
 4. il diritto internazionale non impedisce l'eventualità che uno Stato preveda nella propria carta costituzionale le modalità attraverso le quali le comunità territoriali che lo compongono possano realizzare un processo di separazione, tuttavia tale eventualità non è una consuetudine in quanto prevalgono i principi di unità e integrità territoriale, *“[l]a inmensa mayoría, lejos de hacerlo, proclaman la unidad e integridad territorial como principios básicos de su orden constitucional”*;
 5. l'Unione Europea rispetta e protegge l'identità nazionale, l'organizzazione costituzionale e l'autogoverno degli stati membri ed esige che ciascuno di essi faccia rispettare all'interno del suo territorio lo stato di diritto in modo che tutti gli organi pubblici siano soggetti alla Costituzione, alla legge e ai tribunali, *“el Derecho de la Unión exige de estos que respeten y hagan respetar el Estado de Derecho, de modo que todos los poderes públicos se sometan a la Constitución, a las leyes y a su aplicación por los tribunales”*;
 6. in conclusione, la Catalogna non si può considerare un'entità alla quale sia attribuibile il diritto di separazione dallo Stato come previsto nelle norme di diritto internazionale, per cui si evince che il principio di autodeterminazione non sia un fondamento giuridico per consultare la cittadinanza in merito a un'eventuale indipendenza, *“como Cataluña no es una entidad que disfrute de un derecho de separación del Estado reconocido por el Derecho internacional, el derecho de libre determinación no*

puede constituir el fundamento jurídico para consultar a los ciudadanos sobre su independencia”.

In un articolo dal titolo *La cuestión catalana* pubblicato nella *Revista Española de Derecho Internacional*, Antonio Remiro Brotons e Paz Andrés Sáenz de Santa María offrono ulteriori elementi per chiarire i fatti avvenuti in Catalogna da un punto di vista giuridico. I due accademici specializzati in diritto e relazioni internazionali affrontano varie tematiche, in primis definiscono il concetto di democrazia ricordandone il significato greco di “potere” (cratos) “del popolo” (demos) che quindi si applica all'insieme di tutti i cittadini spagnoli come affermato nell'art. 2 co. II della Costituzione: *La soberanía nacional reside en el pueblo español, del que emanan los poderes del Estado*. Il rispetto dello stato di diritto e della legge è visto come la premessa necessaria affinché sussista la democrazia quindi “[s]on los ciudadanos españoles, incluidos naturalmente los catalanes, los que gozan del derecho a decidir su futuro [...] Lo antidemocrático sería, pues, usurpar al resto de españoles un derecho que les pertenece” (Remiro Brotons, Sáenz de Santa María, 2018, p. 286).

Un ulteriore punto di discussione venne offerto dal discorso del presidente della *Generalitat* Carles Puigdemont datato 10 ottobre 2017 il quale diede adito a varie interpretazioni. Non fu infatti chiaro se fosse stata o meno dichiarata l'indipendenza della Catalogna e dopo alcuni giorni di confusione e incertezza alla fine il *Parlament* dichiarò ufficialmente l'indipendenza il 27 ottobre. Il concretizzarsi di tale evento diede avvio all'applicazione dell'art. 155 della Costituzione e quindi di tutte le misure previste dalla Costituzione nel caso di un'azione anticostituzionale intrapresa da una Comunità Autonoma (come riportato nel capitolo 7.1). Dal momento che il referendum era stato dichiarato nullo, anche l'attività parlamentaria volta ad affermare la volontà popolare lo era, indipendentemente dal fatto di tenersi all'interno del Parlamento.

“Las declaraciones de independencia son la guinda en el pastel del hecho revolucionario y, como tales, son desde un punto de vista constitucional, radicalmente antijurídicas, nulas. Que se produzcan en el marco de una sesión parlamentaria no las dota de un carácter del que carecen por su misma naturaleza; más bien, agrava su antijuridicidad” (Remiro Brotons, Sáenz de Santa María, *ibid.*).

Il ricorso all'art. 155 viene definito dagli autori dell'articolo come una decisione presa con difficoltà e riluttanza perché significava per lo Stato intraprendere una direzione totalmente sconosciuta, possibilità che si era tentato di scongiurare più volte dando la possibilità alla *Generalitat* di rettificare quanto dichiarato.

“La aplicación del art. 155 de la Constitución ponía al Estado rumbo a lo desconocido. Se entiende la desgana del Gobierno en tener que acudir a él y hacerlo finalmente arrastrando los pies, tras dar sucesivas oportunidades a la Generalitat para rectificar y restablecer el orden constitucional y estatutario” (Remiro Brotons, Sáenz de Santa María, *ibid.*).

Così dopo l'approvazione del Senato, il 28 ottobre 2017 il Consiglio dei Ministri decise di sciogliere con effetto immediato il *Parlament* e indisse nuove elezioni per il giorno 21 dicembre. Vennero destituiti il presidente, il vicepresidente e i consiglieri del *Govern* e la guida della *Generalitat* venne temporaneamente assunta dai ministri del governo centrale. Le accuse di *golpe de estado* rivolte all'azione del governo di Madrid da alcuni politici tra i quali l'ex presidente Carles Puigdemont non vengono condivise dagli autori dell'articolo in quanto sono ritenute azioni necessarie vista la gravità della situazione e in ogni caso sempre previste dal quadro costituzionale, *“estas medidas eran proporcionadas a la gravedad de la situación y la contumacia de los miembros del Govern, de la Mesa y de la mayoría independentista en el Parlament en el desacato de las decisiones del Tribunal Constitucional y en el quebrantamiento sistemático de la Constitución y del Estatuto de Autonomía”* (Remiro Brotons, Sáenz de Santa María, *ibid.*).

In conclusione, la salvaguardia della Costituzione cioè il rispetto dello stato di diritto necessario per l'effettiva realizzazione di una democrazia e in particolare gli articoli 1 e 2 che affermano l'unità indissolubile della Nazione e la sovranità del popolo spagnolo non permettono la separazione di una parte del territorio nazionale, a meno che non venga riformata la Costituzione. La volontà independentista dei partiti che vogliono realizzare un progetto secessionista deve quindi necessariamente passare per una modifica della carta costituzionale, deve *“sostener políticas de reforma constitucional que den cauce a sus*

*pretensiones, pero no reiterar acuerdos y decisiones que han forzado la aplicación del art. 155 [...] El art. 155 no desaparece del universo constitucional el 21 de diciembre. Es deseable que no deba ser invocado de nuevo” (Remiro Brotons, Sáenz de Santa María, *ibid.*).*

Sull'argomento si sono espresse anche le autorità europee, dal momento che la Spagna è un paese membro dell'Unione Europea e dell'Eurozona; inoltre, la Catalogna è uno dei membri del Comitato europeo delle Regioni (CoR), un'istituzione composta da 350 membri con sede a Bruxelles, nella quale trovano rappresentanza le regioni dei paesi dell'UE. Il CoR ha principalmente una funzione consultiva in merito alle leggi che hanno un impatto diretto sulle regioni e sulle città europee, cioè circa il 70% della legislazione prodotta dall'UE²⁵, e, durante un incontro nell'ottobre 2017 il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk invitò i politici catalani e spagnoli a percorrere la via del dialogo e ad evitare qualsiasi decisione che potesse interrompere la soluzione pacifica della controversia nell'interesse del popolo catalano, spagnolo e dell'Europa intera²⁶:

“[...] allow me - at this extraordinary time for Catalonia and the whole of Spain - to address in your presence the President of the Generalitat de Catalunya, Mr Carles Puigdemont, shortly before his speech. I appeal to you not only as the President of the European Council, but also as a strong believer in the motto of the EU: "United in diversity", as a member of an ethnic minority and a regionalist, as a man who knows what it feels like to be hit by a police baton. And as a former prime minister of a big European country. In brief, as someone who understands and feels the arguments and emotions of all sides.

A few days ago, I asked Prime Minister Rajoy to look for a solution to the problem without the use of force. To look for dialogue. Because the force of arguments is always better than the argument of force. Today I ask you to respect - in your intentions - the constitutional order and not to announce a decision that would make such a dialogue impossible. Diversity should not, and need not, lead to conflict, whose consequences would obviously be bad: for the Catalans, for Spain

25 Comitato europeo delle Regioni, in <https://cor.europa.eu/en/about/Pages/default.aspx>, consultato il 25 agosto 2018.

26 Discorso del Presidente del Comitato europeo Donald Tusk al Comitato europeo delle Regioni, in <http://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2017/10/10/tusk-committee-regions/>, consultato il 25 agosto 2018.

and for the whole of Europe. Let us always look for what unites us, and not for what divides us. This is what will decide the future of our continent.”

Anche il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani si espresse in merito alla questione catalana, sottolineando che fosse di competenza spagnola in quanto fatto di politica interna, per cui l'Unione Europea non poteva in alcun modo intervenire nella situazione ed escluse categoricamente che i paesi dell'Unione potessero riconoscere la nuova entità, come invece veniva richiesto dagli indipendentisti catalani. Tajani, in sintonia con la linea tenuta dalle autorità europee, affermò in un comunicato ufficiale l'illegalità della dichiarazione che annunciava la nascita della Repubblica catalana²⁷:

“La dichiarazione d'indipendenza votata oggi dal Parlamento catalano è una violazione dello Stato di diritto, della Costituzione spagnola e dello Statuto dell'Autonomia Catalana, che sono parte del quadro normativo dell'Unione europea. Nessuno nell'Unione europea riconoscerà questa dichiarazione. Ora più che mai, è necessario ristabilire la legalità come base per il dialogo e garanzia della libertà e dei diritti di tutti i cittadini catalani.”

Nonostante tali posizioni ufficiali chiudano qualsiasi spiraglio alle spinte separatiste, la questione catalana ha destato la solidarietà di una parte dei parlamentari europei che si sono riuniti in un gruppo chiamato *EU-Catalonia Dialogue Platform*, avente il fine di promuovere il dialogo per trovare una soluzione soddisfacente alla controversia. Gli obiettivi definiti nel manifesto pubblicato il 29 novembre 2017 prevedono²⁸:

1. la scarcerazione dei politici rinchiusi;
2. l'abrogazione dell'art. 155 della Costituzione spagnola;
3. l'auspicio che le istituzioni europee intervengano nella questione catalana considerandola a tutti gli effetti una questione europea, *“which has a clear EU dimension”*;
4. il raggiungimento di un accordo tra Spagna e Catalogna per indire un referendum.

²⁷ Dichiarazione del presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani in merito alla situazione in Catalogna, in <http://www.europarl.europa.eu/the-president/it/sala-stampa/european-parliament-president-statement-on-the-situation-in-catalonia>, consultato il 25 agosto 2018.

²⁸ Manifesto della EU-Catalonia Dialogue Platform, in <https://www.eucatplatform.eu/eu-catalonia-dialogue-platform/>, consultato il 25 agosto 2018.

CAPITOLO 10

LA SECESSIONE NEL DIRITTO INTERNAZIONALE

I prossimi capitoli si focalizzano sul fenomeno della secessione e su come esso venga inquadrato nel diritto internazionale. Infatti pensare al catalanismo nel XXI secolo significa considerarlo all'interno del contesto europeo attuale, fondato su valori democratici condivisi tra gli Stati e sulle regole che gli Stati stessi si sono impegnati a rispettare per regolare i loro rapporti.

Nel corso del XX secolo divenne chiaro che l'autodeterminazione dei popoli dovesse evolvere dalla sua fase iniziale dal significato ampio e vago a una forma giuridica più definita, in quanto suscitava all'interno della comunità internazionale il timore che “la secessione potesse essere invocata da ogni etnia, da ogni minoranza, da ogni nazionalità al fine di giustificare la propria aspirazione a costituirsi in Stato indipendente” (Tancredi, 2001, p. 78). Perciò nonostante tale fenomeno sia previsto dal diritto internazionale, gli Stati non sono mai ricorsi frequentemente alla sua applicazione, anzi come afferma Antonio Cassese gli Stati sovrani, attori principali della comunità internazionale, “hanno detestato e condannato la secessione, una mutilazione del loro territorio e una restrizione del loro potere. Perciò le norme internazionali obbligano ogni Stato a non ledere la sovranità territoriale degli altri Stati” (Cassese, 2008, p. 9).

Il diritto internazionale prevede che il territorio di uno Stato possa subire diversi tipi di mutamenti a seconda degli eventi storici e politici che si susseguono:

1. il *trasferimento* di parte del territorio da uno Stato a un altro;
2. l'*unificazione* o *fusione* cioè l'estinzione degli Stati interessati per dar vita a un nuovo Stato;
3. la *dissoluzione* o *smembramento* cioè l'estinzione di uno Stato e la costituzione sullo stesso territorio di due o più Stati sovrani e indipendenti;
4. l'*incorporazione* o *annessione* di uno Stato in un altro comporta l'estinzione dello Stato incorporato, che diventa a tutti gli effetti parte dello Stato terzo incorporante;

5. la *separazione* o *secessione* consiste nel raggiungimento dell'indipendenza di una parte del territorio di uno Stato che quindi forma un nuovo Stato, senza però causare l'estinzione di quello preesistente.

Nel caso dei movimenti indipendentisti catalani ci si trova di fronte a un progetto secessionista, in quanto la creazione di una Repubblica catalana non comporterebbe lo smembramento dello Stato spagnolo.

Per affrontare questo argomento da un punto di vista giuridico è utile considerare l'Atto Finale di Helsinki (*Helsinki Final Act*) del 1975²⁹, un accordo che tratta tematiche relative alla sicurezza e alla cooperazione in Europa e che venne firmato da trentacinque paesi con l'obiettivo di individuare e riconoscere mutuamente i dieci principi fondamentali che governano le relazioni internazionali (Shaw, 2008). Tali principi sono:

1. Eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità;
2. Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza;
3. Inviolabilità delle frontiere;
4. Integrità territoriale degli Stati;
5. Composizione pacifica delle controversie;
6. Non intervento negli Affari Interni;
7. Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo;
8. Eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli;
9. Cooperazione fra gli Stati;
10. Esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale.

L'ottavo principio del cosiddetto "decalogo" di Helsinki definisce il diritto di autodeterminazione dei popoli nei seguenti termini:

"Gli Stati partecipanti rispettano l'eguaglianza dei diritti dei popoli e il loro diritto all'autodeterminazione, operando in ogni momento in conformità ai fini e ai principi dello Statuto delle Nazioni Unite e alle norme pertinenti del diritto internazionale, comprese quelle relative all'integrità territoriale degli Stati.

²⁹ L'Atto Finale di Helsinki, in <https://www.osce.org/it/mc/39504?download=true>, consultato il 19 agosto 2018.

In virtù del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, tutti i popoli hanno sempre il diritto, in piena libertà, di stabilire quando e come desiderano il loro regime politico interno ed esterno, senza ingerenza esterna, e di perseguire come desiderano il loro sviluppo politico, economico, sociale e culturale”.

La nascita del dibattito sull'autodeterminazione è riconducibile agli anni seguenti la prima guerra mondiale quando si creò “un regime specifico di protezione delle minoranze” (Tancredi, 2001, p. 7) e venne poi ripreso nel secondo dopoguerra con la creazione della Carta delle Nazioni Unite e la tutela dei diritti universali. Tuttavia l'applicazione di tale principio a casi concreti non è così immediata come può sembrare superficialmente e occorre sempre considerarne l'evoluzione storica soprattutto durante gli anni '50 e '60 del XX secolo, un'epoca caratterizzata dalla decolonizzazione, durante la quale le potenze europee persero poco a poco i loro possedimenti coloniali in Africa e Asia. In quella fase storica la comunità internazionale appoggiava apertamente la lotta per la libertà delle colonie e la loro rivendicazione del diritto di autodeterminazione, tanto che anche le Nazioni Unite riconobbero ufficialmente tale diritto sia nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 (ONU, 1948) sia nella Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali del 1960 (ONU, 1960).

Articolo 15: (I) Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. (II) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza (Dichiarazione universale dei diritti umani, 1948).

Articolo 2: Tutti i popoli hanno il diritto di libera decisione; in base a tale diritto, essi decidono liberamente del proprio statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale. (Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali, 1960).

Il contesto internazionale nel quale il diritto di autodeterminazione veniva applicato era relativamente semplice in confronto alla situazione politica attuale in quanto generalmente gli attori coinvolti in questi processi erano le potenze coloniali, i movimenti interni

indipendentisti e l'Organizzazione delle Nazioni Unite che aveva principalmente il ruolo di mediare tra le parti in causa.

Nei decenni seguenti però il contesto geopolitico ha subito dei cambiamenti notevoli, il che ha comportato l'applicazione del principio di autodeterminazione a divergenze che non sono più riconducibili a una realtà coloniale, ma piuttosto alla presenza di minoranze etniche all'interno degli Stati nazionali che rivendicano la loro autonomia. Tali movimenti rappresentano una grande minaccia all'ordine internazionale, non solo per le continue tensioni politiche che generano nella politica interna dei paesi coinvolti, ma anche per un eventuale effetto a cascata che la secessione di uno di questi territori genererebbe sugli altri, dando nuovo vigore e aumentando le aspettative dei movimenti separatisti di tutto il mondo. Dal momento che il principio di autodeterminazione pone una reale minaccia all'unità e all'integrità territoriale degli Stati, la comunità internazionale non ha favorito in alcun modo tali richieste nel periodo post-coloniale, sottolineando l'unicità delle condizioni presenti negli anni '50 e '60 e non più riscontrabili oggi. La differenza principale risiede esattamente nel fatto che i movimenti indipendentisti contemporanei non sono appoggiati da un ampio consenso internazionale, del quale invece godevano i movimenti indipendentisti delle colonie. Il sociologo inglese Ernest Gellner ha interpretato tale cambiamento come la dimostrazione che il sistema mondiale attuale *"has only space for something of the order of 200 or 300 national states"* (Gellner, 1966, p. 369). Analogamente, il rischio di riconoscere a tutti i territori che lo richiedano la facoltà di creare uno Stato indipendente è quello che molto probabilmente il sistema internazionale contemporaneo basato sugli Stati si sgretolerebbe, *"only Iceland, South Korea, Japan, and perhaps a few others would be politically secure"* (Beiner, 1998, p.160).

Nonostante il fatto che il principio di autodeterminazione dei popoli abbia trovato ampia applicazione nel contesto coloniale, tale argomento era fonte di dibattito già in precedenza e nel 1921 i membri della Società delle Nazioni mettevano in guardia dai rischi che essa implicava per l'esistenza degli Stati e dalla minaccia dell'esplosione di un'anarchia internazionale (Cassese, 1995, p. 123):

"To concede to minorities, either of language or religion, or to any fraction of a population the right of withdrawing from the community to which they belong,

because it is their wish or their good pleasure, would be to destroy order and stability within States and to inaugurate anarchy in international life; it would be to uphold a theory incompatible with the very idea of the State as a territorial and political unity” (Report of the Commission of Rapporteurs, 16 Aprile 1921, Società delle Nazioni).

Le Nazioni Unite, nel tentativo di evitare tale interpretazione errata, hanno sempre sottolineato che l'autodeterminazione non rappresenta uno strumento di disintegrazione degli Stati esistenti come riportato sia nella Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali (ONU, 1960) sia nella Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale, concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione fra gli Stati, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite (ONU, 1970).

Articolo 6: Qualsiasi tentativo mirante a distruggere parzialmente o totalmente l'unità nazionale e l'integrità territoriale di un paese è incompatibile con gli scopi e i principi dello Statuto delle Nazioni Unite (Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali).

[...] ogni tentativo diretto a spezzare parzialmente o totalmente l'unità nazionale o l'integrità territoriale di uno Stato o di un paese o a metterne in pericolo la sua indipendenza politica è incompatibile con i fini e con i principi della Carta (Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale, concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione fra gli Stati, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite).

Oggi i principali attori coinvolti nelle dispute riguardanti l'autodeterminazione sono: gli Stati nazionali, le minoranze, i partiti politici, i gruppi armati, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, le rappresentanze diplomatiche e le commissioni di esperti. Quando le minoranze interne ai paesi richiedono l'indipendenza ciò avviene normalmente a livello politico attraverso l'azione dei partiti, come per esempio il partito fiammingo *Vlaams*

*Belang*³⁰ in Belgio. Tuttavia, in alcuni casi anche gruppi illegali o addirittura armati si ergono a sostenitori di progetti indipendentisti, quali il movimento basco *ETA*³¹ in Spagna, nonostante il fatto che la realizzazione di un processo secessionista non sia né auspicabile né previsto dal diritto internazionale, a eccezione del verificarsi di alcune estreme e necessarie condizioni. Spesso tali controversie sono molto difficili da risolvere e dal momento che non esiste un organo sovranazionale dotato dell'autorità di imporre le proprie decisioni sugli Stati spesso occorre avvalersi di commissioni esterne di esperti per trovare una soluzione condivisa dalle parti. Tali soluzioni utilizzano lo strumento dell'arbitrato che "consiste nella competenza di un soggetto terzo, sia esso un privato o uno Stato, a definire una controversia, o parte di essa, attraverso l'applicazione del diritto o, più raramente, attraverso equità, con effetti obbligatori per le parti" (Cannizzaro, 2011, p. 404). Il ricorso all'arbitrato può quindi significare la scelta di un terzo Stato che funga da mediatore, la costituzione di un *panel* di esperti atto a giudicare la controversia in atto oppure il ricorso a uno dei tribunali internazionali permanenti a competenza generale o settoriale istituiti per rispondere a tali esigenze, quali la Corte internazionale di giustizia e la Corte europea dei diritti dell'uomo. La nomina di commissioni terze nell'ambito di arbitrati internazionali è stato lo strumento adottato per la questione di Gibilterra ancora irrisolta tra Spagna e Gran Bretagna, oppure nelle mediazioni tra Gran Bretagna e Argentina per le Isole Falkland o *Islas Malvinas*.

Da un punto di vista storico è importante ricordare che a partire dal 1991, soprattutto in Europa, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica si verificarono alcuni casi di separazione e si susseguirono varie rivendicazioni. Dopo il 1991 infatti sorsero diversi movimenti indipendentisti che fecero appello al principio di autodeterminazione dei popoli per giustificare da un punto di vista giuridico le loro aspirazioni: la Scozia nel Regno Unito, le Fiandre in Belgio, la Catalogna e i Paesi Baschi in Spagna, il Quebec in Canada, il Tibet in Cina, ecc.

30 *Vlaams Belang* è il nome di un partito politico di destra e significa "Interesse Fiammingo".

31 *ETA* è l'acronimo in lingua basca di "Euskadi Ta Askatasuna" che significa "Paese basco e libertà".

10.1 LE MOTIVAZIONI ALLA BASE DEL SEPARATISMO

Il separatismo viene normalmente motivato dalla ricerca di uguaglianza e i suoi sostenitori fanno spesso uso di concetti quali difesa del territorio, riconoscimento linguistico, sviluppo economico e giustizia sociale, "*territorial defence, language recognition, economic development, and social justice*" (Keating and Loughlin, 1997, p. 116). L'elemento territoriale è centrale in questo tipo di aspirazioni, dal momento che l'esistenza di una nazione implica la presenza di un territorio al quale aspirano gruppi diversi con motivazioni differenti che si possono basare su (Moore, 1998):

1. i principi etnici (*ethnic principles*);
2. una storia o tradizione in comune (*common history or traditions*);
3. la confessione religiosa (*religious creeds*);
4. il principio di efficienza (*efficiency claims*).

L'utilizzo di tali giustificazioni causano problemi perché sono profondamente legati a una cultura o tradizione e difficilmente permettono l'assunzione di una posizione neutrale rispetto alla controversia in questione, "*is internal to a specific tradition or culture and cannot provide the basis for a neutral adjudication of the conflict*" (Moore, 1998, p. 141).

L'elemento etnico

Tale giustificazione risiede nell'appartenenza di una comunità a un determinato gruppo etnico che si caratterizza per un'origine comune, per la stessa cultura e gli stessi costumi, per l'utilizzo della stessa lingua. Rientrano in questo gruppo anche quelle comunità che si reputano indigene, come per esempio gli aborigeni in Australia, i Maori in Nuova Zelanda e le popolazioni autoctone del Sud America. Nonostante il fatto che nel 2007 le Nazioni Unite abbiano firmato la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni (ONU, 2007), un atto che gli riconosce una serie di diritti, si può affermare che il loro status rimanga comparabile a quello di qualsiasi altra minoranza.

Articolo 3: I popoli indigeni hanno diritto all'autodeterminazione. In virtù di tale diritto essi determinano liberamente il proprio statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale (Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni).

L'elemento storico

Rimanda a una storia comune di un popolo che nei secoli passati ha abitato un determinato territorio determinandone il corso degli eventi. Il problema con questo tipo di giustificazione è che la storia è spesso contestata e non è possibile identificare un'unica storia valida per tutti perché ciascuna parte in causa adotta una prospettiva differente, come nel caso della disputa tra Argentina e Gran Bretagna in merito alle isole Falkland o Malvinas.

L'elemento religioso

In questo caso una comunità percepisce il proprio diritto di occupare un territorio in quanto trasferitogli direttamente dalla propria divinità, è il caso della lunga e sanguinosa guerra tra Israele e Palestina, che a partire dalla costituzione nel 1948 dello Stato di Israele ha tragicamente segnato la storia medio-orientale. Come si può intuire il problema insito in questa prospettiva è che rappresenta una giustificazione che ha valore solo per coloro che professano la religione in questione e inoltre dipende anche dall'interpretazione che i fedeli danno ai testi sacri delle rispettive confessioni.

Il principio di efficienza

Tale principio prevede l'assegnazione del territorio alla comunità che la utilizza più efficacemente, una definizione che fa sorgere subito due problemi. Il primo è legato alla pluralità di interpretazioni del termine "efficiente" e il secondo è che questo tipo di modello è per sua natura soggetto a continui cambiamenti. L'applicazione di tale principio è quindi estremamente pericoloso e causa instabilità e insicurezza.

Il richiamo a tale presunto diritto veniva già usato dagli europei nel Nuovo Mondo per

giustificare il loro impossessarsi del territorio e più recentemente nel caso degli insediamenti israeliani in Palestina.

“In the first half of the twentieth century, when early Zionists began to settle in Israel, the efficient use of the land argument was used to justify rights to land. Although some early Zionists claimed that there were few people or no people in Palestine, the evidence is that this wasn't meant literally [...] but, rather, that there were no people using the land [...] Implicit in this description is that the people who lived on the land, the unnamed Palestinians, were not attached to it: they had 'laid waste' the land, neglected it, and so it seems, they had no rights to it” (Moore, 1998, p. 148).

10.2 LE CONDIZIONI PREVISTE DAL DIRITTO INTERNAZIONALE PER GIUSTIFICARE IL PROCESSO DI SECESSIONE

L'analisi delle condizioni necessarie che attribuiscono il diritto di secessione deve obbligatoriamente iniziare con una distinzione chiave tra due termini prevista dal diritto internazionale: l'autodeterminazione interna ed esterna. L'autodeterminazione interna è la più riscontrabile nella contemporaneità e si riferisce a una popolazione che vive dentro i confini di uno Stato, mentre quella esterna implica l'esistenza di un'occupazione coloniale, *"requires a state to take action in its foreign policy consistent with the attainment of self-determination in the remaining areas of colonial or racist occupation"* (Shaw, 2008, p.292).

Oggigiorno la secessione è prevista dal diritto internazionale solo in alcuni casi di estrema gravità, dove cioè non vi sia più spazio per un'altra soluzione. Come afferma Antonello Tancredi:

"[...] quando uno Stato è responsabile di gravi e massicce violazioni dei diritti dell'uomo in danno di un gruppo d'identità (etnica, nazionale, religiosa, etc.), violazioni che risultano di solito materialmente collegate alla negazione di ogni diritto di autodeterminazione interna (nel senso di negare ogni diritto di partecipazione politica del medesimo gruppo al c.d. "decision-making process", ovvero opporsi ad eventuali domande di autonomia personale o territoriale), allora l'autodeterminazione prevale sulla garanzia del confine" (Tancredi, 2008, p. 8).

Della stessa opinione è Antonio Cassese, che ritiene che la secessione dipenda dal verificarsi di determinate condizioni estreme, *"secession is not ruled out but may be permitted only when very stringent requirements have been met"* (Cassese, 1995, p. 118), come per esempio nel caso dell'Apartheid in Sud Africa (Cassese, 2008, p. 9):

"è il caso di minoranze (o anche maggioranze, come appunto nel Sudafrica) o di altri gruppi discriminati, per ragioni razziali o religiose, in modo così grave da essere esclusi radicalmente e istituzionalmente da qualsiasi effettiva partecipazione"

al governo del Paese”.

Sono escluse quindi tutte le altre circostanze dove non sussistono tali condizioni, come affermò “nel 1999 la Corte Suprema del Canada, nel respingere le pretese del Québec: gli abitanti di quella regione avevano infatti pieno diritto di partecipare al governo federale del Canada” (Cassese, *ibid.*).

Il rispetto dello stato di diritto, dei diritti umani e dei diritti delle minoranze

Tornando al caso del Canada è interessante notare che nel 1998 la Corte Suprema del Canada si pronunciò in merito alle richieste di indipendenza del Quebec difendendo l'integrità nazionale canadese:

“A state whose government represents the whole of the people or the peoples resident within its territory, on a basis of equality and without discrimination, and respects the principles [...] of self-determination in its own internal arrangements, is entitled to the protection under international law of its territorial integrity”
(Cassese, 2005, p. 68).

Da ciò si evince che il mancato rispetto dei diritti umani fondamentali e l'impossibilità di raggiungere una soluzione pacifica alla controversia siano le due condizioni necessarie per avviare il processo di secessione. Il diritto internazionale quindi limita fortemente il verificarsi di tale fenomeno, “[t]he qualifications to self-determination and the last resort status of secession greatly limit the number of nations entitled to statehood” (Philpott, 1998, p.90).

La libertà di espressione del popolo e la libera manifestazione della sua volontà

Libertà di espressione, libertà di riunione, libertà di associazione e libertà di voto sono alcuni dei diritti fondamentali che uno Stato sovrano deve garantire ai suoi cittadini. In alcuni casi specifici la secessione può dipendere dalla modalità attraverso la quale il popolo manifesta la sua volontà. Non è il caso del referendum catalano del 1 ottobre 2017, dichiarato incostituzionale e quindi privo di alcun fondamento giuridico, ma per esempio

si è rivelato un elemento imprescindibile nell'ex-Yugoslavia e nella disputa per Gibilterra. Nel primo caso il comitato di arbitrato si pronunciò in merito alla richiesta di riconoscimento effettuata da parte di Bosnia-Herzegovina, Croazia, Macedonia e Slovenia e nel caso della Bosnia-Herzegovina richiese espressamente lo svolgimento di un referendum per verificare l'opinione della popolazione interessata, stabilendo quindi che la realizzazione di un referendum fosse un requisito per riconoscerne lo status di Stato indipendente (Cassese, 1995).

Il secondo caso invece è quello di Gibilterra, il territorio della penisola iberica conteso tra Spagna e Gran Bretagna in cui vivono attualmente circa 34.000 persone, dove nel 2002 si tenne un referendum per provare a risolvere la controversia. I cittadini di Gibilterra rifiutarono a grande maggioranza un cambiamento dello status quo annullando di fatto la possibilità di risolvere definitivamente la situazione. Il ruolo fondamentale della popolazione coinvolta in questo tipo di controversie è confermato anche dalla Carta delle Nazioni Unite, che ne richiede espressamente la manifestazione della sua volontà, *“a decision on the international and internal status of the territory [must] be taken in accordance with the free and genuine wishes of the population concerned”* (Cassese, 1995, p. 212).

CAPITOLO 11

L'INCOMPATIBILITÀ CON ALCUNI PRINCIPI DI DIRITTO INTERNAZIONALE

La comunità internazionale ha esplicitamente dichiarato che il principio di autodeterminazione dei popoli non debba intendersi in alcun modo in contrasto con l'unità e l'integrità territoriale degli Stati nazionali, in quanto essi costituiscono gli attori principali del sistema internazionale. Alcuni principi cardine del diritto internazionale si propongono esattamente la tutela e salvaguardia degli Stati e sembrano contrastare con il diritto di autodeterminazione dei popoli sorto più recentemente. Principi quali l'eguaglianza sovrana, l'integrità territoriale e il principio di non intervento sono infatti il prodotto di un vecchio sistema, ma anche principi più recenti costituiti dopo la seconda guerra mondiale e presenti nell'Atto Finale di Helsinki sembrano contrastare il diritto di autodeterminazione, basti pensare al non ricorso alla minaccia o all'uso della forza, la composizione pacifica delle controversie, la cooperazione fra gli Stati e l'esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale (OSCE, 1975).

L'eguaglianza sovrana e il rispetto dei diritti inerenti alla sovranità

Il primo principio dell'Atto Finale di Helsinki dimostra che gli Stati sono i principali attori del sistema internazionale, “*the primary subjects of the international community*” (Cassese, 2005, p. 72), e che godono di pari diritti e doveri.

*Gli Stati partecipanti rispettano reciprocamente la loro eguaglianza sovrana e la loro individualità, nonché tutti i diritti inerenti alla loro sovranità ed in essa inclusi, ivi compreso in particolare il diritto di ciascuno Stato alla eguaglianza giuridica, alla integrità territoriale, alla libertà ed indipendenza politica. [...]
Nell'ambito del diritto internazionale, tutti gli Stati partecipanti hanno eguali*

diritti e doveri (I principio, Atto Finale di Helsinki).

Tuttavia non è corretto affermare che gli Stati siano sullo stesso livello in tutti i contesti e ciò è riscontrabile in modo particolarmente evidente nella mancata democratizzazione delle organizzazioni internazionali, le quali sono composte da rappresentanti degli Stati membri che ne perseguono gli interessi. *“The majority of international organs, including the most important, are constituted by States. This means that individuals within such organs act as agents of their respective States, and thus express the will, and follow the instructions, of those States”* (Conforti, Labella, 2012, p. 63). Inoltre, in alcune organizzazioni internazionali agli Stati viene attribuito un potere differente, che si riflette per esempio nel peso maggiore assegnato ai paesi ricchi o sviluppati rispetto ad altri membri meno facoltosi (Fondo Monetario Internazionale³²), o nell'attribuzione del diritto di veto solo ad alcuni paesi (i membri permanenti³³ del Consiglio di Sicurezza dell'ONU).

Due delle principali conseguenze del principio di eguaglianza sovrana sono che gli Stati esercitano la loro autorità sulle persone fisiche e non presenti sul territorio nazionale e che nessuno Stato terzo ha il diritto di intromettersi nelle questioni interne di un altro paese, come affermato dal principio di non ingerenza.

L'integrità territoriale degli Stati

Il quarto principio del decalogo di Helsinki si riferisce all'integrità territoriale ed è strettamente legato al terzo principio che riguarda l'inviolabilità delle frontiere, *“boundaries established and existing at the moment of independence cannot be altered unless the relevant parties consent to change”* (Shaw, 2008, p.290). Gli Stati quindi si impegnano a rispettare l'integrità territoriale degli altri paesi e si astengono quindi da qualsiasi forma di occupazione militare o di altre misure dirette o indirette che implicino l'uso della forza o la sua minaccia, *“[n]essuna occupazione o acquisizione del genere sarà riconosciuta come legittima”* (OSCE, 1975).

32 I voti assegnati a ciascun paese membro del FMI, *“IMF Members' Quotas and Voting Power”*, in <https://www.imf.org/external/np/sec/memdir/members.aspx>, consultato il 20 agosto 2018. Dalla tabella si evince per esempio che gli Stati Uniti d'America hanno a disposizione 831.407 voti (16,52% del totale), l'Italia ne ha 152.165 (3,02%) mentre il Camerun ne ha 4.225 (0,08%).

33 I membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono le potenze uscite vincitrici al termine della seconda guerra mondiale: Cina, Francia, Regno Unito, Russia, Stati Uniti.

Il principio di non intervento

Il principio di non intervento o non ingerenza dispone che gli Stati terzi non si intromettano nelle questioni interne di altri paesi, come afferma il quinto principio del decalogo di Helsinki:

Gli Stati partecipanti si astengono da ogni intervento, diretto o indiretto, individuale o collettivo, negli affari interni o esterni che rientrino nella competenza interna di un altro Stato partecipante, quali che siano le loro relazioni reciproche (Principio V, Atto Finale di Helsinki).

Tale principio ha acquisito maggiore rilevanza per tre motivi: la proibizione dell'uso della forza, la tendenza alla costituzione di organizzazioni internazionali e la diffusione di pratiche per la salvaguardia dei diritti umani. In merito a quest'ultimo si è discusso molto in seguito ad alcuni interventi umanitari che hanno evidenziato il contrasto tra il diritto internazionale vigente e i comportamenti degli Stati che talvolta impongono la creazione di nuove norme e consuetudini. Tale contrapposizione tra teoria e pratica viene affermata anche dal giurista Antonio Cassese quando ricorda che il diritto di secessione non è praticamente mai concesso dal governo centrale perché più interessato al mantenimento della propria integrità territoriale. Tuttavia i movimenti indipendentisti non sono disposti a rinunciare alle proprie pretese così facilmente e talvolta impongono la loro volontà con l'uso della forza a dispetto del diritto internazionale:

"[...] gli Stati sono così gelosi della propria integrità, da non concedere scappatoie. Tutto ciò vale sul piano del diritto. Sul piano dei fatti, anche in assenza di un diritto alla secessione, una comunità, se ne ha la forza politica, può di fatto staccarsi dal Paese: è quel che per esempio avvenne, al prezzo di guerre sanguinose, per il Bangladesh nel 1971 e, nel 1991-92, per le ex Repubbliche jugoslave (Slovenia, Croazia, Bosnia-Herzegovina). Si tratta di fenomeni storico-politici che il diritto non riesce a dominare e su cui quindi tace" (Cassese, 2008, p. 10).

Il diritto internazionale non prevede nessuna forma di intervento nelle questioni interne da parte di Stati terzi, nemmeno per questioni legate al rispetto dei diritti umani, tuttavia recentemente ha acquisito sempre maggiore appoggio l'idea di intervenire in quei casi di estreme violazioni dei diritti universali dell'uomo, *"the conviction gradually took hold among UN members that intervention in the affairs of individual states was fully justified, so long as serious and large-scale violations had been allegedly committed"* (Cassese, 2005, p.383). Come si può facilmente dedurre il termine *large-scale* lascia spazio a diverse interpretazioni e può dare adito a tensioni tra diritti umani e principi democratici.

Il riconoscimento

Il riconoscimento consiste nella constatazione e nell'accettazione ufficiale da parte di uno Stato di un dato di fatto, di una situazione nuova, di una norma di diritto o dell'esistenza di un'entità politica (Carreau, Marrella, 2012). Il riconoscimento è quindi rilevante per lo studio in questione in quanto consente di riconoscere un nuovo Stato e solo attraverso tale riconoscimento gli Stati possono diventare attori politici della comunità internazionale. Tuttavia le condizioni necessarie per ottenere il riconoscimento da parte degli altri paesi non sono ben definite e cambiano nel tempo, *"[s]tate practice shows that over the years the factual conditions many States require for recognition have changed"* (Cassese, 2005, p. 75).

L'esistenza dell'atto del riconoscimento implica che tale pratica non sia automatica e che quindi in caso di mancato riconoscimento alcuni Stati non "esistano" ufficialmente per alcuni di loro: degli esempi noti sono quelli della Palestina, del Taiwan e del Kosovo. Da questi casi si evince chiaramente come nella realtà il riconoscimento sia spesso legato a valutazioni politiche ma in ogni caso *"[t]he act of recognition has no legal effect on the international personality of the entity: it does not confer rights, nor does it impose obligations on it"* (Cassese, 2005, p. 73).

L'assenza di un organismo sovranazionale dotato del potere di imporre la propria volontà sugli altri significa che nel caso del riconoscimento è il comportamento degli Stati stessi ad assumere rilevanza:

1. sul piano politico, lo Stato riconoscente dimostra la volontà di stabilire delle

relazioni con il nuovo Stato;

2. sul piano legale, lo Stato riconoscente ritiene che la nuova entità adempia alle condizioni richieste per creare un nuovo soggetto giuridico internazionale ed è vincolato a tale riconoscimento dal momento che non può contestarne l'esistenza una volta riconosciuta.

Tradizionalmente i requisiti per l'acquisto della soggettività internazionale da parte di uno Stato sono l'effettività (o la sovranità interna) e l'indipendenza (o la sovranità esterna). Il termine effettività si riferisce alla capacità di un governo di controllare il territorio nazionale, mentre con indipendenza si intende il fatto di essere l'unica entità titolare delle competenze sul territorio che significa essere sullo stesso livello degli altri Stati.

A questi requisiti se ne sono aggiunti altri più recenti, quali il rispetto dei diritti umani e il divieto dell'uso della forza, come enunciato nella Carta dell'ONU tra gli obiettivi delle Nazioni Unite (1945) e nella Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione fra gli Stati, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite (1970).

Articolo 1: (II) Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale (Carta delle Nazioni Unite).

"[...] è essenziale che tutti gli Stati si astengano, nelle loro relazioni internazionali, dal ricorso alla minaccia o all'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di uno Stato, o in qualunque altro modo incompatibile con i fini delle Nazioni Unite" (Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale, concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione fra gli Stati, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite).

L'evoluzione del sistema internazionale che ha portato alla creazione di numerose organizzazioni internazionali gestite dagli Stati e la mancanza di un'organizzazione sovranazionale è alla base di alcune difficoltà nelle relazioni internazionali. L'ONU spesso non dispone del potere necessario per imporre la propria linea agli Stati membri e ciò

avviene soprattutto in quelle aree caratterizzate da profonde differenze ideologiche e politiche e che quindi non sono dotate di normative precise e rigorose, ma piuttosto di principi generali che non impongono nessun vincolo agli Stati. Questa situazione caratterizza la comunità internazionale contemporanea *“that in those areas where deep political and ideological disagreements prevail, but which need, however, some sort of legal regulation, only general principles evolve”* (Cassese, 1995, p. 320).

Il caso di Cipro ne rappresenta un chiaro esempio: la Turchia intervenne militarmente nell'isola nel 1974 per la “necessità di difendere la minoranza cipriota (circa un quinto della popolazione complessiva) dal tentativo di annessione alla Grecia” (Tancredi, 2001, p. 363) e nel 1983 venne dichiarata l'indipendenza del Cipro del Nord. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che ha la facoltà di esprimersi riguardo la legalità delle dichiarazioni di indipendenza, condannò tale dichiarazione d'indipendenza e i paesi membri delle Nazioni Unite e della Comunità Europea non riconobbero la nuova entità. Tuttavia, dal momento che le risoluzioni dell'ONU non hanno spesso carattere vincolante la Turchia decise di riconoscere la personalità giuridica internazionale del Cipro del Nord, e ancora oggi è l'unico paese a farlo.

CAPITOLO 12

LA GLOBALIZZAZIONE E LE FORME DI STATO

L'analisi di qualsiasi tipo di movimento separatista non può prescindere da una profonda analisi storico-culturale del territorio e dalla conoscenza del contesto nel quale avvengono tali fenomeni. Il caso del Kosovo non è equiparabile a quello delle Fiandre e analogamente è difficile confrontare il caso catalano con quello della Groenlandia. Per quel che concerne quest'ultimo caso, nel 2009 la Groenlandia ottenne una maggiore autonomia delle proprie istituzioni, trasferendo al governo locale le competenze in ambito legislativo, giudiziario e nella gestione delle risorse naturali, e rimanendo legato alla Danimarca principalmente nei settori della difesa e della politica estera. Oltre all'evidente distanza di almeno 3.000 km dalla Danimarca, le principali divergenze sono dovute ad aspetti etnici, storici e culturali, nonché ai recenti cambiamenti climatici che hanno ravvivato ulteriormente il sentimento indipendentista. Infatti, l'aumento delle temperature che ha interessato tutto il globo e il conseguente scioglimento dei ghiacci ha portato alla luce risorse naturali prima sconosciute e, durante un referendum del 2008, i cittadini della Groenlandia si sono schierati a favore di un'estensione della propria autonomia, concessa nel 2009 dal governo di Copenaghen, grazie alla quale oggi la Groenlandia è a tutti gli effetti un soggetto di diritto internazionale e il groenlandese l'unica lingua ufficiale della nazione.

“In 2009, Greenland officially became a self-governing territory of the Kingdom of Denmark. The landmark agreement between Greenlandic authorities and the Danish government recognized the Greenlanders as a distinct people according to international law, giving them the additional the right of secession from the Kingdom of Denmark if a majority of the people so decides. Greenland, the Faroe Islands and Denmark are officially a part of Rigsfælleskabet or the Commonwealth of the Realm of Denmark” (Snaevarr, 2017, p. 2).

In un articolo pubblicato dal *think tank* londinese Henry Jackson Society, lo storico inglese Mark Attila Hoare offre un paragone interessante tra i paesi Scandinavi e la Spagna sul loro differente approccio alla secessione. L'autore afferma come la tradizione scandinava dimostri la propensione dei paesi nordici alla risoluzione pacifica delle controversie, come nel caso della Groenlandia. Nel pieno compimento dei valori democratici anche lo strumento della secessione non viene visto con diffidenza, ma anzi si ricorda come se ne sia già fatto ricorso nella storia della regione, a differenza di quanto avviene in Spagna, dove la separazione non rappresenta una strada percorribile per lo Stato spagnolo.

*“Denmark’s ready acceptance of Greenland’s right to secede is in keeping with a proud Nordic tradition of enlightened resolution of national questions. Norway seceded peacefully from Sweden in 1905, as did Iceland from Denmark in 1944. Territorial disputes between Sweden and Finland over the Aland Islands in the 1920s and between Denmark and Norway over eastern Greenland in the 1930s were peacefully resolved by international arbitration. Finland granted autonomy to the Aland Islands in 1920; Denmark to Greenland in 1979, allowing the latter to secede from the EU in 1985” (Hoare, *ibid.*).*

Per giustificare tale differenza di approccio l'autore sottolinea come la Spagna abbia una storia recente caratterizzata da una lunga dittatura e dalla negazione dei diritti democratici fino al 1975 e suggerisce che tale passato influisca in modo significativo ancora oggi nel modo in cui il governo centrale reprime le aspirazioni separatiste.

*“The contrast between the enlightened Nordic acceptance of the right of nations to self-determination on the one hand, and the nationalist resistance to ‘separatism’ on the part of Spain [...] is not unrelated to the fact that, whereas Denmark has a long history of liberal constitutional government, Spain was still a dictatorship less than thirty-five years ago [...] Spain’s continued refusal to recognise the right of the Basque Country and Catalonia to self-determination is a continuation, in softer form, of the repression of these countries by the fascist dictatorship of Francisco Franco” (Hoare, *ibid.*).*

Nonostante le differenze che caratterizzano ciascun movimento separatista, è possibile riconoscere alcuni elementi sempre presenti (Keating and Loughlin, 1997, p. 119):

1. l'interesse per la sopravvivenza e la promozione di una cultura unica, per la sua lingua e le sue istituzioni;
2. l'interesse per influenzare la direzione del cambiamento economico;
3. l'interesse per la rappresentazione politica in sintonia con i principi democratici.

Se però nella maggior parte dei casi le aspirazioni secessioniste non raggiungono il fine che si prefiggono, ciò non significa che non esistano altri traguardi ai quali i movimenti aspirino. Per vero, se spesso il sogno dell'indipendentismo viene temporaneamente messo da parte o posticipato, alcuni modelli di organizzazione politica offrono vantaggi che spesso soddisfano entrambe le parti coinvolte: lo Stato centrale e le nazioni o regioni che cercano l'indipendenza.

Il politologo statunitense Jason Sorens in un articolo dal titolo *Globalization, secessionism, and autonomy* offre uno schema che rappresenta i diversi modelli possibili che lo Stato e la Regione possono attuare a seconda della vicinanza e della dipendenza del legame che li unisce (Sorens, 2004, p. 730).

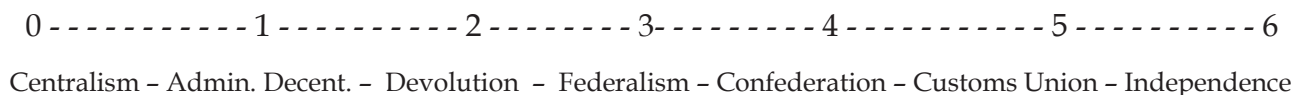


Fig. 7: *Centralism - Independence Continuum.*

Per interpretare correttamente lo schema riportato in Fig. 7 è importante considerare l'influenza che la globalizzazione esercita sul separatismo, infatti è generalmente accettato che i movimenti separatisti siano favorevoli al libero commercio perché ottengono maggiori vantaggi economici dall'apertura al mondo e contemporaneamente gli permette di slegarsi dal vincolo di dipendenza con lo Stato centrale e di instaurare relazioni dirette con altre entità internazionali. *"In an open market, states are more concerned to favour their most competitive regions and sectors so that diversionary policies have given way to the promotion of technology and adaptation"* (Keating, 1996, p. 47).

A livello europeo è possibile affermare che nessun movimento indipendentista si sia schierato contro l'Unione Europea, ma piuttosto il contrario, in quanto l'UE è vista come una piattaforma attraverso la quale rivendicare la propria autonomia, “[b]eyond all the differences, no national movement or national ideology on this continent [...] have renounced the invoking of Europe and the particular European character of its respective nation [...]” (Petri, 2012, p. 161). Anche il movimento indipendentista catalano ha sempre precisato la propria appartenenza all'Europa, come confermato in alcuni passaggi della dichiarazione di indipendenza del 2017 che rimandano all'apertura al mondo della Catalogna e alla volontà di entrare a fare parte dell'Unione Europea e della comunità internazionale.

La constitució de la República és una mà estesa al diàleg. [...] reafirmem la nostra fraternitat i solidaritat amb la resta de pobles del món i, en especial, amb aquells amb qui compartim llengua i cultura i la regió euromediterrània en defensa de les llibertats individuals i col·lectives.

Manifestem la voluntat de construcció d'un projecte europeu que reforci els drets socials i democràtics de la ciutadania, així com el compromís de continuar aplicant, sense solució de continuïtat i de manera unilateral, les normes de l'ordenament jurídic de la Unió Europea i les de l'ordenament de l'estat espanyol i de l'autonòmic català que transposen aquesta normativa.

Sorens utilizza il suo modello per analizzare la relazione esistente tra regionalismo e globalizzazione e per fare ciò parte dal presupposto che lo *status quo* sia rappresentato dai valori posti a sinistra. Se le preferenze di voto si spostano da sinistra a destra per effetto della globalizzazione, ciò significa che le probabilità che il corpo elettorale voti a favore della secessione aumentano e di conseguenza lo Stato può venire incontro a tali aspettative spostandosi verso destra. Tale movimento da parte dello Stato ha l'obiettivo di offrire ai sostenitori del secessionismo la possibilità di acquisire maggiore autonomia, rinunciando però a un progetto di totale indipendenza e trovando quindi un compromesso capace di accontentare entrambi gli attori coinvolti. Tuttavia non è facilmente dimostrabile se tali cambiamenti siano dovuti alla pressione sociale e politica dei movimenti indipendentisti oppure se dipenda maggiormente dai vantaggi che le regioni più autonome possono

raggiungere all'interno di un'economia globalizzata.

“Recent significant decentralization in Belgium, Spain and the UK – along with more tentative efforts in France and Italy – seem to support the hypothesis that globalization induces a general increase in regional autonomy arrangements. Whether this phenomenon is related to secessionism is an open question in the literature: perhaps decentralization is a purely functionalist response to globalization, a means of ensuring institutional flexibility and promoting economic growth” (Sorens, 2004, p. 732).

Della stessa opinione è l'economista Alesina, secondo il quale l'aumento del separatismo politico è direttamente collegato al mantenimento del libero commercio a livello globale e alla liberalizzazione:

“[i]f the process of political separatism continues...more and more ‘players’ in the international arena have an interest in preserving free trade, thus reinforcing the movement toward trade liberalization that may have influenced their decision about secession in the first place” (Alesina et al, 2000, p. 1276).

In parziale contrasto con tali opinioni è interessante notare come nonostante tutto a livello europeo non ci sia stato un effettivo aumento del potere attribuito alle regioni, come invece era previsto in modo graduale nel Trattato di Maastricht del 1992. *“Neither the nation-states nor the supranational level appear to be willing to hand over real decision-making power to the regions”* (Petri, 2012, p. 163), il che sembra suggerire che l'attribuzione di maggiore autonomia prevista nello schema di Sorens sia giustificabile solo in base a un tornaconto dello Stato.

CONCLUSIONI

Il presente studio nasce dall'esigenza di evitare la superficialità che spesso accompagna l'analisi dell'indipendentismo catalano contemporaneo e dalla necessità di un approfondimento storico e giuridico di un fenomeno molto dibattuto in Spagna, ma del quale poco si conosce all'estero, per evitare di cadere nello stereotipo. Infatti analizzare la *questión catalana* oggi significa riflettere sulla formazione degli Stati nazionali europei, sul processo di creazione delle identità collettive, nonché sull'evoluzione del diritto internazionale.

La prima parte dello studio si concentra sull'aspetto storico, ove si sono brevemente ripercorse alcune tappe della travagliata relazione tra Catalogna e Spagna, con particolare riferimento al XVII e XVIII secolo, e si è sottolineato come alcuni avvenimenti storici siano serviti a creare una simbologia per l'intera società catalana, quale ad esempio la *Diada* che si festeggia l'11 settembre (cap. 1).

Una descrizione dettagliata del popolo catalano, delle sue caratteristiche e della sua storia viene fornita da tre autori ritenuti tra i massimi esponenti del catalanismo: Valentí Almirall, Josep Torras i Bages ed Enric Prat de la Riba. L'analisi delle loro opere maestre è un viaggio a ritroso nel tempo che ci mostra, da diverse angolature, come a partire dal XIX secolo venga al tempo stesso motivata e rafforzata l'identità catalana (capp. 2-5).

Infine, vengono proposte alcune interessanti riflessioni sull'idea di nazione, con particolare attenzione alle opere degli anni '90 del secolo scorso che vengono ritenute oggi, a tutti gli effetti, dei grandi classici. L'eredità di storici, quali Benedict Anderson ed Eric Hobsbawm, rappresenta la base di partenza per gli autori di scuola spagnola, che soprattutto nel XXI secolo approfondiscono tematiche inerenti ai nazionalismi della penisola iberica (cap. 6).

La seconda parte dello studio invece si focalizza sugli aspetti giuridici legati al tema dell'indipendentismo sia in Spagna sia a livello globale. Qualsiasi analisi del caso catalano non può prescindere dalla conoscenza della Costituzione spagnola del 1978 attualmente in vigore (cap. 7) e dallo Statuto di Autonomia della Catalogna che ne riconosce l'organizzazione costituzionale in comunità autonoma (cap. 8).

Tali basi sono imprescindibili per iniziare l'analisi dell'indipendentismo catalano contemporaneo e per capire gli eventi che si sono susseguiti lo scorso anno a partire dal referendum del 1 ottobre 2017 fino ad arrivare alla dichiarazione d'indipendenza che stabiliva la nascita della *República catalana*. Tali eventi sono stati atti politici che hanno portato la Catalogna e la Spagna verso scenari inediti e che hanno attirato l'attenzione di tutto il resto del mondo (cap. 9).

Tuttavia, per analizzare il fenomeno del separatismo non è sufficiente prendere in considerazione la giurisprudenza spagnola e catalana, ma occorre rivolgersi al diritto internazionale e a quei principi che ne regolano l'applicazione. Questi ultimi capitoli evidenziano come il sistema delle norme internazionali sia volto a mantenere l'integrità degli Stati in quanto principali attori del sistema globale. Il diritto internazionale intende fornire delle regole riconosciute e adottate dalla comunità internazionale al fine di mantenere quei principi indispensabili all'esistenza degli Stati e al mantenimento della pace. In tale contesto entrano in gioco considerazioni riguardo il rispetto dei diritti umani e l'evoluzione del principio di autodeterminazione dei popoli, in particolare l'iniziale consenso alla sua applicazione in contesti coloniali, contrapposto alla minaccia che la rivendicazione di tale principio ha posto nella comunità internazionale (capp. 10-11). Vengono altresì proposte alcune riflessioni sulla relazione tra globalizzazione e movimenti separatisti (cap. 12).

Da quel che si evince dal contenuto della tesi, sembra poco probabile che oggi la Catalogna possa diventare titolare del diritto di secessione, in quanto la Spagna è un paese democratico che rispetta lo stato di diritto ed è un membro consolidato dell'Unione Europea e delle maggiori organizzazioni internazionali. Il fatto che la differenza esistente tra le regioni e le nazioni risieda unicamente negli eventi storici che ne hanno determinato l'evoluzione politica e, solo nel secondo caso, si sia assistito alla formazione di istituzioni autonome, sembra segnare un confine invalicabile tra ciò che poteva essere e ciò che è stato. Tuttavia, il fatto che la secessione della Catalogna venga ritenuta poco probabile non significa che sia totalmente da escludere e potrebbe concretizzarsi con la riforma dell'attuale Costituzione spagnola. Gli eventi dell'ottobre 2017 hanno dimostrato l'impraticabilità di una secessione imposta, anche se a livello politico autonomico, ma pur sempre in violazione delle norme che regolano i rapporti tra Stato centrale e comunità

autonoma. Inoltre, nel caso di referendum per stabilire la secessione sorgono dubbi su quale sia la popolazione da consultare, quale sia il *quorum* idoneo per giustificare un cambiamento di tale portata e su quali principi democratici fonderne l'imposizione a coloro che siano sfavorevoli alla creazione di un nuovo Stato.

Si ritiene che la via del dialogo sia l'unica strada percorribile per apportare dei cambiamenti radicali all'organizzazione politica dello Stato spagnolo e della Comunità Autonoma catalana; tuttavia, nonostante le molte differenze esistenti tra una regione e l'altra ci si domanda se forse non siano più i punti in comune che quelli che dividano. Gli stessi autori catalani approfonditi in questo studio affermavano circa 150 anni fa il loro distanziamento da qualsiasi idea separatista e si riconoscevano in un'unica nazione spagnola, anche se ne desideravano l'evoluzione in un'entità statale che riconoscesse maggiormente e valorizzasse le caratteristiche delle nazioni che la componevano. In conclusione, un nuovo patto a livello politico, ma soprattutto a livello sociale, attraverso l'espressione della volontà dei cittadini, potrebbe riaffermare la fratellanza tra i popoli che compongono oggi la nazione spagnola e la loro pacifica convivenza.

APPENDICE: IMMAGINI E TABELLE

(In ordine di apparizione)



Fig. 1: La senyera.

Fonte: Generalitat de Catalunya

In: http://cercaador.gencat.cat/cercaador/AppJava/index_imatges.htm?q=senyera

ELS PARLANTS DEL CATALÀ VIUEN EN QUATRE ESTATS EUROPEUS DIFERENTS

EL CATALÀ I LES LLENGÜES OFICIALS DE LA UE

LLENGUA	PARLANTS	LLENGUA	PARLANTS
Alemany	91.163.420	Hongarès	10.076.581
Francès	67.778.671	Suec	9.338.523
Anglès	64.602.119	Búlgar	7.718.750
Itàlia	58.751.711	Gaèlic irlandès	5.933.419
Espanyol	43.758.250	Danès	5.427.459
Polonès	38.157.055	Eslovac	5.389.180
Neerlandès	23.431.210	Finès	5.255.580
Romanès	21.565.199	Lituà	3.403.284
Català	13.529.127	Letó	2.294.590
Grec	11.891.619	Eslovè	2.003.358
Portuguès	10.569.592	Estonià	1.344.684
Txec	10.251.079	Maltès	404.346

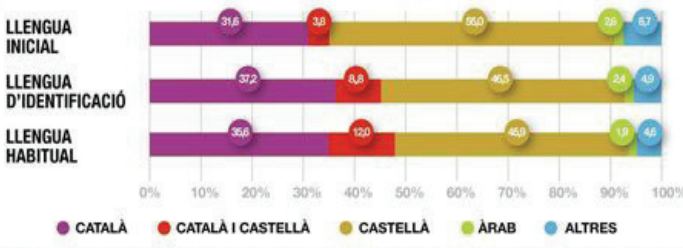


TRES DE CADA DEU CIUTADANS DE L'ESTAT ESPANYOL VIUEN EN UN TERRITORI ON EL CATALÀ ÉS LLENGUA OFICIAL

Al món hi ha més de 6.000 llengües i la catalana és la que fa 75 pel nombre de parlants

CREIX LA POBLACIÓ QUE NO TÉ LA LLENGUA CATALANA COM A LLENGUA INICIAL PERÒ L'ADOPTA I S'HI IDENTIFICA

LLENGUA INICIAL, D'IDENTIFICACIÓ I HABITUAL (%)



EL CATALÀ REUNEIX TOTS ELS ATRIBUTS DE LES LLENGÜES NACIONALS EUROPEES

<p>UNIVERSITAT</p> <p>Les 21 universitats de la Xarxa Vives constitueixen la major regió universitària d'Europa</p>	<p>MITJANS</p> <p>A Catalunya els mitjans líders en premsa, ràdio i televisió són en català</p>	<p>TECNOLOGIA</p> <p>De les 10 webs més visitades al món 7 tenen versió en català (i 2 són només en xinès)</p>	<p>CONEIXEMENT</p> <p>A la Wikipèdia el català és la llengua que fa 13 per nombre d'articles creats</p>	<p>CULTURA</p> <p>El 2011 es van traduir 127 llibres del català a altres llengües. En total hi ha més de 4000 llibres originalment en català traduïts a altres llengües</p>
--	--	---	--	--

Tab. 1: I numeri della lingua catalana (dati aggiornati al luglio 2012).

Fonte: Govern de Catalunya

In: http://www.govern.cat/pres_gov/AppJava/govern/grans-reptes/transicio-nacional/154861/catala-llengua-unio-europea-100-parlades-mon.html



Fig. 2

Fig. 2: Ritratto di Valentí Almirall (1841 - 1904).

Fonte: Enciclopèdia

In: <https://www.enciclopedia.cat/EC-GEC-0002834.xml>



Fig. 3

Fig. 3: Josep Torras i Bages (1846 - 1916).

Fonte: Enciclopèdia

In: <https://www.enciclopedia.cat/EC-GEC-0066584.xml>



Fig. 4: Ritratto di Enric Prat de la Riba (1870 - 1917).

Fonte: Generalitat de Catalunya

In: http://presidencia.gencat.cat/ca/ambits_d_actuacio/commemoracions-2018/anys_anteriors/2017/prat_riba/

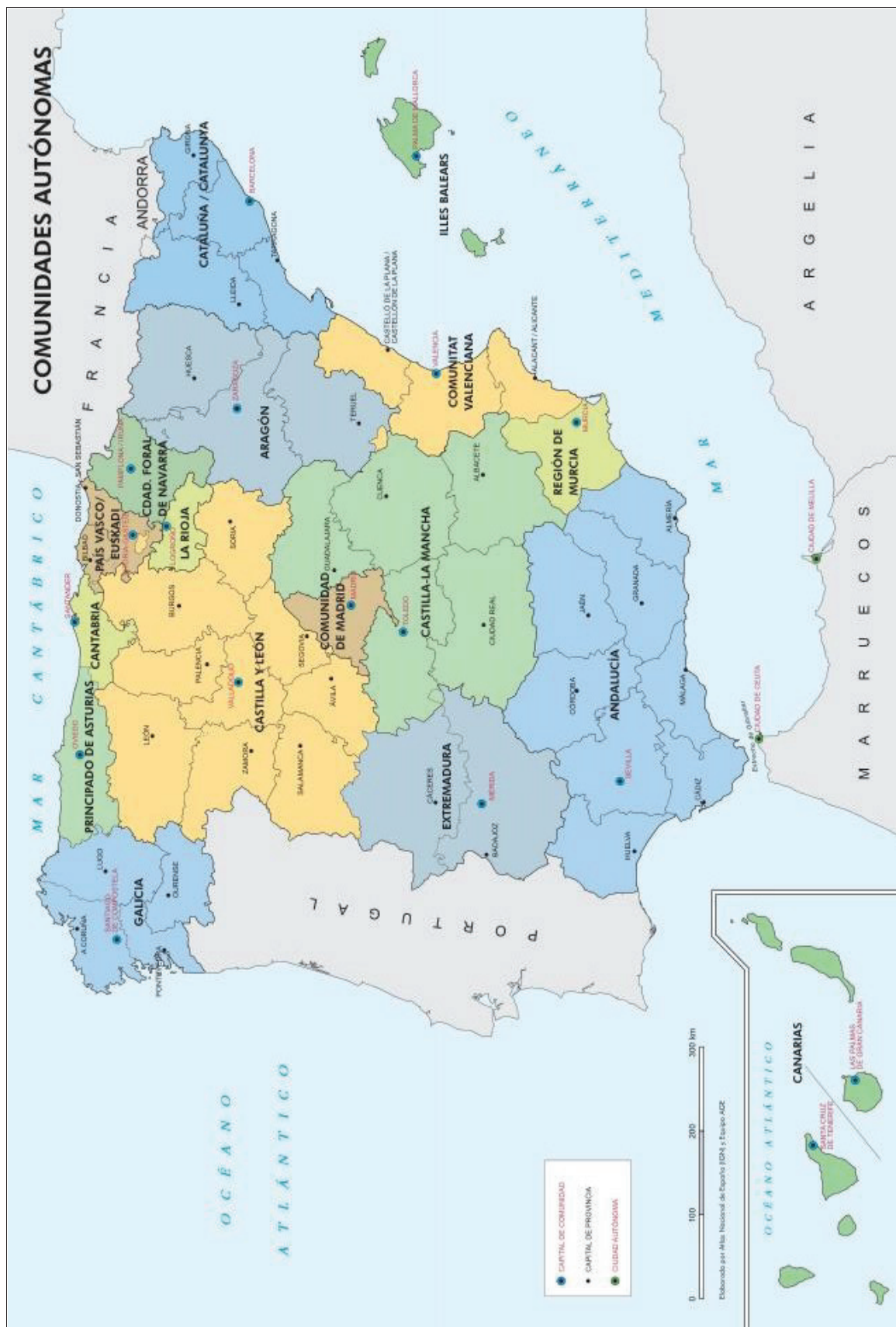


Fig. 5: Mappa delle Comunità Autonome spagnole.

Fonte: Instituto geográfico nacional

In: https://www.ign.es/espmap/mapas_spain_bach/pdf/Espana_Map_a_01_texto_2.pdf

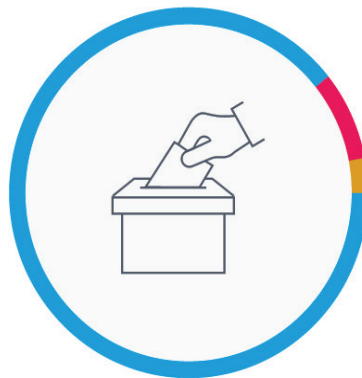
2.286.217

vots comptabilitzats

RESULTATS DEFINITIUS

* 770.000
 censats
 a col·legis
 clausurats

Sí
 90,18%
 2.044.038



No 7,83%
 177.547

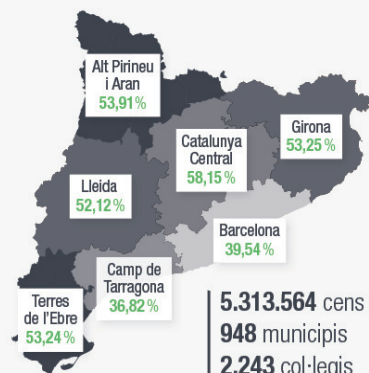
Blancs 1,98%
 44.913

Vots nuls: 19.719

Resultat per vegueries

	Sí	No	Blancs
Alt Pirineu i Aran	26.674 (93,87%)	1.350 (4,75%)	391 (1,38%)
Barcelona	1.239.232 (87,80%)	138.759 (9,83%)	33.418 (2,37%)
Camp de Tarragona	142.386 (92,61%)	8.897 (5,79%)	2.464 (1,60%)
Catalunya Central	205.285 (94,70%)	8.638 (3,98%)	2.840 (1,31%)
Girona	244.758 (94,86%)	10.140 (3,93%)	3.131 (1,21%)
Lleida	118.799 (93,69%)	6.274 (4,95%)	1.730 (1,36%)
Terres de l'Ebre	62.652 (93,51%)	3.434 (5,13%)	916 (1,37%)
Vot exterior	4.252 (98,13%)	55 (1,27%)	23 (0,53%)

Participació



Tab. 2: Resultati del referendun del 1 ottobre 2017.

Fonte: Generalitat de Catalunya

In: http://premsa.gencat.cat/pres_fsvp/AppJava/notapremsavw/303541/ca/el-govern-trasllada-els-resultats-definitius-del-referendun-de-l1-doctubre-al-parlament-catalunya.do



Fig. 6: Laccio giallo posto al Parlamento catalano.

Fonte: El Món

In: <https://elmon.cat/politica/tsjc-avala-presencia-llacos-gros-edificis-publics>

BIBLIOGRAFIA

ALESINA, A., SPOLAORE, E., WACZIARG, R. (2000) Economic Integration and Political Disintegration IN *The American Economic Review*, 90 (5), pp. 1276-1296.

ALMIRALL, V. (1985) *Cultura i societat*. L'Alzina Edicions 62: Barcellona.

ANDERSON, B. (1996) *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*. ManifestoLibri: Roma.

ANGUERA, P. (2003) El 11 de septiembre. Orígenes y consolidación de la Diada IN *AYER Revista de Historia Contemporánea*, n. 51, pp. 17-38.

ARCHILÉS CARDONA, F. (2006) Hacer región es hacer patria. La región en el imaginario de la nación española de la Restauración IN *AYER Revista de Historia Contemporánea*, n. 64, pp. 121-147.

BEINER, R. S. (1998) National self-determination: some cautionary remarks concerning the rhetoric of rights IN MOORE, M., ed. *National Self-Determination and Secession*. Oxford University Press: Oxford, pp. 158-180.

BERAMENDI, J. (2016) *Nazione e nazionalismo in Catalogna, 1808-1936* IN *Rivista Spagna contemporanea*, n. 50, XXVI, pp. 13-37

CARREAU, D., MARRELLA, F. (2012) *Droit international*, 11ème edition. Pedone: Parigi.

CASSESE, A. (1995) *Self-determination of Peoples: a Legal Reappraisal*. Cambridge University Press: Cambridge.

CASSESE, A. (2005) *International Law*. Oxford: Oxford University Press.

CASSESE, A. (2008) Premessa IN L'ABATE, A., PORTA, L., L'Europa e i conflitti armati: Prevenzione, difesa nonviolenta e Corpi civili di pace. Firenze University Press: Firenze.

COLOMINES I COMPANYYS, A. (2001) Tradición y modernidad en la cultura del catalanismo IN *Historia Social*, n. 40, pp. 97-114.

CONFINO, A. (2006) Lo local, una esencia de toda nación IN *AYER Revista de Historia Contemporánea*, n. 64, pp. 19-31.

CONFORTI, B., LABELLA, A. (2012) An introduction to international law. Martinus Nijhoff Publishers: Leiden-Boston.

FRADERA, J. M. (1999) El proyecto liberal catalán y los imperativos del doble patriotismo IN *AYER Revista de Historia Contemporánea*, n. 35, pp. 87-100.

GARCIA ROVIRA, A. M. (1999) Presentación: España, ¿nación de naciones? IN *AYER Revista de Historia Contemporánea*, n. 35, pp. 11-20.

HOBBSBAWM, E. J., RANGER, T. (1987) *L'invenzione della tradizione*. Giulio Einaudi editore: Torino.

HROCH, M. (1985) *Social preconditions of national revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups Among the Smaller European Nations*. Cambridge University Press: Cambridge.

KEATING, M. (1996) *Nations against the State: The new politics of nationalism in Quebec, Catalonia and Scotland*. Palgrave Macmillan: Londra.

KEATING, M., LOUGHLIN, J. (1997) *The Political Economy of Regionalism*. Routledge: Londra.

LUQUE TORO, L., MEDINA MONTERO, F. (2004) *Contrastes 1: método de lengua y cultura españolas para italianos*. Supernova: Venezia

MOORE, M. (1998) The territorial dimension of self-determination IN MOORE, M., ed. *National Self-Determination and Secession*. Oxford University Press: Oxford, pp. 134-157.

NÚÑEZ SEIXAS, X. M. (2006) Presentación: La construcción de la identidad regional en Europa y España (siglos XIX y XX) IN AYER *Revista de Historia Contemporánea*, n. 64, pp. 11-18.

PETRI, R. (2018) *A short history of Western ideology. A critical account*. Bloomsbury: Londra.

PHILPOTT, D. (1998) Self-Determination in Practice IN MOORE, M. ed., *National Self-Determination and Secession*. Oxford University Press: Oxford, pp. 79-102.

QUIROGA, A. (2013) La nacionalización en España. Una propuesta teórica IN AYER *Revista de Historia Contemporánea*, n. 90, pp. 17-38.

QUIROGA, A., ARCHILÉS, F. (2013) Presentación: Dossier la nacionalización en España IN AYER *Revista de Historia Contemporánea*, n. 90, pp. 13-16.

REMIRO BROTONS, A., SÁENZ DE SANTA MARÍA, P. A. (2018) La «cuestión catalana» IN *Revista Española de Derecho Internacional*, Vol. 70, n. 1 (enero-junio 2018), pp. 285-294.

RIGOBON, P. (2008) La lingua catalana tra identità nazionale e cultura globale IN VEGA, E. ed., *Pensando alla Catalogna. Cultura, storia e società*. Edizioni dell'Orso: Alessandria.

RUBIO LLORENTE, F. (2014) Defectos de forma IN *Revista Española de Derecho Constitucional*, n. 100 (gennaio-aprile 2014), pp. 133-165.

SHAW, M. N. (2008) *International Law*. Cambridge University Press: Cambridge.

SORENS, J. (2004) *Globalization, Secessionism, and Autonomy* IN *Electoral Studies*, Vol. 23, n. 4 (dicembre), pp. 727-752.

STERPA, A., NASSO, I., DI MATTIA, C. (2016) *Compendio di diritto costituzionale*. Dike Giuridica Editrice: Roma.

TANCREDI, A. (2001) *La secessione nel diritto internazionale*. CEDAM: Padova.

THIESSE, A. M. (1999) *La creazione delle identità nazionali in Europa*. Il Mulino: Bologna.

SITOGRAFIA

Asylum procedure presso il Commissioner general for refugees and stateless persons (Cgrs) IN <https://www.cgra.be/en/international-protection>, consultato il 18 agosto 2018.

Comitato europeo delle Regioni IN <https://cor.europa.eu/en/about/Pages/default.aspx>, consultato il 25 agosto 2018.

Constitución Española disponibile presso la Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado IN <https://www.boe.es/legislacion/documentos/ConstitucionCASTELLANO.pdf>, consultato il 13 agosto 2018.

Declaración sobre la falta de fundamentación en el derecho internacional del referéndum de independencia en Cataluña IN <https://web6341.wixsite.com/independencia-cat>, consultato il 18 agosto 2018.

El català és la novena llengua de la Unió Europea i està entre les 100 més parlades del món IN http://www.govern.cat/pres_gov/AppJava/govern/grans-reptes/transicio-nacional/154861/catala-llengua-unio-europea-100-parlades-mon.html, consultato il 18 luglio 2018.

Estatuto de Autonomía de Cataluña disponible presso il Parlament de Catalunya IN <https://www.parlament.cat/document/cataleg/48146.pdf>, consultato il 14 agosto 2018.

EU-Catalonia Dialogue Platform IN <https://www.eucatplatform.eu/eu-catalonia-dialogue-platform/>, consultato il 25 agosto 2018.

FMI (2018) IMF Members' Quotas and Voting Power and IMF Board of Governors IN <https://www.imf.org/external/np/sec/memdir/members.aspx>, consultato il 20 agosto 2018.

HOARE, M. A. (2009) Greenland moves toward independence – who’s afraid of ‘separatism’? IN <https://greatersurbiton.wordpress.com/2009/06/22/greenland-moves-toward-independence-whos-afraid-of-separatism/>, consultato il 24 agosto 2018.

LEVI, G. (1993) Pi i Margall y el federalismo español del siglo XIX IN <https://iris.unige.it/cris/rp/rp04170?open=article#.W4E2Tc4zbIU>, consultato il 25 agosto 2018.

Nueva Planta de la Real Audiencia del Principado de Cataluña (1716) IN <https://www.mecd.gob.es/archivos-aca/it/dam/jcr:0aea46ab-c75f-4276-a8a7-fd5f37199379/dphe-planta-transcr.pdf>, consultato il 9 luglio 2018.

ONU (1945) Carta delle Nazioni Unite IN http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/onucarta.pdf, consultato il 20 agosto 2018.

ONU (1948) Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 IN https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf, consultato il 19 agosto 2018.

ONU (1960) Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali del 1960 IN <https://www.unric.org/html/italian/treaties/indipendenza.html>, consultato il 19 agosto 2018.

ONU (1970) Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale, concernenti le relazioni amichevoli e la cooperazione fra gli Stati, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite IN <http://campus.unibo.it/13486/1/dichiarazioneamichevoli1970.pdf>, consultato il 19 agosto 2018.

ONU (2007) Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni IN http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_it.pdf, consultato il 19 agosto 2018.

OSCE (1975) Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Atto finale di Helsinki IN <https://www.osce.org/it/mc/39504?download=true>, consultato il 18 agosto 2018.

PETRI, R. (2012) The Resurgence of the Region in the Context of European Integration: Recent Developments and Historical Perspective IN <https://iris.unive.it/handle/10278/30315?mode=full.156#.W4Aks4zbIU>, consultato il 24 giugno 2018.

Què és el català i on es parla IN https://www.llull.cat/catala/recursos/llengua_catala.cfm consultato il 18 luglio 2018.

Sentenza del Tribunal Constitucional circa il ricorso di incostituzionalità n. 4334-2017 IN https://www.tribunalconstitucional.es/NotasDePrensaDocumentos/NP_2017_074/2017-4334STC.pdf, consultato il 3 luglio 2018.

Sentenza del Tribunal Costitucional, Sentencia 114/2017, de 17 de octubre, BOE n. 256, de 24 de octubre de 2017 IN <http://hj.tribunalconstitucional.es/docs/BOE/BOE-A-2017-12206.pdf>, consultato il 18 agosto 2018.

Sentenza del Tribunal Costitucional, Sentencia 124/2017, de 8 de noviembre, BOE n. 278, de 16 de noviembre de 2017 IN <http://hj.tribunalconstitucional.es/HJ/docs/BOE/BOE-A-2017-13228.pdf>, consultato il 18 agosto 2018.

Simboli nazionali: inno nazionale Els Segadors IN <http://web.gencat.cat/ca/temes/catalunya/coneixer/cultura-llengua/#bloc5>, consultato il 9 luglio 2018.

SNAEVARR, A. (2017) Between a Rock and a Hard Place: Greenland's Aspirations for Independence in Times of Climate Change IN <https://hr.un.org/sites/hr.un.org/files/editors/u439/Greenland%20Aspirations%20for%20Independence%20in%20Times%20of%20Climate%20Change.pdf>, consultato il 24 agosto 2018.

TAJANI, A. (2017) Dichiarazione del presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani in merito alla situazione in Catalogna IN <http://www.europarl.europa.eu/the-president/it/sala-stampa/european-parliament-president-statement-on-the-situation-in-catalonia>, consultato il 25 agosto 2018.

TUSK, D. (2017) Discorso del Presidente del Comitato europeo Donald Tusk al Comitato europeo delle Regioni IN <http://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2017/10/10/tusk-committee-regions/>, consultato il 25 agosto 2018.

Video della votazione della Repubblica catalana al Parlament de Catalunya IN https://www.ara.cat/politica/DIRECTE-Parlament-propostes-resolucio-respondre_0_1895210574.html, consultato il 12 agosto 2018.